MUSEO

della

Reale Accademia di Mantova

descritto e illustrato dal dottor

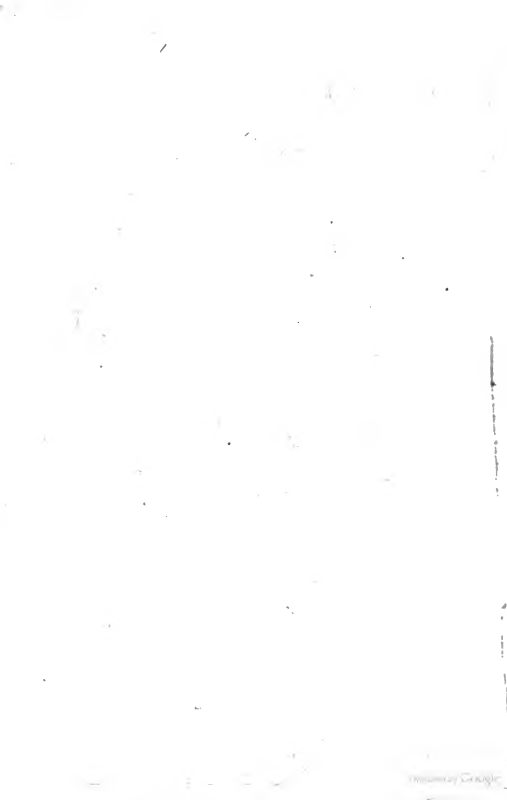
GIOVANNI LABUS

I. R. EPIGRAFISTA AULICO

Vol. I

MANTOVA

A SPESE DEGLI EDITORI D'ARCO E FRATELLI NEGRETTI

MDCCCXXXVII

MUSEO

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

MANTOVA

VOLUME PRIMO

MANTOVA

A SPESE DEGLI EDIT. CARLO D'ARCO E FRAT. NEGRETTI

CO' TIPI VIRG. DI L. CARANENTI

MDCCCXXX

ALL' EGREGIO SIGNORE

CONTE PAOLO TOSI

Di quella maravigliosa ricchezza negli sculti capo-lavori, onde Vespasiano e Luigi Gonzaga singolarmente, fecero cospicua la loro Corte di Sabbioneta; queste che pubblichiamo sono le preziose reliquie, le quali crebbe la benemerenza di alcuni cittadini, che spontaneamente donarono la natia loro

terra. — La memoria del secolo decimosettimo lacrimeranno i nepoti, che sapranno tesori d'arti quanti avesse qui cumulato la magnificenza de' nostri Principi nel giro di cinque secoli; dispersi, dilapidati dalla barbarie: benediranno che i rimasi, a sempre sublime scuola, religiosamente si raccogliessero come in un tempio, salvi e securi nella carità della patria. Noi l'opera nostra intraprendiamo nel vostro nome, o Signore, e la commettiamo a Voi, perchè gli studi non si confortano mai tanto come quando si riposano nel santo petto di que' nobilissimi, che vivono sempre, vivendo la vita della sapienza. Nel generoso animo vostro degnate d'amore pur questa cura, colla quale intendiamo di erigere ai nostri monumenti quasi un secondo ricinto, che possa anche me-

glio proteggerli dalle vicende della fortuna. Ove essa non vi risponda, perchè la nostra industria non ci ajuta a salire fin dove giugne il vivo desiderio di onorarvi; potrà levarsi sino a Voi almeno in questo puro affetto, che in uno col grato nostro animo vi profferiamo devotamente.

Umilissimi Editori

CARLO D' ARCO
FRATELLI NEGRETTI

VIRGILIO

BUSTO DI VIRGILIO

Alto Piedi Parigini 1, Pol. 10.

Muove la nostra impresa dal più caro nome che suoni nell' armonia delle muse latine, dall' immortale nostro concittadino Virgilio. — Nacque egli gli anni 684 dalla fondazione di Roma, 70 prima dell' era cristiana, nel villaggio di Andes, oggidì Pietole, appena a due miglia da Mantova, da onesti parenti, che sulle amene sponde del Mincio coltivavano un loro tenue podere. Studiò giovinetto nelle scuole di Cremona e di Milano. Dopo la battaglia di Filippi, i Triumviri distribuirono a' soldati veterani le terre di Cremona e di Mantova. Al centurione Ario toccarono i campi del giovane poeta: ma Varo e Pollione mossero Ottavio a salvargli la paterna eredità. La prima egloga di Virgilio consacra la memoria di quel singolare beneficio. Per altro, come egli non era sicuro dalle rapine e dagli oltraggi dell' arrogante soldato; fermò di abbandonare la patria, e venne colla sua famiglia presso Taranto,

ad una piccola campagna: quivi diede opera alle Bucoliche. Di Taranto si recava sovente a Roma, contratta già amicizia con Mecenate e con Gallo, i quali gli aprirono la via alla protezione di Augusto. Salito in fama per bella prova d' ingegno nella poesia pastorale; anco più chiaro divenne quando mandò fuori le Georgiche, che composto avea per consiglio di Mecenate. Niuno tanto avea inteso ne'misteri di Cerere e Pale; niuno avea con maggiore soavità toccato di quella cara pace, che discorre per la innocenza de'campi; niuno avea meglio armonizzato col tranquillo susurro delle fonti e con la fragranza de' zeffiri, che mollemente sospirano sui fiori. Ma l' alloro immortale, che gli dovea cignere la fronte, cresceva occulto negli ozi beati, onde Augusto proteggeva l'inspirato Genio, che veniva rivale al maggiore vanto della greca poesia. Ai geniali studi mesceva i severi della medicina e della matematica, i quali di sì caro nodo con quelli si abbracciano. Dimorava egli nelle città della Magna, della Campania e in Napoli ancora. Il miracolo della Eneide era finalmente compiuto. Già de' brani ne erano noti: Virgilio medesimo letto avea il sesto libro ad Augusto e Ottavia, la quale profondamente commossa, rimeritò il poeta con diecimila sesterzi per ogni verso di que' ventisette, che ricordano la morte del figlio Marcello. Codesta somma equivale a 2500 Luigi circa. Tutta Roma suonava del nome di Virgilio; fino i poeti facevano a gara per ono-

rarlo, e la moltitudine avida di contemplarlo, accorreva sulle orme sue. Si narra, che per reverenza, una volta che entrava in teatro, il pubblico gli si alzasse; distinzione serbata al solo Imperadore. Di nuovo per le città della Grecia, coll' animo di emendare il suo poema; finalmente avendo inteso come Augusto tornasse a Roma; mosse egli pure a quella volta; ma preso da malattia di languore, venuta mortale dai disagi della navigazione; approdò a Taranto o a Brindisi, dove morì, non raggiunto per anco il cinquantesimo secondo anno di età. Fu sepolto in Napoli come egli morendo avea comandato; e quivi tuttora si venera il suo sepolcro. Dopo la sua morte, anco più alta ne andò la fama, che lo qualificava col solo nome di poeta. Ebbe una specie di culto, che durò fino ne' secoli barbari, sebbene il vile Caligola mosso avesse guerra alle sue scritture, alle statue e ai busti in bronzo e in marmo, che lo rappresentavano, ad ornamento de' palagi e delle biblioteche. La immagine sua fu incisa in pietre dure o in gemme, che si portavano negli anelli. Virgilio fu collocato nel *larario* degl' imperadori, e posto da Alessandro Severo fra gli Dei di secondo ordine. — Mentre andiamo riscontrando come Roma onorasse la memoria dell' altissimo poeta; nasce naturalmente la curiosità di sapere se Mantova sua patria non gli abbia posto alcun monumento; poichè ne' Municipi anche, e nelle Colonie d'Italia era sì invalso l'uso d'innal-

zare statue a' protettori e a' più cospicui concittadini. Mantova, che meglio d'ogni altra città dovea avere caro quel nome, e procacciare di conservarsi il favore della Corte, la quale di tante grazie avea colmato il suo poeta; mossa ad un'ora dalla riconoscenza e dall'interesse; sarà stata mai dal seguire il comune esempio? Narrano gli storici, che nella nostra *piazza* detta *delle erbe* sorgesse una statua rappresentante Virgilio, sopra un piedestallo, sostenuto da più gradini, la quale i suoi concittadini gli avessero dedicato, forse lui vivente ancora; giacchè concordano nell' affermare, che era grande e bella, e come esistita ivi sino da molti secoli addietro (1). Ora una simile statua non può essere fattura che de' buoni tempi dell'alto impero, probabilmente della età di Augusto. Narrano poi come verso il fine del secolo XIV, Carlo Malatesta, signore di Rimini, uomo di alcun valore nell'armi, ma ignorante nel resto, e inoltre vano, simulatore ed ipocrita, cognato di Francesco Gonzaga, gonfio delle vittorie in suo pro riportate contro Giovanni Galeazzo Visconti; sotto colore che le statue non convenissero che ai santi; facesse abbattere e spezzare quella di Virgilio, e gettarne i frammenti, non è ben noto se nel Po o nel Mincio. Per questa barbarie, Pietro Paolo Vergerio il Seniore, da Bologna, dove dimorava; tosto che gliene pervenne

(1) Vergerio. Possevino. Donesmondi.

la nuova; scagliò quella lunga e veemente epistola, indiritta a Lodovico degli Alidosi, unico principe di quel tempo che amasse i letterati e specialmente gli oratori e i poeti, affinchè egli persuadesse al Malatesta per l'onor suo ad erigere un' altra statua a Virgilio (1). Dopo il Vergerio, il rinomato P. Paolo Attavanti fiorentino, pure di quella statua ragiona, ed inveisce contra il Malatesta nel secondo libro della prima delle sue storie mantovane scritte nel 1482. Così anche Pontano il vecchio in una delle sue poesie latine. Dopo testimoni di tanta fede o contemporanei o non posteriori di molto; chi crederebbe, che degli storici più tardi li impugnassero, difendendo sino che il Malatesta non fu nè quel barbaro, nè quel superstizioso che fu veramente? Ma la loro stessa incoerenza li condanna, la quale manifesta appare sopra tutto nelle circostanze del tempo che il caso avvenne. — Tornati vani gli uffici di Lodovico degli Alidosi; ripescata indarno dai mantovani la statua; passò lunga stagione prima che una preziosa reliquia venisse a rallegrare le speranze di un generoso principe, al quale pure quella grande giattura era nota. Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta, fiorito dopo la metà del secolo XVI, quanto prode guerriero, altrettanto amatore delle belle arti; acquistò pel suo museo una bella testa di marmo, la quale dee essere stata spic-

(1) Muratori — Scriptor. rer. italic. T. XVI.

cata collo scalpello tanto in fretta che un colpo persino le è toccato nella pupilla. Poichè la ebbe confrontata col ritratto di Virgilio, intagliato in gemma, scoperta allora e posseduta dal celebre Fulvio Orsini; riguardo avuto ancora al luogo, dove la testa fu rinvenuta; egli non dubitò più che fosse quella di Virgilio. Le fece aggiugnere di stucco l'intero busto, col petto ignudo e con piccola porzione di pallio sulla destra spalla, della stessa forma e delle pieghe che sono nella Gemma dell' Orsini. E sebbene codesta testa andasse diademata come quelle d'Omero, Pindaro, Aristofane, Platone, Archimede quali principi nelle respettive loro facoltà; nondimeno parendogli, che il diadema non caratterizzasse abbastanza; la coronò di edera effettiva, inverniciata e dorata. Finalmente il rinomatissimo abate Gian-Girolamo Carli, onore della nostra Accademia, di cui fu segretario; nel 1775, recatosi a Sabbioneta; scoprì in una stanza al Ducale Giardino contigua una grande e bella testa di marmo, la quale in uno con valenti professori di pittura e architettura, non dubitò d' affermare di antico lavoro, il genuino ritratto di Virgilio, e verisimilmente la testa della perduta statua, quella testa medesima che era stata raccolta da Vespasiano. Da Sabbioneta la fece trasferire nel nostro Museo: poi intorno alla stessa pubblicò una dissertazione assai giudiziosa, nella quale, passate in rassegna tutte le teste di Virgilio dalla Gemma dell'Orsini a tutte quelle che in appresso

si scoprirono in bronzo, marmo, gemme e miniature dal Fabro, dal Bellori, dall'Agostini, dal Gorleo e dal Gori; convalidato l'assunto anche con prove negative dedotte dai ritratti supposti, o in marmo o nelle nostre stesse monete; a più forte ragione ne conchiuse, quella essere realmente la genuina immagine di Virgilio. Tutte, dice il Carli, non escluso il famoso Semibusto del gran Museo Capitolino, ne' lineamenti del volto si assomigliano; tutte hanno una capellatura particolare; tutte se hanno panneggiamento, tengono soltanto un pallio o altra simile veste semplice, propria d'uomini privati; le fattezze di queste immagini meravigliosamente concordano colla descrizione, che gli antichi ci lasciarono delle sembianze e della fisonomia di Virgilio. Confrontata poi la nostra con quella in ispecie del Campidoglio; per la completa corrispondenza loro e nella grandezza e ne' lineamenti e persino nelle pieghe de' capelli, giudicò il Carli, l'una essere stata copia dell'altra, anzi che la nostra fosse il tipo per maestria anco maggiore di lavoro. E fu questo infelice dono della bellezza che meritò alla medesima un posto nel Museo Napoleone a Parigi, donde poi venne restituita alla primitiva sua sede. Rispetto a quella lunga sua capellatura, che più o meno ha in tutte le immagini; se per tale particolarità codeste si dicessero apocrife, perchè in Roma nel secolo di Augusto la capellatura si costumasse corta; il nostro iconografo avverte cogli

antichi storici, i quali ritrassero Virgilio, che lunga e negletta portava egli la chioma o per semplicità filosofica o per conformarsi agli usi del proprio paese, o delle città della Magna, dove per lo più dimorava. — Ma appunto per la lunga capellatura, che non è di costumanza romana, il chiarissimo Ennio Quirino Visconti (1) qualifica il nostro busto per un antico Erme, uno di que' buoni Genj, che si mettevano in capo alle strade maestre; e dice inoltre che arbitrarj sono sulla fallace guida degli storici tutti i ritratti di Virgilio, i quali si trovano o miniati, o nelle diverse raccolte di marmi. A tanto giudice noi non osiamo rispondere. Il lettore erudito e giudizioso, a cui abbiamo messo sott'occhio colla storia di questo busto le opinioni, che intorno al medesimo furono pronunciate; vedrà per sè medesimo quale delle due meriti maggiore credenza.

(1) Iconografia romana T. I, pag. 376.

EURIPIDE

BUSTO DI EURIPIDE

Alto Piede 1, Pol. 6, Lin. 7.

Euripide nacque in Salamina il dì medesimo che la Grecia riportava sulla flotta di Serse quella sì memoranda vittoria. Nella eloquenza ebbe a maestro Prodico, nella morale Socrate, e Anassagora nella filosofia. Entro la più riposta solitudine secondava le ispirazioni, che gli veniva dettando la tragica sua musa. Somma fortuna sortirono nel suo tempo i suoi componimenti, sebbene fra lui e Sofocle suo contemporaneo stesse questa differenza che l' uno aggiugneva nuove grazie alla poesia drammatica; l'altro sosteneva fermo il gran carattere degli Eroi; il primo recava la filosofia sulla scena e dava talora alla tragedia uno scopo morale; il secondo maggioreggiava nella naturalezza de' dialoghi, nella convenienza de' caratteri e nella rapidità della azione. Ma bastava che i soldati di Nicia, prigionieri in Sicilia, recitassero alcuni versi di Euripide a' cittadini di Siracusa per riacquistare la libertà. L' entusiasmo per questo poeta giunse a tanto che alla Grecia costarono più le rappresentazioni delle sue tragedie che le guerre contra i barbari. La gara, che accesa si era fra Sofocle e lui, porse occasione all' acre musa di Aristofane di mettere entrambi in derisione sul teatro di Atene. Alla acuta freccia del

ridicolo non resiste alcuna fama; e però Euripide dal proprio paese trasse alla corte di Archelao Re di Macedonia, dal quale venne accolto del più generoso modo che convenisse a tanto ospite. Ma quivi trovò una barbara morte; poichè passeggiando un giorno per via solitaria; de' cani gli si avventarono e lo sbranarono orribilmente: e questo avvenne gli anni 407 prima di Gesù Cristo, essendo egli in età di 68 anni. Il Re pianse il suo amico e ne onorò la memoria con un magnifico sepolcro: la sua patria gli pose un cenotafio, e Atene guardò la sua morte come una pubblica calamità. Quell'Euripide, che era sì maestro nel dipingere l' amore; che la semplicità delle espressioni vestiva di sì nobili modi; che sì patetico era; Euripide non amava le donne, anzi ne diceva tutto il male possibile, affermando che le avea ritratte secondo natura quando parlava del carattere odioso, che dato avea loro ne' suoi componimenti. Tanta antipatia al sesso, la quale gli procacciò il nome di Misoginete, concepì forte per dura prova che ebbe a sostenere contro due mogli, essendo stato costretto a repudiarle entrambe. — Di 75 tragedie che egli compose, non ne rimangono che 19, delle quali le più belle si stimano le Fenicie, Oreste, Medea, Andromaca, Elettra, Ippolito, Ifigenia in Aulide, Ifigenia in Tauride, Ercole e le Trojane. — I ritratti di Euripide erano assai ovvi presso gli antichi: le statue di lui si vedeano nel Teatro di Atene ed anche nel quinto

secolo dopo Cristo adornavano i portici di Costantinopoli (1). Fra i busti, che si sono salvati del tragico greco, alcuno non vi è che per la beltà del lavoro e per la integrità sua, se ne eccettui alcuna estremità di capelli troncata, paragonare si possa al nostro che qui diamo disegnato (2). Questo pure tornò da Parigi in uno col Virgilio. — Secondo il Carli cinque sono gli Euripidi più celebri; ma gli sembrano tutti sospetti per le tante quistioni che hanno fatto insorgere. Dice egli, che quello dei tre della Farnesina, il quale è comunemente tenuto per legittimo, ha moltissimo del nostro, a cui d'altra parte tutti e tre somigliano nella loro foggia ad Erma. Ne discordano quel del Gronovio e l'altro della Galleria di Firenze per la barba appuntata. Porta quest' ultimo inciso in greco il nome d'Euripide; ma il Carli pretende che codesta sia aggiunta posteriore e che sia stato anche ritoccato. — Fra i massimi annovera quello della splendida villa Albani, sedente, con a lato l'indice di sue tragedie, egregiamente ristorato sotto la direzione di Winkelmann. E. Q. Visconti nella sua iconografia greca riferisce quello del reale Museo di Napoli, assai prezioso pel nome di Euripide, che in greci caratteri ha scolpito sul petto. Per tale iscrizione si è riconosciuto questo poeta nelle molte opere della antica scultura, che lo rappresentano.

(1) V. E. Q. Visconti, Iconografia greca T. I.
(2) V. E. Q. Visconti, Iconografia greca T. I.

ORFEO ALL' INFERNO

BASSO-RILIEVO

Alto Piedi 2, Pol. 1.
sopra p. 2, p. 10, lin. 7.

Non è alcuno, che ignori la pietosa istoria d'Orfeo, il quale coll' incanto della sua lira traea uomini e fiere a seguirlo: poetica immagine per dinotare la potenza della parola nel raddolcire i feroci costumi e ridurre gli uomini dalla vita selvatica alle dolcezze della civile società. Tutti sanno come egli per cercare Euridice sua tenera sposa, discendesse fino pel Tenaro sulla riva di Stige a impietosire col suono della sua cetra quelle deità infernali; che Plutone e Proserpina gli consentirono Euridice col patto che aspettasse a guardarla poichè fosse uscito dai limiti inferni; e che non reggendo alla brama, la perdesse in quella per sempre. Questo fatto che sì patetico suona nella antica poesia, per tante tele e per tanti marmi rappresentato, viene singolare nel nostro basso-rilievo per le circostanze che seguono. La scena è circoscritta da due aspri e nudi tronchi di quercia, con rami che orizzontalmente si incontrano per sostenere il cortinaggio del trono. Una serpe striscia lungo il tronco a sinistra di chi guarda, dopo

C. d'Arco dis. — Pozzi inc.

ORFEO

Calcografia Negretti

il quale, Orfeo, vestito d' una specie di peplo, con pedo pastorale, o vincastro, senza lira, pare che dica la famosa preghiera a Plutone e Proserpina assisi in soglio, co' piedi posti sopra un suppedaneo. Proserpina va imbacuccata d' un velo, forse pel dolore del suo ratto, o meglio per dinotare che un mortale non è degno della vista di una Dea: *meumque peplum nemo adhuc mortalium detexit.* A un lato del trono posa il cerbero triforme, del quale una testa si appunta ad Orfeo, l' altre due mirano indietro. Ultima viene una giovane donna pure indietro rivolta, che d' una mano e del manto sostiene una patera, e che noi sulla traccia d' altri monumenti giudichiamo una Danaide. Qui non appare Euridice: ma forse è a supporsi per la attitudine specialmente di quest' ultima figura come essa cercasse col guardo colei, che veniva conceduta alla ardente brama del pastore di Tracia. — Quanto al complesso di questo marmo, Montfaucon ne ha uno simile, in molte parti tratto dal Bellori. La maestria del vero basso-rilievo, nella quale valsero tanto i greci scalpelli, spicca qui pure per quell' arte, che non istacca affatto le figure dal fondo, e tuttavia imprime nelle medesime una verità di espressione, come guardassi in una pittura.

DIANA

GRANDE FRAMMENTO DI STATUA

Alto Piedi 3, Pol. 2.

A questa Diva de' boschi non manca alcuno degli attributi, che le si competono. Sovrasta al capo una luna bicorne: sono i capelli leggiadramente raccolti e annodati: è doppiamente cinta di tonaca senza maniche, e alle spalle le pende la faretra. Pare che col destro braccio reggesse l'arco. La sua attitudine è il riposo benchè sia così succinta da cacciatrice:

arcuque remisso,
Otia nervus agit.

Quando pure si dovesse credere, che questa statua fosse copia di greco scalpello; tanta vaghezza è nella testa, sì morbido e bene composto il panneggiamento che emula si potrebbe dire di alcuno originale de' meno volgari. Ma tutte le sue estremità sono mutilate; il che toglie alla medesima una gran parte della sua espressione.

DIANA

APOLLO

D. Arco dis.   ...uzzi inc.

APOLLO

Tav. I

APOLLO

STATUA

Alta Piedi 4. Pol. 9. lin. 7.
TAV. V E VI.

Ai caratteri particolari di questa statua, ai simboli che la accompagnano, agevolmente si riconosce, essere un Apollo giovane, conservatore o salutare. Imperocchè oltre i capelli vezzosamente raccolti, quasi all'uso donnesco, circondati da uno strofio o cordone, ornamento proprio de' Numi e dei Re, con due liste de' medesimi, che gli scendono sul petto; ha ancora al sinistro lato un alloro, su cui striscia un lungo serpe. In cima a quello, tra le foglie, si appiatta lo sparviero, che per la velocità del volo si tiene simbolo del sole, che è l'Apollo della greca Mitologia. Al destro lato, dai rudimenti, che restano, desumiamo, che altri attributi vi fossero, i quali esattamente compiessero la storia del Nume. La statua, in marmo statuario, tutta nuda, è in piedi, dolcemente inclinata, col sinistro braccio che si avanza a comprendere colla mano la fronda dell'albero. La sua faccia è atteggiata ad una calma soave. Le membra, per cui una eterna gioventù mollemente si diffonde, non sentono nè di soverchia mor-

bidezza, nè di affaticata musculatura; non vanno ineguali per nervi o vene; ma spirano agilità, vigore ed eleganza ad un tempo, quali convenivano al più bello e al più operoso degli Dei. Tanta precisione, tanta accuratezza, con che quest' opera venne condotta in ogni sua parte, e persino ne' più minuti accessori; ne torna grave argomento, che essa non sia di etrusco scalpello, come taluno opinò; ma che lo sia invece di greco, della terza epoca, quando allo stile grande e bello sottentrò il bello e grazioso; avuto riguardo ancora alla bellezza del volto, al disegno naturale, alla grazia, al carattere. Queste due ultime particolarità, che furono proprie de'greci scultori, si sconobbero dagli etruschi anche nelle opere di secondo stile, quando cioè dalle aride movenze egizie, per correggersi, diedero in un risentimento affettato di contorni e di disegno, in mosse caricate e forzate, nelle quali non può certamente consistere la eleganza di una figura. Tale simulacro è mutilato dell' arto superiore destro un due terzi. — A dare una idea completa di questo insigne marmo credemmo opportuno di presentarne anche il piano posteriore, nel quale la anatomica precisione e la grazia mirabilmente campeggiano.

LUCIO VERO

Tav. VII

LUCIO VERO

PRIMO BUSTO

Alto Piedi 2, Pol. 3.

Tav. VII.

Lucio Elio Vero Antonino nacque di L. Elio Vero in Roma nel dì medesimo che Nerone salì all'imperio. Giovanetto di specchiati costumi, non dovea crescere in quella prima sua indole. Poco o nulla profittò nelle scuole de' filosofi e retori latini e greci, le quali prese a scambiare volentieri colle taverne e co' postriboli. Venuto nella famiglia Aurelia; Marco di quel nome, adottato in uno con lui da Tito Antonino, levollo al grado di Augusto, e il dichiarò suo collega nella suprema podestà. Ma gli anni e gli onori nol contennero. Marco Aurelio, per quella pura sua virtù, tanto più dignitosa, quanto più l' altro si sommergeva nel vituperio; male soffrendo la costui infamia, sperò che mandandolo a guerreggiare contra a' barbari d' Oriente; tra per la tema de' pericoli, tra pel rigore delle discipline militari, si sarebbe tolto da quella iniqua vita. La guerra fu vinta assai meno pel valor suo che per quello del Legato Avidio Cassio; e in Siria visse come era solito vivere in Roma. Le imprese delle legioni romane par-

vero sue ne' superbi titoli di Medico, Partico, Armeniaco, che ostentò: ma questi nomi non ad altro valsero che a fare meglio conoscere quanto fosse egli indegno di assumerli. Nel corso della guerra Marco Aurelio mandò in Siria Lucilla sua figliuola per isposarvi Vero. Di nuovo in Roma, dacchè i due imperadori trionfato ebbero de' Parti; anche più allentò il freno alla intemperanza ed alla lascivia. Si toglieva dalla mensa del buono Marco Aurelio per abbandonarsi nel proprio palazzo alle dissolutezze, fra ballerini, buffoni, cortegiane. Nello spendere in istravizi ebbe pochi eguali. Narrasi che un banchetto di soli sette convitati gli costasse sei milioni di sesterzi. Fu vano e frivolo. Amava la sua bellezza al segno che non si credeva mai abbastanza bene ritratto dagli artisti, sebbene l' arte di ritrarre i volti dal vero fosse giunta allora all' apice della perfezione. Così le immagini di Lucio Vero sono le più comuni e le più belle ad un tempo fra tutte quelle de' romani Augusti; di quel ridicolo principe, che amava teneramente il suo cavallo, custodivalo in una delle migliori sale del suo palazzo, alimentavalo di amandorle e di uva; morto, gli erigeva una statua d' oro ed una magnifica tomba sul monte Vaticano. Marco Aurelio tornò a cacciarlo alla guerra; anzi mosse con lui egli medesimo contra i Marcomanni; gente bellicosa, di quella parte della Germania, che chiamasi oggidì la Moravia e l' Austria. Intimoritisi que' barbari all' appressarsi

delle romane legioni; ripassarono il Danubio. Furiava frattanto la peste, che recata dall' esercito d'Oriente all'occasione del trionfo; da Roma si diffuse poscia a tutto il mondo: il che tenne gl' imperadori dal progredire nelle loro intraprese. Bene disposte le cose per dar dentro nel nemico la primavera; tornavano essi a Roma: quando, essendo nella stessa lettiga Aurelio e Vero, questi cadde morto, secondo alcuni d' apoplesia; secondo altri di veleno, propinatogli o da Faustina sua suocera, o dalla propria moglie Lucilla, venuta in cognizione d' una tresca, che egli avea con Fabia, sorella di quest'ultima. Marco ne fece trasportare il cadavere a Roma e seppellire nel sepolcro di Adriano, ottenendo dal Senato che fosse annoverato fra gli Dei. Egli avea tocco appena il quarantesimo anno.

Fra i busti di Lucio Vero questo primo, stando alla descrizione che ce ne porge Giulio Capitolino, è a credersi de' meglio somiglianti: geniale infatti ne è la fisonomia, e dignitosa in uno per quell' eretto sopracciglio. La barba gli scende lunga e folta. È in quell' età che già divide con M. Aurelio le cure dell' impero. Il paludamento si allaccia sulla spalla sinistra: effigiata sul petto è la Gorgone. Di scuola greca lo fanno credere la facilità, correzione ed eleganza dello stile, la bellezza specialmente del volto e certa cura perfino ne' più minuti accessori. Questo marmo è uno de' meglio conservati e ci derivò dal Museo di Sabbioneta.

LUCIO VERO

SECONDO BUSTO

Alto Piedi 2, Pol. 4.

Tav. VIII.

Il secondo busto di Lucio Vero ha molta analogia con quello, che riporta E. Q. Visconti nel T. VI del suo Museo Pio Clementino, e che egli dice elegantissimo. Anche il nostro ha breve la barba: scolpito dunque ei pure, seguendo l'opinione del medesimo insigne Iconologo, prima che da M. Aurelio fosse egli elevato al grado di Augusto e dichiarato collega nel supremo potere. Forse questo è copia di quello; giacchè se al nostro non si può contendere un merito nel grandioso, nella aggiustatezza complessiva, nella intelligenza; non si può per altro difenderlo da certa fredda esecuzione e fatica, la quale accusa, che un egregio modello stava dinanzi all'artefice, ma che gli mancarono le forze per raggiugnerlo in tutta quella ispirazione, che prima lo dettò. Il busto è in marmo nero; il resto in marmo statuario: è integerrimo, tranne il naso, che è restauro moderno. Provenne esso pure dal Museo di Sabbioneta.

LUCIO VERO

Tav. VIII.

Calcografia Segretti

MEDEA

BASSO-RILIEVO

Lungo Piedi 7, Pol. 3 sopra 2, 4.
Tav. IX.

Una delle più solenni testimonianze che lo studio degli antichi monumenti, oltre al giovare la storia, non poco contribuisce talvolta alla perfetta intelligenza de' classici autori; ci viene porta da questo marmo, il quale ne rappresenta ordinatamente ed esattamente *la Medea* di Euripide. Con questa guida molti passi del tragico greco e di latini tragici, plausibilmente si spiegano. Il confronto poi delle cose espresse nella scultura con quelle, che per la tragedia si riscontrano; ne reca a scoprire gli errori degli antiquari, che nello spiegare altri monumenti sul medesimo soggetto, non fecero capo in Euripide: così che si può dire, che se per una parte la Medea trae luce dal marmo; il marmo stesso alla sua volta viene a riceverla da quella tragedia, fuori della quale ogni indagine per riuscire a comprenderlo sarebbe indarno. Faremo di stringere della tragedia quel tanto che bastare ci possa ad entrare bene nell'intendimento dell'artista; non senza avvertire, che questa illustrazione è meno opera

nostra che un estratto di quella, cui l'acutissimo Carli già espose in una erudita ed accurata dissertazione, letta alla nostra Accademia, e pubblicata in Mantova fino dall'anno 1785. Egli poi profittò nel Winckelmann, il quale coll'avere dottamente spiegato un basso-rilievo del palazzo Lancellotti, analogo al nostro; ha agevolato la intelligenza e di questo e di parecchi altri bassi-rilievi, che più o meno lo rassomigliano.

Nella prima scena dell'atto primo esce la nutrice raccontando come Medea sia giunta in Corinto con Giasone, poichè ebbe indotto le figlie di Pelia ad uccidere il proprio padre, affinchè questi, che era Re della Tessaglia, non fosse molesto a Giasone, e potessero gli Argonauti impadronirsi di Giolco. Segue dicendo, che Medea venne lietamente accolta da' Corinti; che nulla ommetteva essa per compiacere a Giasone; ma che costui ingratamente la repudiò per Glauce figlia di Creonte, Re di quel popolo; che Medea avvampa d'ira contra lui, la novella sposa, Creonte, e fino contra i propri figli perchè figli pur sono dello spergiuro. Aggiugne che in tanta disperazione teme, non volga in mente alcun tremendo pensiero. Addita i fanciulli, che s'avanzano col pedagogo, ignari de' casi, che loro pendono sul capo.

Nella scena seconda il pedagogo le chiede perchè non sia con Medea; ed essa risponde, Medea andare trista dell'abbandono di Giasone: al che il

pedagogo soggiugne, avere il Re fermato sbandirla in uno co' figli. Intanto Medea si querela entro le stanze, maledicendo al marito, a' figliuoli, a tutta la famiglia. La nutrice ha già detto a quegl' innocenti, che non le si appressino.

Nella scena terza pure il Coro ascolta le grida della infelice donna di Colco; e brama, che esca delle sue stanze, e manda per la nutrice a chiamarla.

Nella prima scena del secondo atto Medea esce, e a cattivarsi le donne, spiega loro perchè sia fuggita dalla patria; parla del marito sleale; della misera condizione delle donne, della propria sventura, che la priva di patria, di parenti, di amici: raccomanda che le abbiano pietà; che serbino il silenzio se trova modo di vendicarsi.

Nella scena seconda Creonte intima a Medea di lasciare tosto Corinto. Medea ne domanda il perchè; e Creonte, perchè, le dice, io temo, non rechi danno alla mia figlia. La misera vuole persuaderlo, che per sapere che si abbia, non può nuocere ad un Re; che non odia nè Creonte, nè sua figlia; bensì Giasone perchè egli solo la ha tradita: che però le consenta di starsene. Il Re, che paventa le sue insidie, non si lascia adescare a quelle parole, ma di nuovo le comanda che se ne parta. Medea gli abbraccia le ginocchia, ed egli più fermo la respigne. Allora lo scongiura che le conceda almeno un giorno se lo tocca pietà de' figli innocenti, ab-

bandonati dal padre loro. A questo prego Creonte non resiste. Il Coro udendo, che Medea dee andarsene in esilio, molto la compiagne: ma essa lo conforta che non supplicò al Re che per venire a capo della trama. E qui ondeggia se abbia ad incendiare la reggia, o precipitarsi a scannare gli sposi nel loro medesimo talamo. Alla perfine si decide per gl' incantesimi e pei veleni, presta a dare nell' armi, qualunque disastro le sopraggiunga. E si stimola alla impresa ripensando a quello che soffre.

L' atto terzo comincia da Giasone a colloquio con Medea, alla quale rimprovera come per le vane sue parole siasi procacciato l' esilio. Tuttavia le si offre per quel tanto, di che possa avere mestieri in uno co' figli a sostentare la vita. Or bene è facile immaginare che gli risponda la desolata: lo chiama scellerato, gli rappresenta tutto ciò che ha fatto per lui, fino a rendersi spietata nell' altrui sangue; parla de' figli che nol tennero da altra sposa; chiede ove si volga poichè tradito ha la patria; e se fia gloria per lui che co' propri figli vada ramingando, essa, che salvo trasse lui medesimo da tanti pericoli. Giasone cerca scolparsi dando colore di onestà a quello che è turpe: ma il Coro lo rinfaccia, e Medea poi gli è di nuovo intorno con stringenti prove; e fieramente rifiuta i suoi soccorsi.

Nella scena seconda sopravviene Egeo, il quale passa per Corinto andando nel paese Trezenio a farsi spiegare dal Re Piteo il vaticinio avuto dall' ora-

colo di Apollo, al quale avea chiesto come potesse aver prole. Detta la cosa a Medea e vedutala in pianti, ne la inchiede; ed essa tutta gliela narra, aggiugnendo che sarà soddisfatta ogni sua voglia, ove egli le conceda un asilo fra suoi lari. Egeo consente e impegna la sua fede con giuramento solenne. Medea, fatta certa dello scampo, al Coro espone quello che ha macchinato, e dice che manderà per Giasone: che giunto in sua presenza gli dirà, lei starsene contenta alle cose per lui operate, e che rimangano i figli, i quali da parte sua rechino essi stessi in dono alla sposa *una sottile veste ed un' aurea corona.* Palesa che questi doni andranno avvelenati per forma che pera chi gl' indossi, e chiunque tocchi la persona indossata. Ma si rattrista pensando alla dura necessità d' uccidere i figliuoli. Il Coro dissuadere ne la vuole, ma essa non si smuove dal suo fiero proposto.

Nella prima scena del quarto atto Giasone viene ai cenni di Medea; la quale gli va molcendo l' anima con infinte parole di tenerezza. Giasone ne è preso, e parlando ai figliuoletti, li conforta a belle speranze. Medea che sa quello, loro dee avvenire, piagne volgendo altrove la faccia. L' uno conforta, e l' altra se ne scusa dicendo, quelli essere parti delle viscere sue, e molto stringere la madre la carità de' cari figliuoli. Poi a Giasone commette frapporsi al Re perchè restino; anzi che la sposa adoperi, affinchè rimangano, alla quale manderà doni

per loro stessi a meglio ottenere l'intento. Giasone vorrebbe persuaderla a ritenerseli; ma Medea insiste e i figli già si inviano a Glauce. Qui il Coro si querela del fato, che sovrasta a quelle innocenti vittime, e si rappresenta il lutto della reggia per le orrende sventure, che i doni della maga susciteranno.

Nella scena seconda esce il pedagogo narrando a Medea che i figli liberi sono dall' esilio, e che la novella sposa accolse i doni. Medea se ne turba, e vieppiù ondeggia che fare si debba di questa misera prole. Finalmente si decide per la strage, affinchè non cada nelle mani de' nemici.

Nella scena prima dell' atto quinto anelante un Nunzio reca a Medea, che de' suoi veleni sono morti Glauce e Creonte, e le grida che fugga. Narra che Glauce,

Presa la veste a color vario tinta (1)

se ne cinse; poi si pose in capo la *corona aurea*; che pochi momenti trascorsi, cadde a ritroso tremando tutta, torva, pallida, colla spuma alla bocca; che mentre si correva al padre e allo sposo, dalla corona e dalla veste uscirono fiamme a rodere le carni a quella infelice; che il padre, accorso all' orrendo spettacolo, per averla voluta

(1) V. la traduzione del P. Michelangelo Carmeli.

strignere e baciare, morto restò per la forza di que' veleni, ond' era la fanciulla perita. Medea si toglie dal Nuncio e dal Coro per disfarsi de' figli e fuggire in Atene.

Nella scena seconda si odono i figli gridare nelle stanze assaliti da quella spietata. Il Coro, che è in iscena, vorrebbe correre in loro aiuto; ma già Medea gli ha uccisi.

Nella terza Giasone chiede di colei, che ha dato sì barbara morte a Creonte e a Glauce. Ma non tanto gli cale di Medea come de' figliuoli. Allora il Coro lo chiarisce, che la madre già li ha trucidati. Giasone furibondo ordina che gli si disserrino le porte.

Nella scena quarta si mostra Medea sopra un cocchio, condotto da Dragoni alati, dono del Sole suo padre, perchè si difenda da nemici. Di là punge l'ingrato marito, il quale non potrà averne vendetta per quanto l'anima gli ribolla. Le domanda i cadaveri de' trafitti; ma essa sino i cadaveri gli niega, che seco vuol portare per dar loro sepoltura nel bosco sacro a Giunone Acrea, affinchè niuno rechi oltraggio a quelle ossa. E qui finisce la tragedia.

Procediamo ora al nostro basso-rilievo: ma prima d'alcune vicende che al medesimo toccarono. Provenne da Roma nel secolo decimosettimo: ma sventuratamente diviso in due collo scalpello; la seconda metà fu posta ad ornamento della *Favorita*, villa ducale discosta due miglia da Mantova, d'onde poi

per comando del Serenissimo Ferdinando, Governatore della Lombardia, in uno con altri marmi figurati, fu trasportata al Museo: l' altra metà, in parte celata da calce, stava sopra una porta della R. Corte di Mantova; di dove il nostro Carli la fece trarre per aggiugnerla alla compagna.

Questo marmo avrà probabilmente servito a sarcofago, dove gli antichi figuravano i fatti più atroci, perchè le ombre de' defunti, che vi si raggirassero intorno; alla vista delle altrui pene assai maggiori, alcun conforto trovassero della propria morte. Il nostro scultore scelse ad argomento la memoranda vendetta di Medea contra l'infedele Giasone, quale è narrata in Euripide nella tragedia di questo nome, in modo per altro che non copia, ma imitazione potesse dirsi. Cinque sono gli atti della tragedia, e cinque sono nel marmo i gruppi delle figure; i quali per altro non agli atti, ma alle cinque azioni principali corrispondono. Innanzi al primo gruppo è Giasone, cagione ed obbietto di quello, che Medea operò; e tale figura tiene luogo del Prologo. Gl' interlocutori in Euripide, oltre il Coro permanente, sono nove: la Nutrice, il Pedagogo, Medea, Creonte Re di Corinto, Giasone, Egeo Re di Atene, il Nunzio, e i due figli di Medea. Nove pure nel marmo si trovano: ma l' abilissimo scultore in cambio del Pedagogo e del Nunzio, figurò un Genio e Glauce, che ad un tratto ne mostrano tutto quello, che il Nunzio riferisce con un lungo di-

scorso. Quel giovane adunque, che sta avanti ad una porta, è Giasone, il quale è uscito del Palazzo reale poichè ebbe celebrato le sue nozze con Glauce: di che è segno un festone d'alloro, onde la porta medesima va ornata. Presso questa è un Termine, nella consueta forma di piramide rovesciata, per dinotare, essere quella la porta esteriore del Palazzo. Giasone è cinto di diadema, indizio di stirpe reale; ignudo dal mezzo in su come si addice agli Eroi; nel resto coperto di clamide, che negligentemente gli ricasca: ha la mano destra sul fianco: il gomito sinistro sul Termine, e la mano pendente in abbandono: atteggiato in somma da spensierato come nulla presenta dell' imminente pericolo. Segue un gruppo composto di cinque figure, dopo il quale è sospeso un gran velo per indicare che la azione si effettua nell' interno della casa, e nell' appartamento separato delle donne. Siede Medea tenendo i piedi sopra un suppedaneo, costume delle Dee e delle Eroine: il sottilissimo peplo le scende dalla testa sugli omeri: colla mano sinistra s' appoggia al di dietro della sedia; colla destra al ginocchio; positura di languore e quasi di svenimento. A torto Winckelmann prese questa figura per Glauce, alla quale in Euripide non si trova data la nutrice, che si dà in vece a Medea. A chi poi se non a costei può competere il Pugillare del divorzio? Chi può vestire tanta tristezza se non quella povera abbandonata? Mermero e Ferete suoi figli sono que' due fanciulli,

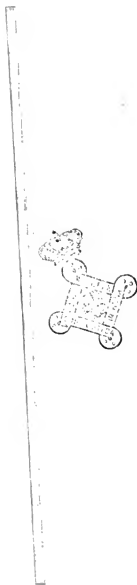
che in piedi le stanno dinanzi. Il primo si reca sulle mani due corone in una, delle quali la inferiore pare fatta di due trecce di capelli unite; la superiore d'una ghirlanda di fiori. Ma se il poeta chiama questa corona *cosa nobilissima e preziosa*; è a credersi, che quelle trecce sieno di sottilissimi fili d'oro attorti a guisa di capelli; e che i fiori sieno altrettante gemme. Il secondo fanciullo porta sulle braccia un peplo. La vecchia, che con le pupille immote in lei, sta in atto di pregarla a darsi conforto, almeno per amore de' figli; è la pietosa Nutrice. Nel nostro marmo ha le braccia mezzo tronche. Forse il braccio destro dal gomito in poi si stendeva alla dirittura degli occhi di Medea. La figura dietro la Nutrice, secondo il Carli, è il Genio di Medea, cui egli argomenta dalla corona de' fiori in testa; dalla face che colla destra ha capovolto, in atto di estinguerla, la quale per lui si tiene simbolo dell' amor maritale; dai due papaveri nella sinistra, che significano, giusta il parer suo, essere Medea già disposta a dimenticarsi dell' amore per Giasone, e persino de' figli, i quali comincia a riguardare solo come figli del suo più grande nemico. Ma noi colla debita reverenza a tanto archeologo, lo teniamo invece pel Genio della morte, che qui si figura invisibile. Egli sovrasta a que' fanciulli e a que' doni: ha la testa cinta di corona *mortuale*, ha una face capovolta; ma questa simboleggia la face della vita, che sta per estinguersi: stringe i

papaveri; ma questi sono emblemi di sonno eterno, di morte; infine si atteggia ad una mestizia e china la testa, quasi un letale sopore lo invada. In terra, avanti alla sedia di Medea, vedi il Libello del repudio, inviatole da Giasone, della forma d' un nostro piccolo libro aperto; ma è una specie di Pugillare, e precisamente una lettera all' uso antico, dissuggellata. Finge qui il sagacissimo scultore, che Medea stando sulla sedia, volta verso la parte anteriore; nel leggere quella lettera, colta da affanno; la abbia lasciata cadere in terra, e che poi siasi appoggiata sulla destra sponda laterale, in così incomoda positura per non avere sott' occhio quell' oggetto di dolore. Il secondo gruppo si compone di sole due figure, Giasone ed Egeo; il primo un po' riscosso dal suo letargo, essendosi abbottonata la clamide alla spalla, ma collo scudo tuttavia a terra: il secondo in aria d' uomo che diffida, collo scudo alzato sul braccio sinistro, quasi dica di essere presto a difendere quella donna da qualunque oltraggio, che il Re o Giasone fosse per farle. Di due figure parimenti consta il terzo gruppo; di Glauce e Creonte; della misera Glauce, atteggiata al più crudo strazio, già presso a morte, poichè la corona e il peplo, donì funesti di Medea, operarono il loro effetto: la corona fattasi fiamma è per arderle i capelli; il peplo dalle orribili contorsioni le è caduto di testa. Si rovescia la tormentata sul letto maritale; chè piano del letto è quello, che preme

col piè destro, e sono guanciali quelli, che ha presso la mano sinistra. Creonte poi, che in veste talare, cinta sul petto, in gran clamide, col diadema in capo, sta dopo la figlia; è in atto di lacerarsi pel gran dolore la chioma; ed all' affetto, col quale si precipita verso Glauce, si presente come egli sia per caderle sopra ad incontrare la medesima morte. Immagine di Giove è quella testa barbata, che sopra un Termine viene dopo il letto di Glauce, a farci comprendere, che il fatto nacque nella reggia; giacchè l' erma è posto nelle antiche case per significare il vestibolo. Carli invece opinò, che l' erma volesse esprimere l' ara domestica, o il nome di Giove, invocato da Glauce in quelle angosce di morte. Nel nostro marmo è dessa mutilata del braccio destro: ma forse dopo il gomito, il resto del braccio stava alzato al cielo come per chiedere pietà. Il quarto gruppo è fatto di tre figure, di Medea e de' suoi due figliuoletti. È questo il momento che Medea combattuta dall' amore materno, dalla sete della vendetta, dallo sgomento che lasciando i figli in vita, i Corinti gli uccidano; orribilmente tentenna se loro debba dar morte. Nel marmo le manca la testa: ma bene è ad immaginarsi che l' artefice vi avesse raccolto quanto ha di più spaventevole l' anima allorchè si agita in così feroci pensieri. Stringe colla sinistra la guaina, il pugnale colla destra, ma volto in su e colla punta coperta, affinchè i figli non si accorgano, che la madre pensi ad

ucciderli. Intanto que' pargoletti si trastullano, l' uno colla palla, l' altro con uno stromento, che si giudicherebbe un troco: immagine di raccapriccio, tenerissima prole, lieta di care innocenze, intorno ad una truculenta madre che sta per trafiggerla. Il quinto ed ultimo gruppo dà a vedere Medea nel punto di salire sul carro, torva del nefando delitto, stretta la mano destra: il che ne fa congetturare che nel marmo tenesse tuttavia impugnato il coltello parricida. Dalla spalla sinistra le penzola il cadavere d' uno de' figli: sul piano del carro è l' altro, il quale non si vede che per una gamba. Sotto è il fodero del pugnale. I dragoni, avvinti al cocchio, divincolano il collo, e impazienti sbattono le ali: già essa è per dare la mossa; e volgendosi indietro, col ferro in pugno, tinto del sangue delle medesime sue viscere; come le stesse presente il suo più mortale nemico, secura da' suoi oltraggi, pare che gli dica ferocemente che alfine la sua sete di vendetta è sazia.

Questo basso-rilievo noi non oseremo chiamare di prima invenzione, perchè ad ogni tratto vi si osserva un certo stento, che sente della copia, ed anche alcuna scorrezione, come ne' fanciulli, i quali nel quarto gruppo sono un poco più piccoli che nel secondo. Ma lo chiameremo d' autore, perchè sta religiosamente alla tragedia greca, almeno nelle cose di maggiore importanza, a differenza di altri consimili, ne' quali gli artefici sulla guida della tra-

gedia di Seneca dello stesso nome arbitrarono tanto, pigliando e dell' una e dell' altra, od ommettendo a capriccio particolarità necessarie che stranamente confusero il fatto. Quindi venne che gli antiquari nello spiegarli dicessero tali cose che meglio era tacere. Si veggano a tale proposito il Bellori, che ravvisò in quelli il ratto di Proserpina e le smanie di Cerere per la perdita della figlia; e il Montfaucon, che adottò questi sogni, aggiugnendo del proprio, che le tre figure di Giasone, Egeo e Creonte erano Apollo, Nettuno e Giove, venuti a consolare questa Dea. Ma tornando al nostro marmo, buono ne è il disegno, la espressione forte. La bellezza e la nobile semplicità di questa composizione, l' anima delle figure, il numero stesso delle repliche, tutto ne porta a congetturare, che l' originale fosse opera di un artefice assai valente. A Visconti non parve improbabile, che una pittura d' Aristolao da Sicione, avente per soggetto Medea, e dove forse il greco maestro andava seguendo la tragedia di Euripide; abbia potuto essere l' originale di questi bassi-rilievi, che formarono la fronte di vari sarcofaghi.

M. AURELIO

M. AURELIO

Tav. XI.

M. AVRELIO

Tav. XII.

M. AURELIO

TRE BUSTI

Il primo (Tav. X.) alto Piedi 2, Pol. 5.
Il secondo ed il terzo (Tav. XI e XII.) alti Piedi 2, Pol. 4.

Se fra coloro, che tennero imperio, fu mai nome, il quale meritasse di passare per quello stesso della filosofia morale; fu certamente Marco Aurelio, a cui tutte le età consentirono quella altissima fama, cui gli procacciò una vita tutta piena di nobilissimi fatti. I quali noi racconteremo per onorare la virtù, che non ha mai troppi altari sulla terra; e ancora per chiarire alla opportunità argomenti di arte; giacchè questa, che per la munificenza di quel potente si mantenne in fiore finchè egli visse; riconoscente de' suoi benefici, degnamente rappresentò negli sculti marmi le imprese sue, più degne di venire ai posteri tramandate.

Nacque M. Aurelio di Annio Vero e di Domizia Calvilla o Clavila. Come si seppe adottato da Adriano, lasciò repugnante gli orti materni sul monte Celio per recarsi alla Corte dell' Imperadore, il quale, preso alla singolare ingenuità del giovanetto, tolse a chiamarlo *Verissimo* dal nome di *Vero*, che portava tuttavia del padre. Fino da' primi suoi anni fu

molto nella filosofia degli Stoici, che pose a norma di tutta la vita. Morto Adriano, per la troppo giovane età di Marco, sottentrò Antonino. Più santa scuola non si poteva aprire alla mente ed al cuore di M. Aurelio. Antonino gli si strinse coi vincoli della più dolce amicizia, tanto più che nelle deliberazioni gli venivano spesso acconci i suoi lumi. M. Aurelio, che della più candida fede rimeritato avealo in vita; onorollo in morte con uno de' più ragguardevoli monumenti che abbia mai innalzato la gratitudine, colla famosa colonna, che da lui medesimo intitolò. Assunto all' imperio in uno con Lucio Vero, comechè a costui molto innanzi entrasse per ingegno, esperienza e costumi; fu con lui così equanime che le azioni proprie più degne, paressero d' entrambi. Il regno di M. Aurelio fu quasi tutto triste di calamità e di sventure: inondamenti del Tevere, sollevazioni, guerre, in Germania, nella Gran Bretagna, in Oriente; carestia, peste. Ma a tanti disastri bastò il petto di quel fortissimo. Morto Lucio Vero; l' idra marcomanica metteva sempre nuove teste; e già un immenso nuvolo di barbari si addensava sulle terre dell' impero, fugate le aquile romane sino sotto Aquileia. M. Aurelio in quello stremo; poichè il ferro de' barbari e la peste sminuito di molto gli aveano l' esercito; armò schiavi, gladiatori, malandrini; assoldò Germani per combattere Germani. Durò cinque anni del più forte animo in quella impresa, piena di grandi pericoli; vinse

la guerra, e Roma lo salutò col nome di Germanico. La colonna Antonina parla tutte quelle fazioni, e rappresenta un bellissimo *Giove Pluvio*, il quale, se non mentisce la fama, alluderebbe al caso, già di più capitani narrato, d'una pioggia dirotta, che sarebbe scesa a' romani, vicini a morire d' arsura, stretti da Quadi, percossi invece dai fulmini e dalla gragnuola. M. Aurelio nel suo ritorno dedicò statue a' meglio prodi, che morti erano in battaglia; gratificò ogni cittadino di otto monete d' oro, distribuì a particolari ciò che si dovea all' erario; e volle, che le obbligazioni de' debitori fossero nella pubblica piazza abbruciate. Pel buon esito di questa guerra le Provincie di frontiera furono poste al sicuro, la Pannonia venne liberata; e conseguito ne sarebbe il conquisto della Marcomania e della Sarmazia se alla nuova della ribellione di Avidio Cassio, governatore della Siria, l'Imperatore non fosse stato costretto a interrompere il corso delle sue vittorie in Germania per correre a punire il colpevole. Ma Avidio fu ucciso da' suoi medesimi soldati come seppero che vivea l'Imperadore, da colui spacciato per morto. Marco usò assai moderatamente la vittoria: a' figli del ribelle accordò la metà de' beni confiscati; chiese al Senato, che i senatori e i cavalieri, i quali potessero avere avuto parte alla cospirazione, non si dovessero nè cercare, nè punire; perdonò alle Provincie, che sollevate si erano. Tornò a Roma, vincitore de' Marcomanni e

de' Quadi e pacificatore di tutto l'Oriente. Ma se egli si circondava d'allori sul campo di battaglia, e faceva tremendo a' nemici il nome delle legioni romane; non meno nobili palme coglieva ne' pacifici studi delle leggi e degli ordinamenti civili; onde si trae quanto zelasse la virtù, il bene e la prosperità della Repubblica. E qui prima d' ogni altra cosa è a ricordare di che modo adoperasse per sovvenire alla povertà del pubblico erario nelle più dure necessità della guerra. Non bastandogli l' animo d'imporre tasse nè al Senato, nè alle Provincie; nel Foro Traiano accumulò e pose in vendita quante ricchezze poteano essere nel suo privato tesoro, gemme, statue, quadri, persino gli abiti della Imperatrice; lasciata facoltà a' compratori di ritenere gli oggetti acquistati, o di renderli, quando che fosse, per lo medesimo prezzo. Quando poi dovea estrarre danaro dal pubblico erario; non ne disponeva che consentendo il Senato; al quale dichiarava i motivi, per cui domandava la somma, e l'uso, a cui la volea rivolgere. Come Imperadore, diceva, io non ho diritto alcuno di proprietà, e non è mia neppure la casa, che abito. Taceremo le sue beneficenze all'Italia, desolata dalla fame; la umanità sua di mezzo alle stragi della peste; la generosità a quelli di Smirne, Efeso, Nicomedia, ai quali rialzò le case, che un violento tremuoto avea atterrato; a quelli di Cartagine, che ristorò da un incendio. Grandemente rispettò il primo Ordine dello Stato,

che fatto avea rientrare nell'esercizio delle antiche sue prerogative. Alle assemblee interveniva sempre, non tanto per dirigerne le decisioni, come per informarsi da sè dei mali dell' impero. Vi consegno questa spada, diceva egli al Prefetto del Pretorio, per difendermi sino a tanto che io sarò il ministro e l'osservatore delle leggi: vi comando di rivolgerla contro di me tosto ch' io giunga a dimenticare che il mio dovere m'impone di promuovere la pubblica felicità. Le cariche e il governo delle Provincie conferì al vero merito; e il destino de' popoli non affidò se non a coloro, che li poteano rendere felici. — Egli non prendeva un partito che non l'avesse molto e molto ponderato; ma nella giustizia amministrativa era circospetto sino allo scrupolo; tanto che sovente, fino undici o dodici giorni, e talvolta di notte, versava sulla medesima causa. — Tale era il rigore del Diritto romano che i soli parenti dal canto paterno potessero scambievolmente succedere; cosicchè alle madri non era dato ereditare da' figli loro, nè a' figli dalle madri. Tito Antonino decretò, che le madri potessero ereditare da' figli: M. Aurelio aggiunse, che i figli dalle madri. — Ad uno dei Pretori pose in cura i pupilli affinchè tutelati fossero colla maggiore diligenza, che per la soverchia mole degli affari non poteva essere de' Consoli, ai quali i pupilli dapprima si rimettevano. E perchè ogni cittadino fosse in istato di dare buon conto della propria condizione qualunque volta gli venisse

contesa; l'Imperadore rinnovò un antico statuto di Servio Tullo, e prescrisse, che il nome d'ogni fanciullo di condizione libera, nascendo in Roma, fosse portato entro trenta giorni dopo la nascita negli Archivi dell'Erario. Per le Provincie istituì un ufficio di registratura, che servisse al medesimo scopo. Di molti altri provvedimenti giovò la amministrazione civile, di non pochi i costumi, la quiete, là comodità del pubblico, le scienze, le arti, delle quali pose professori fino in Atene con generosi stipendi. — Umano e dolce com'era, non tollerò, che i ludi de' gladiatori si bruttassero di sangue; e in tutto saggiamente economico, pose delle norme persino nelle spese de' pubblici spettacoli. Il migliore sacerdote della Bontà, più di qualunque altro era degno di consacrarle delle statue. Quanto a lui, al quale il Popolo e il Senato decretarono tutti i titoli, che dalla adulazione erano stati vilmente prostituiti agli altri imperadori; ricusò templi ed altari: filosofo sul trono, ebbe caro di meritare, piuttosto che di ricevere encomi. Per lo contrario portava egli tanta venerazione a' suoi maestri ed alla loro memoria che statue d' oro dedicava loro nel suo larario, e si recava ancora alle loro tombe per onorarle di sacrifici e di pianto. — Erano due anni che tranquillamente a Lavinio sagrificava alla filosofia, avendo già associato Commodo al comando, quando da Settentrione levossi di nuovo il turbine, che avea altre volte con non minore pericolo delle puniche

guerre assalito l'imperio. Dione ne riferisce, che in quell'incontro Marco rinnovò una antica ceremonia di guerra, scagliando verso il paese nemico un'asta sanguinosa, che a tale uopo si custodiva nel tempio di Bellona. Stava egli per isconfiggere i nemici, quando, il giorno decimosesto delle calende d'aprile, gli anni di Roma 931, nel cinquantesimo nono anno di sua età, diciannovesimo di regno, venne a morte in Vienna, forse di peste, che già mieteva miseramente l'esercito. La filosofia stoica, che chiamava sua madre, e che fortificato lo avea nelle calamità della vita, già lo scorgeva intrepido all'ultimo de' suoi giorni, quando gli si profferse l'immagine di Commodo, in cui già vedea entrata la maladetta anima di Nerone. Egli nullameno raccomandollo a' soldati, agli amici, ed agli Dei immortali. Così si chiuse la serie degli ottimi principi, che da Nerva in poi si erano seguiti senza interruzione: periodo di eterna rimembranza nei fasti di Roma e negli annali dell'uman genere. Quel benefico mortale, che in vita questi chiamavano padre, quelli fratello, altri figlio; di quali lagrime, di quali memorie non dovea essere onorato in morte! Una statua d'oro gli si rizzò nella medesima Curia; e chi nella propria casa non avesse secondo sue facoltà collocato la sua immagine; reputato era sacrilego. Ebbe onore di tempio, di Flamini, di Sacerdoti, che si dissero Antonini; di tutto ciò in somma che l'antichità stabiliva pel sacro culto, il quale era in

questo caso assai meno irragionevole che quello di Giove. E per istrignere tutto in breve; tanta venerazione gli si aveva che gl' imperadori, financo un Elagabalo, un Caracalla, ambivano portare il suo nome: consolantissima idea, che assecura la virtù, la quale è confessata, e trionfa sino nel cuore del malvagio! — Abbiamo di M. Aurelio una raccolta di riflessioni, dove egli raunò tutti i princípi della morale degli Stoici. Scritta egli la aveva in greco, con uno stile semplice, negletto e talora oscuro: ma non la aveva stesa che per suo uso privato e per occuparsi ne' momenti d' ozio, se le gravi cure dell' impero gliene consentivano alcuna volta.

Noi ben sei busti possediamo di Marco, de' quali nelle presenti tavole non si incidono che tre, in progressione di merito. Il primo è una vera meraviglia di arte, per eccellenza di stile e per finezza di scalpello. Viva e spirante ne è la fisonomia; tanto ne è pastosa la carne. In essa propriamente si legge quella serena imperturbabilità filosofica, quella sicurezza che si sente pura, e che fu sì caratteristica di quell' eroe. I capelli e la barba, condotti certamente col trapano, sono così fluidi e particolareggiati che reca sorpresa come si abbia potuto accoppiare tanto sapere a tanto gusto, con artificio sì minuto e sì ricercato. Marc' Aurelio è qui già adulto. È avvolto di clamide, che si annoda sull' omero destro col più spontaneo partito di pieghe: il che dà all' opera una varietà ed ornamento quali

si potevano desiderare perchè si potesse dire veramente perfetta.

Facciamo succedere a questo il busto segnato (Tav. XI) senza poter bene determinare quale dei due sovrasti; tanta è anche nel secondo forza di espressione, che scaturisce dalla stessa parsimonia de' mezzi, cui l' artefice veramente imitatore della natura pose iu opera: sì facile pure in questo è il muovere delle pieghe. Non così del terzo, (Tav. XII) dove si nota l' opposto quasi diremmo de' pregi, che sono ne' primi due. L' artefice certamente copista per avere abusato i mezzi, credendo conciliare alla sua scultura una espressione di energia; le ha dato un carattere di esagerazione, che non è nella bella natura. Qui tutto procede con istento, con aridità, cui l' apparenza del grandioso rende anche più manifesta. Confrontando questo busto col primo; nel pensiero si direbbero fratelli: ma nel modo di vestirlo; di che intervallo il primo si divide dal secondo!

SUPPLICAZIONE

BASSO-RILIEVO

Lungo Piedi 2, alto P. 1, Pol 4, lin. 10.
TAV. XIII.

Uno de' più antichi marmi che sia dato mai scorgere nelle diverse collezioni; per unanime consenso degl' intelligenti è avuto questo del nostro Museo, rappresentante una *Supplicazione*: soggetto già di grandi controversie fra gli Archeologi, e tuttavia assai duro ad intendersi.

È fiancheggiato da due pilastri, sostenenti un architrave, privi di base, con un semplice capitello, che a volerlo riporre negli ordini architettonici, appena avrebbe relazione col Toscano. Il campo delle figure somiglia un vestibolo ben semplice. In questo campo, cominciando alla destra di chi guarda, sovra un lettisterno, mezzo coricata sta una figura, la quale alla maestà del volto, alla culta e bene composta chioma, che si divide sul fronte, alla folta barba, al diadema, alle forme musculose, ma svelte, al nudo di mezza la persona, nel rimanente ravvolta in largo pallio, che dal braccio sinistro ricasca in begli accidenti di pieghe; subito si ravvisa per la figura di Giove. Nella mano sinistra ha la

SUPPLICAZIONE

Tav. XIII.

patera: alto sostiene con la destra un plico. Del cubito manco si riposa sopra un guanciale. A' piedi e a livello del lettisterno è uno scanno, su cui siede altra Deità, che veste palla e superiormente porta stola; coi capelli, che alto le si ravvolgono intorno per raccogliersi dietro il capo in larga ciocca ondeggiante; talchè tutta la sembianza si scopre dignitosamente gentile. È diademata; a' piedi ha il suppedaneo; nella mano sinistra tiene una cassetta col coperchio alzato: stende la destra in atto di toccare le ginocchia di Giove. Per le cose, che più avanti si discorreranno, non pare improbabile, che questa sia Cerere. Alla sinistra di Giove, in basso, è un giovinetto, ritto in piedi, ignudo, in una mano il simpulo per ministrare al Supremo degli Dei. Teniamo, che questo giovinetto sia il Camillo o Casmillo, come altri vogliono; la nudità sua non parendo bastevole argomento per dichiararlo Ganimede; giacchè questi mesce in cielo a Giove alla sua tavola, nel convito particolarmente degli Dei; e mai non si vede che intervenga alle supplicazioni o a' sacrifici. Il simpulo poi è strumento proprio de' sacrifici, non già de' conviti. Presso il giovinetto è un gran vaso, che nella superficie è fatto quasi a catino, si ristrigne discendendo, poi si dilata nuovamente verso il fondo sino a fermarsi e terminare in piedestallo. Alla diffinizione, che ci dà Festo del Prefericolo, che esisteva nel tempio della Dea Ope; Prefericolo appunto crediamo che

sia questo vaso: *Præfericulum, vas æneum sine ansa appellatur patens summum ut pelvis, quo ad sacrificia utebatur in sacrario Opis consivæ.* Tra il vaso ed il letto si erge una tavola sostenuta da due sole aste nelle estremità, d' onde emerge un lembo della veste di Cerere e del cortinaggio del letto. Appresso si avanzano dieci figure in doppio ordine, quattro superiormente, sei inferiormente, che alle attitudini loro, alle vesti si giudicano Supplicanti: stanno in piedi, colle mani alzate quasi tutti; e sì gli uomini come i fanciulli sono vestiti della stola oraria: le due donne inoltre hanno velato il capo. La penultima fanciulla si reca nelle mani un canestro; l' ultima sotto l' ascella ha tale cosa che si direbbe un pane. La prima figura superiormente, è barbuta; e le altre fisonomie hanno tanta somiglianza con questa che si giudicherebbe la turba una privata famiglia, condotta da un padre a sagrificare agli Dei. Il primo fanciullo inferiormente con coltello sopra una coppa, sospigne una porca pregnante, se si guarda alla obesità del ventre, toccante quasi la terra; con setole sul dorso erette oltre il confine delle orecchie. Il Bellavite, di cara ed onorata memoria, già maestro di ornati nelle scuole di Mantova; che egregiamente ritrasse in bronzo il nostro basso-rilievo, per cui recò al suo maggiore lustro l' arte pressochè perduta del getto, alla maniera degli antichi; rintracciando nell' originale la forma caratteristica del coltello; si

è accostato a quella della Dolabra. E tale appunto esser dee, veggendo costantemente in tutti gli antiquari, essere la Dolabra un coltello largo in forma di triangolo, con manubrio, che esce dalla estremità di uno degli stessi angoli; coltello, che sembra meglio adatto per incidere le vittime più pingui. Da ultimo, nell'angolo a sinistra, superiormente, ad una finestra, segnata da una leggiere orma di scalpello, appare una testa di cavallo.

Che si rappresenti questo monumento; che cosa significhino gli altri cinque o sei marmi più o meno analoghi, riportati nel Museo Veronese del Maffei, nel Montfaucon, nel Winkelmann, nella Galleria Giustiniani; dopo le molte e molte indagini, non è ben chiaro per anco. Parlando del nostro, non è a revocarsi in dubbio che non esprima una *Supplicazione*, un *Sagrificio*: ma in quale circostanza e da chi si fece mai ed a quale Divinità? Giove in luogo del fulmine ha la patera. Ella è qui dunque divinità propizia, in atto di ricevere e di gradire le offerte. Il capo è lievemente inclinato, quasi mosso a concedere. In aria supplichevole, ritte in piedi stanno l'altre figure; e già si appresta la vittima. Primieramente gli antiquari non bene si accordano nel determinare se quella Dea sia Giunone o Cerere; se quello che Giove si toglie nella destra sia uno scettro, una salvietta, un rotolo; se la testa del cavallo indichi il nome dell'artefice, che alcuni già chiamano Equizio o Ippia; o alluda agli

amori di Nettuno e Cerere. Veramente in mano a Giunone si suole riporre la cassetta, che contiene le gioie e gli ornamenti muliebri, e con quella anche lo specchio: essa è anche la Dea delle ricchezze. Ma crederemo noi, che la Regina degli Dei attenda di essere alla presenza di Giove per acconciarsi? D' altra parte il sembiante di questa figura, che a capo chino modestamente sta contro Giove, può essere mai quello di una Dea, che le furie della gelosia agitano sempre, e sospingono a mettere sossopra cielo e terra per suscitare inciampi all' adultero marito? Quanto a Giove e agli altri Dei, gli antichi davano loro un lungo scettro o asta. Solo i moderni diedero nell' assurdo di riporre in mano de' simulacri, in luogo dello scettro antico, un bastone mozzo, senza riflettere, che per la brevità di questo viene a mancare al braccio, levato in alto, l' appoggio necessario. Scettro dunque non può essere quella cosa, che Giove qui stringe nella destra: molto meno una salvietta, la quale in mano all' Ottimo Massimo, checchè ne dicano il Passeri e gli altri interpreti, sente pur del ridicolo: e neppure un volume, che non si saprebbe che cosa avesse a fare con Giove. Noi abbiamo osservato nell' originale con una scrupolosa esattezza il plico, in parte supplito a foggia di rotolo, in uno coll' avambraccio e colla mano; e crediamo di potere con fondamento asserire, quello non altro poter essere che una *Filira*, sulla quale anticamente si scrivevano le leggi, le

grazie ecc. La Filira, secondo l'autore delle etimologie, *est planta habens corticem papyraceum:* e in antico si formava nudando il Tiglio della prima sua corteccia, dopo la quale restava unita al corpo della pianta una membrana sottile, che destramente levavasi. Era lunga e larga; e come afferma Teofrasto, (De Plant. I.) per ragione della intrinseca sua umidità e viscosità, in ogni parte pieghevole. Rispetto al cavallo non è a credersi che sia la marca dell' artefice; chè verun pezzo si trova così antico come moderno, il quale porti in una parte superiore ed in una grandezza sì visibile la marca del proprio autore, male soffrendo la dicevole modestia d' un bravo artefice di porsi la insegna in un luogo tanto elevato da superare la posizione dello stésso protagonista della opera sua. Per lo contrario queste marche espresse o in figure, o in cifre, o in monogrammi, si veggono poste al piede dell' opera, o in un angolo, e talvolta in luogo sì remoto e ristretto da sfuggire alla avvedutezza di chi le cerca colla massima attenzione. Così non pare probabile, che quella testa figuri Nettuno, al quale non gioverebbe qui la forma di cavallo, perchè Cerere veste ora le sue divine sembianze. D' altra parte la opportunità d' un sagrificio alla presenza dello stesso gran Padre de' Numi, non è certo quella, che bisognerebbe per disfogare una amorosa passione. Inclinando noi a pensare, che il basso-rilievo rappresenti una *annua Supplicazione a Cerere in memo-*

ria dello avere essa ottenuto da Giove, che la rapita sua figlia Proserpina potesse uscire d' inferno, e restare seco sei mesi dell' anno; avvisiamo, che la testa di cavallo indichi il mese di ottobre; mese, dedicato a Marte, a cui i cavalli si sagrificavano. E opportunamente fu espressa nel luogo più alto, perchè a primo aspetto si vedesse il mese, in cui l' annua Supplicazione si faceva (1). Che se alcuno opponesse, che i sagrifici a Cerere ed anche le Supplicazioni cadevano nel mese di agosto; rifletteremmo, che questa Supplicazione a Cerere si riferisce alla recuperazione di Proserpina, non già perchè quella avvenisse nel mese di ottobre, ma perchè in tal mese cadevano le feste in onore di quest' ultima. Conseguentemente i Supplicanti nel basso-rilievo e Cerere stessa non vengono contrassegnati con tutti i simboli di spiche, verbena ecc., che si veggono nel mese di agosto, e che non verrebbero a proposito fuori di questo mese e di questa circostanza. Ma acconcia torna la porca da un fanciullo condotta, il quale sopra una coppa ha il coltello per sagrificarla. La porca per concorde sentimento di tutti gli antiquari era sagrificata a Cerere per essere un animale che sempre guarda la terra; per

(1) V. Adriano Giunio T. VII, p. 253, riportato dal Grevio nel suo tesoro delle Antichità romane; il Pitisco, Lexicon antiq. rom., ed il Cardinale Corradini nel suo Trattato de' primi popoli e città dell' antico Lazio, continuato dal Volpi T. I, i quali tutti dicono *Equus October.*

essere infesta alle biade; per andare feconda di sua natura. Disse Ovidio:

Prima Ceres avidæ gavisa est sanguine Porcæ.

E altrove:

A bove succincti cultros removete ministri;
Bos arcet: ignavam sacrificate suem.

Sulla Filira poi, che noi crediamo vedere nella destra di Giove, sarebbe espressa la grazia accordata a Cerere: il che si potrebbe argomentare dalla destra stessa del Nume, che si stende verso la Dea, quasi per dirle, essere nella Filira contenuta la grazia, che le si vuole concedere.

Tanto noi avanziamo in via di semplice congettura, augurando, che alcun valente ne venga cortese di giudizio, o di interpretazione più consentanea. Se qui tuttora ci stesse il superbissimo vaso d'onice, ornato d'oro, intorno al quale erano egregiamente scolpite da mano greca le azioni tutte di Cerere, tolto nel famoso sacco, che devastò la Corte e particolarmente il prezioso Museo d'antichità; forse con questa guida potremmo entrare nella ragione vera del marmo per quinci trarne una più congrua spiegazione. Ma questo vaso, che porta per tessera dell'incomparabile suo merito la stima di 150000 imperiali; è di presente posseduto dalla Casa di

Brunswich, e non è noto a noi che per quella figura, che ne va incisa nel T. VII delle Antichità greche del Gronovio.

Del resto il nostro basso-rilievo è lavoro greco a non dubitarne, di Grecia a noi pervenuto. Dal tempo o dalle vicende fu tolto ad alcune figure un po' di pelle come dicono gli artisti, o prima superficie, che è l'ultimo tocco della mano maestra. Parte del plico, l'avambraccio di Giove, il braccio destro di Cerere sono un barbaro restauro. Ma Giove principalmente conserva una bellezza, un pieno ne' muscoli, una grandiosità di forme, un effetto negl'incavi delle pieghe, le quali vanno armonicamente variate così in questa figura come in quella di Cerere, da doversi ascrivere la scultura ad epoca assai remota, e precisamente all' antico stile greco. Le figure delle due Divinità sono maggiori di quelle de' Supplici per distinguere gli Dei dagli uomini. Tale foggia di rappresentare la diversità dagli uomini agli Dei ed Eroi è assai frequente ne' basso-rilievi greci, rarissima ne' monumenti romani. Altra circostanza, che ne' basso-rilievi di Grecia è comune anche più; si nota nell' ornato, che racchiude la composizione. La buona scelta e la sagace invenzione de' Greci spiccano in questa medesima semplicità.

Tanto monumento, in marmo pario, raro per le antiche sculture; da quel sommo onore come d' ogni filosofica disciplina, così della amena lette-

ratura, Conte Giovanni-Battista d' Arco, con ben ventidue pezzi, fra' quali la Diana, già incisa nel primo fascicolo; con singolare esempio di carità patria, venne offerto al Museo, che accolse già colla preziosità del dono la venerata memoria del donatore.

M. AURELIO

IV. BUSTO E DUE TESTE

Tav. XIV, Alto Piedi 2, Pol. 3.
Tav. XV, — — 1, — 5 (fig. 1.ª)
Tav. XV, — — 1, — 3 (fig. 2.ª)

Di questo busto si può dire a un dipresso quello che si disse del terzo. Accusa esso pure la decadenza del secolo, in cui gli artisti venivano paurosi dinanzi ad alcuno degli stupendi originali, che in Roma si lavorarono fino a Settimio Severo. Un generale concetto ritraevano; ma sragionavano nelle particolarità, o non infondevano nelle opere quella vita, che quando non si sente, non può derivarsi da alcun modello per sublime che sia.

Delle due teste, mirabile è la prima, che rappresenta M. Aurelio già vecchio. L' artefice sagrificò con molta sagacità gli accessori de' capelli e della barba, leggermente toccandoli, per servire ad uno scopo di assai maggiore importanza, alle fattezze del volto, ornato di decoro e di tale dignità che si direbbe la espressione di un mortale divinizzato.

D' un lunghissimo intervallo dalla prima si divide la seconda, alla quale si possono rimproverare anche più i difetti, che sono nel quarto busto.

M. AURELIO

Tav. XIV.

Fig. 1.ª Fig. 2.ª

M. AURELIO

Tav. XV.

CAECILIAE
M·F M
CAECILIVS
M·F· AMITAE

SEX· CAECILIO
SEX·E SAR
SENECION
BIS·PONTIE
PRAEF· FABR
PRAEF COH
PRAEF· EQV
ALAHISPANORVM·PR

Tav. VI.

LAPIDI

Una lapida, eretta ad illustre guerriero, già posseduta da Marcello Donati, illustre medico mantovano del secolo XVI, poi conservataci dal marchese Silvio Gonzaga, si legge così:

Sex . Caecilio
Sex . F . Sab
Senecion
Bis Pontif
Praef . Fabr
Praef . Coh
Praef . Equ
Ala . hispanorum Pra

Si corregga il Reinesio, che male ne segnò la Tribù copiando *Fabia* invece di *Sabatina.* Chi si conosce di Storia Romana, sa, che ogni città veniva ascritta ad alcuna Tribù quando otteneva la cittadinanza Romana. Alla Poblilia pertenne Verona; Vicenza alla Menenia; Padova alla Fabia; Brescia alla Scazzia; Bologna alla Lemonia; Milano alla Oufentina ecc. Così Mantova fu ascritta alla Tribù Sabatina, come si ha da molte lapidi qui rinvenute. Incerto è il tempo che ebbe da Roma il diritto di

cittadinanza: ma si può credere, che lo acquistasse molti anni prima della legge Giulia, la quale lo estese a tutta Italia. Questa Tribù ebbe principio per opera de' Censori fino dagli anni di Roma 369 nella Toscana lungo le sponde del Lago anticamente detto *Sabate*, onde prese il nome di *Sabatina* (1). Mantova fu l'unica città, che venisse ascritta alla Tribù Sabatina. Per darne un esempio non abbiamo che a ricorrere alla celebre *Onesta Missione* scolpita nella gran lamina di bronzo, dissotterrata in questo territorio gli anni 1020: nella quale, dopo il cognome del Pretore delle Coorti Filippiane, si vede notata la Tribù di questo modo (2)

M. Braetio M. F. Ivstino
Sabatin . Mantva

Parimente in un cippo sepolcrale, che è in Roma (3), si ha colla Tribù, segnata ancora la patria.

(1) V. Sigonio De antiq. jur. civ. rom. lib. I, cap. 3. Da Columella si ha, che quel sito si appellava una volta *Ager Sabatinus*: (Lib. VIII, cap. 16.) E Silio Italico diede il nome di *Stagni Sabazi* alle acque di quel lago. (De bello punico lib. 8, v. 492.)

(2) V. Fabretti p. 687. Maffei Antiq. Gal. Ep. 1. Mus. Veron. p. 325. Muratori Nov. thesaur. p. 362, N. 1.

(3) Panvin. Reip. rom. lib. II. Georg. Merula Cosmogr. par. II, lib. 4, cap. 35. Gruter. p. 559, N. 2.

D . M .
C . RVTILIO . C . F
SAB . HOMVN
CIONI MANTVA
MIL . COH . VII . PR
Ɔ . VALLI . MIL
ANN . XIIII . VIX .
ANN . XXXII
H . B . M . F . C

Ora tornando alla nostra lapida, se ne inferisce, che appartenga a Mantova, non già a Padova, come si sarà supposto leggendola nella forma accennata fra le iscrizioni di Reinesio. Sesto Cecilio Senecione fu dunque ascritto alla Tribù Sabatina. Fra gl' impieghi ed onori suoi il marmo ci nota 1.° che ei fu due volte Pontefice: *bis pontif.*, e non *dis pontif.*, cioè *discipulo pontificum* come dice il Gudio: 2.° Prefetto de' Fabbri, cioè comandante di tutti coloro, che in qualità di artefici seguivano le armate (1): 3.° Capitano delle squadre pedestri e di quelle a cavallo; e finalmente Prefetto della cavalleria spagnuola. La cavalleria nelle battaglie si poneva a' fianchi delle legioni secondo A. Gellio (2). Quindi venne che il Barone di Bimard in una sua lettera al marchese Maffei (3) togliesse a dimostrare

(1) V. Modest. de re milit. L. II.
(2) Noct. Att. lib. 16, c. 4.
(3) Muratori Nov. thesaur. inscript. p. 113, T. I.

la quasi nessuna differenza, che passa fra il titolo di *Præfectus equitum* e quello di *Præfectus Alæ*. Ma qui non possiamo accordarci con lui, trattandosi di cavalleria straniera, che certo dovea far corpo da sè, e venire in figura di truppa ausiliaria.

Questi titoli sì decorosi al nostro Cecilio potrebbero farlo credere della illustre famiglia romana di questo nome, della quale si parla in tanti marmi e nelle storie di que' tempi. Celebre fra tutti è il nome di Sesto Cecilio Affricano, Giureconsulto, che visse sotto l'impero di Adriano e di Antonino, e di cui parlarono con tanta lode gli scrittori contemporanei (1). Ma noi pensiamo, che il nostro fosse Liberto, almeno di origine: e se è lecito il congetturare; può essere che avendo egli, od alcun altro ascendente di lui, ottenuto l'intera libertà; fosse ammesso agli onori della cittadinanza romana per intercessione della Famiglia Cecilia, da cui poscia assunse il nome gentilizio, come si costumava de' Liberti (2). Diffatto il Grutero (3) per supplire in qualche guisa alla mancanza del nostro marmo, dopo il cognome, volle sostituirvi la parola *Liberto*. Per dire il vero, benchè questo non sembri titolo da apporsi in quel luogo, e crediamo noi, convenirvi assai più quello di II VIRO I . D, o IIII VIRO

(1) Menag. Amaenit. jur. civ. cap. 23. Cujac. tract. 1, in African. Heinecc. hist. jur. rom. Lib. I, cap. IV, § 306.

(2) Sigon. l. c. Lib. 2, cap. 14.

(3) Inscrip. pag. 379, N. 1.

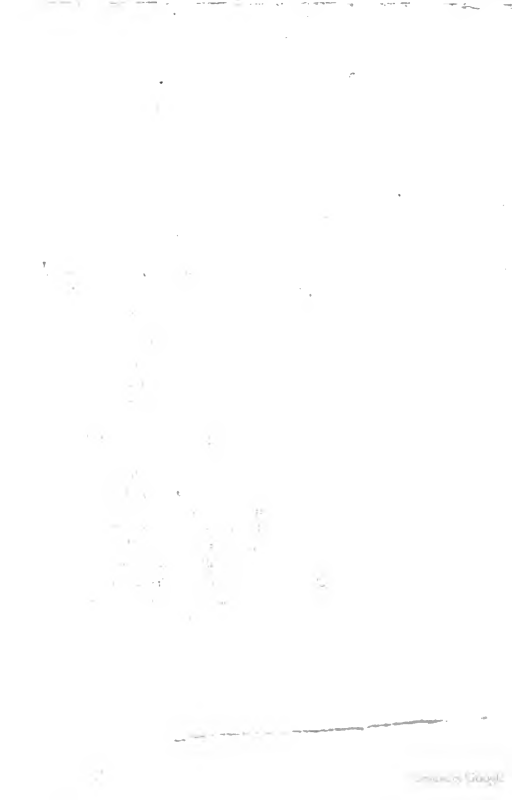
come il Sigonio pensò; pure non è fuori dell'uso, che un Liberto abbia goduto gli onori e le cariche, che Cecilio sostenne, come si ha da molte altre iscrizioni. Oltreciò, può essere, che una famiglia di tal nome abitasse in queste parti, come ci induce a credere la seguente breve iscrizione d'altra lapida mantovana. (1)

CAECILIA
M.F. . M
CAECILIUS
M.F. . AMITAE

Rispetto al cognome di Senecione non trovandosi ripetuto in altre iscrizioni; può considerarsi come proprio solo del nostro Cecilio. Si sa che in antico i cognomi non si desumevano dalle famiglie, ma dall'animo, dal corpo, dalle avventure particolari ecc. (2). Perciò supponiamo, che a lui parimente si debba riferire il frammento di una iscrizione di Capua pubblicata dal Grutero così: (3)

(1) Grutero pag. 723, N. 1, *Zaccaria* Iter litterarium Part I, cap. 8.
(2) Sigonio. Orsatti monum. patav. pag 106.
(3) Pag. 349, N. 4, e p. 518, N. 8.

P. Aemilio . . . .
Primipilo bis . . . .
Praefecto eqvit . . . .
Tribvno Cohortis
iiii Praetori . . . . . .
. . . .
. . . . Senecio

Quanto al tempo che la nostra lapida si eresse; pare certo, che fosse vivo Cecilio allorchè l'iscrizione si fece. Forse venne posta o sopra un pubblico edificio, o sotto un simulacro, eretto in onor suo, come oltre allo stile, potrebbe arguirsi dalla figura del marmo. I caratteri di essa ottimamente formati, ce la fanno supporre del buon secolo; il che se pur fosse, potrebbe servire di maggiore prova riguardo al frammento sopraccitato della iscrizione di Paolo Emilio, ove trovasi in fine segnato il cognome di Sesto Cecilio.

VENERE

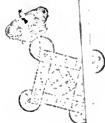
Tav. XVII.

VENERE

STATUA

Alta Piedi 3, Pol. 1, lin. 8.
Tav. XVII.

Il petto semi-nudo, su cui scherzano in lunghe ciocche le chiome; la negligenza lasciva del panno, che ne ricasca, cinto sul confine da tenia; lo scendere di questo sino a' piedi, ma di guisa che riveli le forme nell'atto stesso che le ricopre; la mossa leggiadra che reca ad una lieve giacitura sul fianco sinistro, a cui la mano si appoggiava, come si raccoglie dal dito indice che tuttavia vi rimane, e che trae all' indietro la ricchezza della tonaca, sono tali caratteri che ne portano a congetturare, Venere essere rappresentata in questo simulacro, non già una musa, come ad altri piacque, molto meno Minerva, perchè queste vestono sempre con austera decenza. Non possiamo indovinare quali simboli si recasse questa statua, la quale manca di testa e di braccia; ma forse non ne aveva alcuno se l'appariscenza delle membra, a che pose molto studio l' artefice, qualifica abbastanza la Dea, che principalmente per questa si distingue da tutte le altre. Ove per altro non fosse improbabile,

avuto riguardo al panneggiamento a strascico, al nudo della sinistra mammella, che fosse la Venere, che si ha nelle medaglie di Cesare; in tal caso avrebbe potuto recarsi nella destra mano una lancia e cignere il capo di diadema, come porta la *Venere vincitrice* di quel guerriero. Comunque sia, certo è che al valoroso artefice molto tardò di fare opera che mettesse in piena luce la rotondità de' contorni, la proporzione esatta delle membra, sebbene dovessero andare panneggiate. Il vezzo della attitudine, in che le dispose, la mollezza della espressione, la maestria di condurre il panno tra giusti confini così che non volendo fare un nudo, e le forme tuttavia vi spiccassero e il panno stesso non formasse un tutto con le medesime; la semplicità nella ricchezza medesima, sono tali pregi che dinunziano un artefice educato alla scuola stessa delle Grazie. Nè si dica, che tutte le Veneri panneggiate sono opera di romani artefici; nè si prenda alla lettera il detto, non essere de' greci il vestire; chè vestita era la Venere di Gnido, quell' inclito lavoro dell' universo, uscito dalla mano di Prasitele.

COMODO

Tav. XVIII

COMMODO

DUE BUSTI

Il primo (Tav. XVIII.) alto Piedi 2, Pol. 3.
Il secondo (Tav. XIX.) alto Piedi 1, Pol. 4, lin. 6.

Al racconto delle egregie azioni, che fanno ai posteri così sacra la memoria dello Imperadore M. Aurelio; sottentra una narrazione tutta aspra di turpitudini, volendo anche strignere in poco la vita di Commodo: del quale si direbbe per salvare la dignità della umana natura, che essa nel comporlo avesse declinato dalle ordinarie sue leggi se il vizio per sè solo non fosse potente a snaturare il cuore, quanto lo è la virtù a levarlo oltre la stessa condizione degli uomini.

Commodo, figlio di M. Aurelio, conculcati i domestici esempli, voltò l' animo sino dalla puerizia alle malvagità ed alle libidini, tanto che di soli dodici anni non era chi fosse più crudele di lui. Mortogli il padre; egli, che già partecipava allo imperio, fu senza contestazione nominato a succedergli che si trovava in Germania a combattere. Ma non gli calse nè dell' onor suo, nè della fortuna del popolo romano per quanto vicina fosse a conquidere i barbari; e il consiglio di probi e forti, elet-

tigli dal padre, lo stringesse almeno a secondarla: e accordata la pace a' Marcomanni e a' Burri a troppo facili condizioni; lasciò a mezzo una gloriosa impresa per tornare a Roma a ripigliarvi fra gladiatori e meretrici con pieno agio la infamia. Le cure dello Stato abbandonò a' Prefetti, saccheggiatori delle sostanze de' cittadini e venditori delle cariche della repubblica, per darsi in vergognoso spettacolo nel circo, nudo o coperto d' una pelle leonina, con in mano una clava, a modo di Ercole, ad atterrar fiere o ad uccidere uomini. I Prefetti, accumulate immense ricchezze, ambivano il potere supremo e tramavano la vita del principe: ma le congiure si scoprivano; e in que' frangenti terribili, indistinto il reo coll' innocente, fiumi di sangue non saziavano la sete di quel codardo. Il Senato pauroso e tremante, poichè di tanto i civili ordini soperchiava la prepotenza d' una sfrenata soldatesca, lunge dall' alzare la fronte, sommessamente si rassegnava alla ferocia del Capo, onde si aspettava da un momento all' altro la morte. È singolare ciò che di sè stesso e de' Senatori colleghi suoi racconta Dione Cassio. Assistevano essi un giorno agli spettacoli. » Commodo, ucciso uno struzzo, e tagliato ad esso » il capo, si accostò al luogo, ove i Senatori sede» vano: e quel capo stendendo colla sinistra, colla » destra la spada sanguinosa, nulla disse in vero; » il capo suo soltanto crollò sogghignando, per mo» strare che lo stesso avrebbe fatto di loro. Per la

» qual cosa molti movendosi al riso perchè quell'at-
» to invece di timore, il riso avea in essi eccitato;
» sarebbero stati tutti con quella spada trucidati se
» Dione non si fosse messo a masticare le foglie del
» lauro, che nella corona avea, e persuaso non aves-
» se agli altri tutti di fare lo stesso affinchè con un
» movimento continuato della bocca celare potessero
» gl'indizi del riso. »

Di tutte le fazioni, che accaddero nel regno di Commodo, quella della guerra britannica fu la maggiore. Ma chi ne ebbe il merito principale fu Ulpio Marcello, personaggio eminente per virtù cittadine, de' meglio prodi nell'armi, degno di quel M. Aurelio, nella cui scuola si era venuto educando. In premio dello avere ricomposto la disciplina militare e sconfitto i nemici della repubblica; poco mancò che egli non perisse per comando dello stesso Commodo, il quale già agli amorevoli tutti del padre avea rotto implacabile guerra, perchè ne' difformi costumi leggeva continuo la rampogna de' propri. Ad Ulpio Marcello successe Pertinace nel comando dell'esercito; ma per breve tempo: chè ne lo indispettirono le rinascenti discordie e i depravati animi, a cui erano di esempio le turpitudini di un Cleandro, prefetto, che del prezzo degli onori venduti pagava la sua lascivia e quella del principe. Intanto a Commodo si andava preparando quel fine, che le sue scelleratezze gli meritavano. Parecchie trame non aveano sortito buon esito, compresa la

guerra di Materno, la quale ebbe nome *de' disertori*, perchè costui nelle Gallie si fece capo a tutti coloro, che tolsero di abbandonare i loro vessilli per venire a Roma a liberarla dalla tirannide. Ma secondando i disegni di Leto ed Eclecto; Marcia, un dì che tutti si stavano festeggiando l'ultimo dell'anno, propinò il veleno a Commodo, onde era concubina, il quale pur questa volta usciva di pericolo senza la mano del ginnasta Narciso, che veduto inefficace il veleno, gli corse alla gola e strozzollo. Dopo la sua morte il Senato levò la fronte, e si diede con ogni maniera di esecrazioni a maledirne la memoria; e per cancellarla dalle menti, a distruggere le statue, i monumenti tutti, le iscrizioni, che si riferivano a quel regno di rapine e di sangue. Ma quella memoria rimase, a perpetuare la quale contribuirono le stesse successive catastrofi, che conseguivano ai già rotti freni delle leggi, alle dilapidazioni, alle stragi. Rimasero pure de' marmi, che anche ricordano la effigie di Commodo. A Nettuno, presso l'antico Anzio, nelle fondamenta di casa Albani, si rinvennero teste e busti di Commodo, mutilati, e ne' volti specialmente, distrutti a colpi di martello: il che attesta appunto il furor popolare, che insorse quando più non si avea a combattere che con delle statue. Ma alcuni monumenti sonosi sottratti a quell' esterminio; e fra questi noi possiamo annoverare il primo dei due busti commodiani del nostro Museo, meraviglioso per lo

stile non meno che per la sua intera conservazione; non già il secondo, che accusa tutto l'impeto della popolare vendetta. Alla descrizione, che gli storici ne fanno delle sembianze di questo Cesare, per ciò ancora che si trae dalle medaglie, dalle monete; il primo busto dee essere de' meglio somiglianti, principalmente per quella piacevolezza di volto, che respira, e che in Commodo faceva velo ad un'anima di sangue. I capelli ricciuti e bene composti, si diradano verso le tempie, ma in gruppo sporgono alquanto ad ombrare la fronte: questa è assai prominente nel mezzo, depressa ai lati. La incassatura degli occhi è tagliata assai obbliqua superiormente: il collo è grosso e robusto, e spiega di che musculatura dovea essere armato colui, che pugnò ben mille volte co' gladiatori. La morbidezza di questo volto, i suoi contorni hanno del prestigio; tanta ne è la natura, la verità, la diligenza, la grazia. È ritratto in quella età che secondo il costume del secolo incominciava a farsi crescere la barba. Lo scultore altamente occupato della bellezza e della grazia non si limitò ai grandi tratti della figura; ma con la diligenza che mai la maggiore, con una singolare maestria venne ricercando i più minuti accessori, talchè lo squisito lavoro, che a prima vista incanta l'immaginazione di chi lo mira; somministra a chi lo contempla davvicino tutto il diletto, che suole cagionare una elegante e sottile imitazione del vero. Il petto ornato di corazza e clami-

de si spazia in un bel campo e presenta una padronanza di disegno, un far libero e maestro nelle belle proporzioni, le quali contengono tutta la simmetria e la verità fondamentale della imitazione.

L' altro busto è di assai minore merito: secchi vanno i contorni di quella faccia, e tutto l' insieme muove assai timidamente. È inoltre in gran parte restaurato; e il restauro è peggiore ancora dell' opera. Sarà questo il motivo, per cui qui non riconosciamo tutta la fisonomia di Commodo, e lo giudichiamo tale solo per una lontana analogia.

Carlo d'Arco dis. Lanfranco Puzzi inc.

TRONO DI GIOVE

Tav. IX

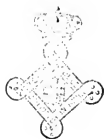
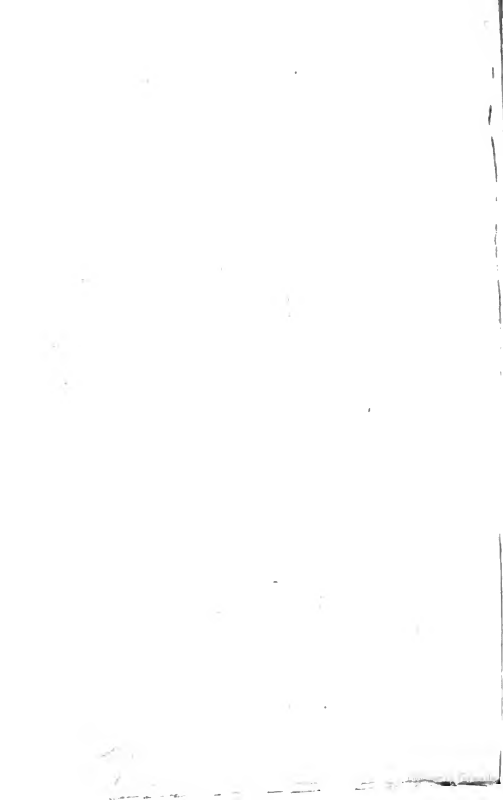
TRONO DI GIOVE

BASSO - RILIEVO

Largo Piedi 2, Pol. 11, l. 6, sopra Piedi 1, Pol. 8.
Tav. XX.

Usavano gli antichi dedicare nobili seggi o troni vuoti alle divinità, ed arricchirli d' intagli sovente relativi agli attributi del nume. Parlano gli scrittori di siffatti troni; e le medaglie, le pitture, e specialmente i bassi-rilievi antichi, li rappresentano. De' quali bellissimo per maestria di lavoro e grande conservazione è reputato quello, che qui riportiamo, consecrato a Giove. È desso una sedia da ampio velo coperta: da capo di un piede sorge un putto, ma rotto della metà: dal piede di dietro apparisce altro putto, ma scemato della testa. Sopra la sedia è un bellissimo fulmine, che termina d'entrambe le parti in piramide tetraedra: ha verso il mezzo quattro ali, e sul mezzo riserba un pezzo come lavorato al torno da potersi tener colla mano, e si figura come un involucro. Per traverso passa dietro ai piedi della sedia lo scettro in forma di lungo bastone, e a destra presso la sedia è una grande e bellissima aquila. — Una somigliante sedia, ma non così bella, ha Giove nel Montfaucon;

l' ha una medaglia di Tito tra le imperiali di Enea Vico. L'ebbero Minerva in una medaglia di Domiziano, e Venere e Marte ancora come si trova presso gli accademici ercolanesi. Ma forse il trono più celebre che sia ora fra noi è quello di Nettuno in Ravenna, che è pure coperto d'un velo con sotto un dragone marino, e lateralmente tre putti alati in atto di scherzare festosi con un tridente ed una grande conchiglia. È riportato dal Montfaucon, e il dottissimo P. Belgrado lo ha messo in tutta la sua luce, per ciò che risguarda il suppedaneo, la spalliera, le braccia, lo strato del trono, i mostri, gli animali, che vi si veggono scolpiti (1). Quanto al nostro, ogni cosa vi parla l'originalità: l' aquila è qui veramente feroce: le penne sono irte e secondano la potenza del primo fra volatili abitatori del cielo. Il panno è gettato con istudiata negligenza e si diffonde in bellissime pieghe: minutamente lavorato è il trono: nel che abbiamo saggio del sapere dello scultore ne' vari generi d'ornamento, tutti difficili ne' singoli loro rapporti, più difficili ancora quando gli uni devono servire di scopo agli altri. Questo marmo ci provenne dal palazzo la *Favorita*.

(1) V. Museo della Reale Accademia di Mantova.

COMMODO

ANTONINO PIO

Tav. XXI

Cal.º Capelli

ERCOLE COMMODIANO

BUSTO

Alto Piede 1, Pol. 5.

Tav. XXI. fig. 1.ª

Lavoro è questo di scarso merito: secchi ne sono i contorni, o muovono assai timidamente. Ma vale per un certo complesso di caratteri, che salvano la somiglianza; a distinguere la quale, concorre la pelle leonina, onde la testa è coperta. Sappiamo già, che Commodo, fra diversi cognomi, quello assunse principalmente di Ercole; e sotto questa appellazione pretendeva, che si venerasse. Il Senato ed il Popolo infatti piegarono a questa nuova divinità, e le innalzarono statue, abbigliandole alla foggia di Ercole; dal quale per altro era costui interamente diverso, perchè egli della clava si serviva non ad uccidere fiere, ma uomini.

ANTONINO PIO

BUSTI

Il primo (Tav. XXI. fig. 2.ª) alto Piede 1, lin. 6.
Il secondo (Tav. XXII.) alto Piedi 2, Pol. 6.

Antonino nacque di Tito Fulvio ed Arria Fadilla, nella città di Lavinio, l' anno ottantesimo sesto della nuova era. Fino dalla puerizia fu tutto nelle discipline delle lettere e nelle domestiche virtù, le quali gli appresero l' amore del beneficio e della fatica, la sobrietà e quella semplicità dolce, che gli alti onori dello Imperio non vinsero, perchè nei magnanimi spiriti quelle cose consigliano a modestia, che negli altri sono incentivo ad orgoglio. Morto Elio Vero; Adriano, che provato avea Antonino nelle diverse magistrature di Questore, di Pretore, di Console, e ancora nel suo privato Consiglio; lo adottò e nomollo Cesare. Proclamato Imperadore; insorsero Britanni, Mauri, Germani, Daci, Giudei, popoli dell' Acaja, dell' Egitto a travagliare la repubblica: ma tutti sconfisse il valore de' suoi Legati. Egli per altro, che amava meglio salvare un solo cittadino che distruggere mille nemici; molte controversie compose della sola sua autorità, venuta già in bella fama per quella insigne moderazio-

ANTONINO PIO

Tav. XXII

ne d' animo, che era uso portare in tutte le cose. Ma principalmente fu chiaro di quelle virtù, che sogliono risplendere nel supremo capo d' una repubblica quando egli non altro vede ne' popoli che una cara famiglia, commessa alle paterne sue sollecitudini. Attentamente invigilò, che i Procuratori equamente riscuotessero le imposte, e chiamò a rigoroso sindacato coloro, che abusavano la giustizia. Egli dall' imperatorio fastigio sovente scendeva alla più officiosa famigliarità senza intervento di ministri. I delatori proscrisse; a rarissimi casi restrinse la confisca de' beni; ricusò le eredità di coloro, che avevano figli; provvide alla penuria delle cose più necessarie, del proprio dando al popolo gratuitamente. Molte città aiutò di danaro e perchè facessero nuove opere, o ne restaurassero di vecchie. Non pochi disastri accaddero del suo tempo: tremuoto, per cui rovinò il circo, e crollarono altrove molte castella; incendi, che in Roma consunsero trecentoquaranta isole o case; inondazioni del Tevere. A tutte queste calamità andò incontro del più fermo animo, e co' più pronti e generosi sussidj. E quante altre opere non fece egli in Roma, che attestano e la liberalità sua e il suo caldo amore per le arti! Dedicò un tempio in onore di Adriano, ne restaurò il sepolcro, l' anfiteatro; la Grecostasi restituì da un incendio, rifece il tempio di Agrippa: per nulla dire dei porti di Gaeta e Terracina, delle terme ostiensi, dell' acquedotto d' Anzio, dei tem-

pli laviniani: edifici tutti, che andarono giovati della possente sua mano. Per tali e tanti meriti non è meraviglia se il Senato gli decretasse il titolo di Pio, il gloriosissimo di Padre della patria, gli erigesse delle statue, e la pubblica opinione lo qualificasse novello Numa. A tutto questo si aggiunga una viva sollecitudine di circondarsi sempre d'uomini cospicui per probità e dottrina, alla mente de' quali rimetteva di buon grado le opinioni sue: si aggiunga uno studio costante che il merito mai non andasse fraudato di ricompensa: dottissimo com' egli era e apprezzatore sagace dell' ingegno e della virtù, mandava per le provincie a stipendiare quanti retori e filosofi vi si trovassero. Mai sempre posseduto dallo spirito della beneficenza, legò tutto il proprio alla repubblica da erogarsi in pro de' poveri; curando che nulla ne venisse distratto in vani dispendi, a risparmiare i quali anco a' popoli, appena si recava a' suoi poderi in Campania; essendo solito dire che torna sempre grave a' sudditi il corteggio del principe per ritenuto che e' sia. E questo ottimo, alle leggi e a' benefici del quale città e provincie andavano debitrici della prosperità loro; l'umano, il generoso Antonino Pio, venuto a morte; a M. Aurelio la repubblica e la figlia vivamente raccomandò; e con questa elezione e con questo atto egli diede compimento maraviglioso a quell' opera, per cui sarà sempre proclamato uno de' più caldi benefattori del genere umano.

Le sembianze di Antonino Pio rispondevano alla soavità dell' animo suo. Note sono già assai per le medaglie e per altri monumenti. Le arti, che da Traiano e Adriano trassero nuova vita; si segnalarono nella effigie de' susseguenti Augusti, i quali adoperarono, che le pubbliche opere anche più salissero in magnificenza. Della bontà delle arti stesse in quella epoca ci stanno prove ne' due pezzi, che pubblichiamo, de' quali il primo è sublime per certa grandiosità, che fino campeggia nelle particolarità meno essenziali. L' anima parla in quel volto; ogni parte si muove d' una vita, che non da altro può essere spirata che dal genio, il quale nel medesimo suo lancio si libra in quel giusto spazio, che si lascia il poco finimento come si tiene dall' eccessivo. Il secondo pezzo non è che una testa, che sebbene logora, lascia vedere non pochi pregi in un grazioso e regolare accordo di parti, nella scioltezza de' capelli e della barba, che anche nelle più belle teste degli Antonini non sono sempre lavorati con naturalezza, la quale manca poi più sovente da Commodo scendendo agli Augusti, che vennero dopo.

FAUNO GIOVANE

STATUA

Alta Piedi 2.

Tav. XXIII.

Crediamo di poter definire questo marmo un Fauno, sebbene per la mancanza delle estremità ci siano tolti i principali caratteri, ai quali si distinguono questi semi-ferini seguaci di Bacco. Ne lo fanno giudicare un Fauno i capelli duri, irti, corti; la musculatura pronunciata, specialmente del petto e dell' addome, comechè la statura sia breve e il volto annunci un soggetto di età giovanile; le forme rusticane; la nudità sua: ma più di tutto una mela, che si rileva sulla parte posteriore del fianco destro, stretta dalla mano o dalle dita, che tuttora rimangono. Singolare è la mossa del monumento: la testa si appoggia sulla spalla sinistra, fortemente elevata, mentre la destra è depressa notabilmente: per il che la musculatura del petto, che è tratta in quel senso, gagliardamente si pronuncia. Da questa mossa deduciamo, che il Fauno si rappresentasse danzante; nè già colle mani vuote, ma con frutti, primizie de' campi, che queste agresti divinità recano in oblazione a Lico.

FAUNO GIOVANE

Tav. XXIII

C. Pavan dis *Lan. Puzzi inc*

ARA

Tav XXIV

Bizzarra, ma leggiadra è la invenzione di questo Fauno; energica ne è la espressione, la quale esce intera dalle forme, condotte colla maggiore arditezza e insieme colla più grande cognizione anatomica. E in queste è sì ragionato l' accordo, sì profondamente sentito che l' effetto totale non potea riuscire meglio significante: onde deduciamo la originalità del lavoro; che ove fosse completo, si potrebbe dire una delle più fortunate ispirazioni della scultura greca.

ARA

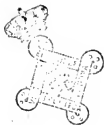
Alta Piedi 3, Pol. 6.

Tav. XXIV.

Quest' Ara è ornata d' encarpi, che nei rustici sagrifici si osservano continuamente adoperati, come si ha ne' più antichi monumenti. Pare, che fosse sacra ad alcuna delle divinità de' campi, appunto per questi serti, che le girano intorno; mentre agli Dei superiori soltanto si dedicarono gli altari. Forse la presente Ara si stava in luogo scoperto, in una campagna, o in un bosco sacro, ove si facevano protettori que' numi, che presiedevano alla fecondazione dei terreni, e che avevano in cura le

coltivazioni e le selve. — Negli antichissimi tempi il rito religioso portava, che si placassero le ombre con sagrifíci umani: ma le età posteriori si appagarono di consecrare agli Dei Mani delle finte teste, delle maschere, che si dissero *Oscilla,* che alle teste umane sostituirono. Le maschere ancora si riferiscono spesso ai riti e ai misteri Bacchici, che il paganesimo teneva tanto utili alla felicità delle anime dopo la morte. E però non sarebbe improbabile, guardando a queste maschere nel nostro monumento, che esso e fosse sacro a Bacco, e servisse appunto all' uopo di pregare pace agli estinti. Osservando bene il grazioso genere di architettura di questo marmo, la semplicità delle sagome, la maestria del basso-rilievo, che più sorge lieve dal piano e più ride di vera bellezza; la ricchezza infine nell' ornato senza nuocere all' ordine ed alla precisione: noi non esitiamo a considerare questo pezzo come venuto dall' epoca più felice delle arti, e dalla terra, che per tanto tempo andò beata del loro sorriso.

AUGUSTO

AUGUSTO

Tav. XXVI

AUGUSTO

Tav. XXVII.

BUSTI DI AUGUSTO

Il primo (Tav. XXV.) alto Piedi 2, Pol. 6.
Il secondo (Tav. XXVI.) alto Piedi 2, Pol. 1.
Il terzo (Tav. XXVII.) alto Piedi 2, Pol. 1, lin. 6.

Augusto (Caio Giulio Cesare Ottaviano) figlio di Ottavio, Edile del Popolo Romano, e di Accia, figlia di Giulia, sorella di Giulio Cesare; nacque a Roma gli anni 63 avanti G. C., essendo Consoli M. Tullio Cicerone ed Antonio. Di quattro anni perdè il padre, e non ne avea che diciotto quando Cesare, suo zio materno, fu assassinato. Di Apollonia in Grecia, dove dava opera agli studi, recossi a Roma a raccogliere la eredità dello zio tosto che intesa ne ebbe la morte: ed entrato nell'amore di tutte le genti della Repubblica, si pose subito a reggerla con M. Antonio e con Lepido. Per onestare le guerre civili, nelle quali poco appresso si pose, divulgò destramente, lui avere a vendicare la morte di Cesare, e difendere le cose per esso operate: e quelle guerre furono cinque; quella di Modena contro Antonio, che assediava Decio Bruto in quella città; quella de' campi Filippici contro Bruto e Cassio; quella di Perugia contro Lucio Antonio, fratello del Triumviro; quella di Sicilia contro Se-

sto Pompeo, figlio di Gneo Pompeo; l' ultima la Azziaca pure contro M. Antonio. Nella guerra di Modena come intese dal console Pansa, il quale in uno col suo collega Irzio cadde ferito a morte, che il Senato lo aveva messo a fronte di Antonio perchè entrambi si estenuassero tanto che il potere supremo venisse poi a' partigiani di Pompeo; simulò pace col suo rivale, e gli si congiunse nel momento che costui si poteva collegare con Bruto e Cassio, e fargli costar cara questa sua prima vittoria. Augusto, Antonio e Lepido convennero in una isoletta del fiume Reno presso Bologna, e là si strinsero in quella lega famosa, nota sotto il nome di Triumvirato, la quale doveva mettere in brani l'imperio della Repubblica. Giurarono i nuovi riformatori la morte di tutti coloro, che potevano attraversarli, ed a vicenda si accordarono le teste de' loro amici, de' loro stessi parenti. Quella di Cicerone, senza che Ottavio guardasse più che tanto a' beneficii, che da esso avea ricevuto, coronò la prima questo trattato di sangue; poi, presa da Ottavio Perugia a Lucio Antonio, fratello del consolo, vennero quelle di trecento e più Senatori, di duecento e più cavalieri, con tutti quegli atti inumani, per cui sino il figlio trapassò a consegnare il padre alla scure del carnefice. Tanto si teme anco da' malvagi il venerando nome della virtù che così orribili misfatti si comandavano in nome della Giustizia e per la Giustizia si eseguivano. Poichè costoro s' ebbero tratto la sete

del sangue; ad Antonio toccò l'Oriente, ad Ottavio l'Occidente, a Lepido l'Affrica. I primi due mossero contra a Bruto e Cassio, che ritratti s' erano in Macedonia, e nella pianura di Filippi li disfecero. Ottavio caricò d' oltraggi la testa di Bruto, che da sè stesso erasi ucciso, mandolla a Roma perchè fosse appiccata sotto la statua di Cesare; e contro il santo diritto delle genti, i più ragguardevoli de' prigioni barbaramente ammazzò. Tornatosi in Italia, distribuì a' vecchi soldati i contadi di quelle città, che godevano il beneficio di Roma, senza appagare quelli, perchè non si credevano guiderdonati abbastanza, irritando queste, perchè si vedevano spogliare delle legittime proprietà loro. Guerreggiò in Sicilia contro Sesto Pompeo, e lo sconfisse fra Milo e Naulo. Indi si fece venire d' Affrica con venti legioni in suo soccorso M. Lepido, il secondo suo compagno nel triumvirato; il quale superbendo per vedersi capitano di tanta gente e in questa fidando, adoperò quanto seppe per ottenere il primo posto fra Triumviri: ma Augusto lo spogliò dell' esercito e confinollo per sempre a Cercelli. Ruppe finalmente l' amicizia e la lega con M. Antonio, la quale era stata sempre dubbia ed incerta; nè molto dippoi lo vinse per mare vicino ad Azio. Quindi passò in Egitto; e assediata Alessandria, dove Antonio erasi rifuggiato insieme con Cleopatra, in breve tempo se ne insignorì; e sprezzate le proposte di pace, condusse Antonio ad uc-

cidersi, e Cleopatra a dividere la sorte del drudo, alla quale per altro salvato avrebbe la vita nel disegno di trarla cattiva dopo il carro del suo trionfo. Entrambi fece porre in una medesima sepoltura; poi preso Cesarione, il primogenito de' figliuoli di M. Antonio, il medesimo fine gli fece fare che a Bruto. Ridusse l' Egitto in forma di Provincia, e fecelo distretto della Città di Roma. E perchè la vittoria quivi riportata fosse celebrata in perpetuo; edificò vicino ad Azio una Città e gli pose nome Nicopoli. La giornata di Azio veramente, fu quella, che diede ad Ottavio l' impero del mondo: ma quella fu ancora, che mise termine alla barbarie delle stragi private, onde erano stati contaminati i trionfi al tempo della proscrizione e dopo la battaglia di Filippi. Tornato a Roma Ottavio gli anni 29 avanti G. C., fu onorato di tre diversi trionfi: il primo per una vittoria sui Dalmati, nella quale cadde pericolosamente ferito; il secondo per quella di Azio; il terzo per quella di Alessandria. Gli si conferì il titolo d' Augusto, gli si innalzarono statue, fu salutato col nome di Padre della Patria, e gli si compartirono tutti quegli onori, che la adulazione non manca mai di tributare alla fortuna anche quando i suoi favoriti si levano su monti di cadaveri.

Delle guerre esterne che e' fece, solo a due si ritrovò in persona come capitano generale: a quella della Schiavonia, essendo tuttavia giovanetto, e

a quella de' Cantabri: nelle altre guerre si governò per le mani de' suoi Commessari. Soggiogò parte in persona e parte per mezzo de' suoi Capitani, la Cantabria, l' Aquitània, la Pannonia e la Dalmazia con tutta la Schiavonia. Soggiogò ancora i Rezii, i Vindelici, i Salassi, abitatori tutti delle Alpi: raffrenò i Dacii; respinse i Germani e gli obbligò ad abitare di là dal fiume Albi: e i Svevi e i Sicambri, che gli si diedero, mandò a vivere in Gallia, assegnando loro il paese vicino al Reno. In tutte queste fazioni si diportò magnanimamente, talchè gl' Indi e gli Sciti si mossero spontaneamente a chiederlo dell' amicizia sua e di quella del Popolo Romano. Gli obbedirono i Parti e gli resero le insegne, che tolto aveano a Crasso e a Marco Antonio. I Principi lo eleggevano arbitro nelle controversie loro; tutto il mondo si compose in pace tanto per terra come per mare, e il tempio di Giano si chiuse, che per duecento e cinque anni era stato sempre aperto.

Amministrò cinque Consolati e dieci anni il Triumvirato per ordinare la Repubblica. Si fece Tribuno a vita e usurpossi ancora in perpetuo l' autorità di far conservare le leggi e correggere i costumi. Tre volte rassegnò il popolo, quantunque non avesse titolo di Censore. Adornò e nobilitò la Città secondo la dignità e grandezza di quello Imperio; e l' accomodò e ordinò per forma che più non fosse sottoposta nè al fuoco, nè alle inonda-

zioni del Tevere. La scompartì in regioni ed in borghi, preponendo a quelle e a questi alcuni Magistrati e Maestri, che ogni anno per tratta si creassero. Prese sopra di sè di far lastricare la via Flamminia da Roma sino a Rimini; e per le altre strade pubbliche, ne incaricò que' cittadini, che aveano trionfato, facendole loro lastricare co' danari cavati dalle prede de' nemici. Rivestito infine della dignità di Gran Pontefice, fece abbruciare più di due mila libri fra greci e latini senza autore o con autore di poca fede, sparsi per Roma, che trattavano delle cose future, conservando solamente alcuni de' libri sibillini; e ridusse di nuovo l'anno a trecento sessantacinque dì e sei ore e un quarto, come era stato ordinato da Giulio Cesare; riforma, che durò fino a Gregorio XIII. Il mese detto Sestile fece chiamare Augusto dal suo nome, perchè in quel mese ottenuto avea il primo Consolato e riportato le vittorie le più rimarchevoli. Finalmente, dati molti provvedimenti per la pubblica sicurezza, create leggi, riformati abusi d' ogni genere, si associò Tiberio nello Impero, adottandolo. Augusto, nel tempo della sua maggiore potenza corresse con molte prove d' animo nobile e generoso le crudeltà, che avevano macchiato il suo avvenimento alla prima Autorità della Repubblica; e fu mite con tutti, e tutti ammetteva alla sua presenza fino agli uomini più abbietti, e repugnò agli onori divini, e sdegnò persino che i sudditi lo chiamassero Signore, e bene-

ficò con tanta larghezza, con quanta avarizia aveva prima carpito le sostanze de' cittadini. Gli studi nella pace, e una lunga schiera di altissimi ingegni, de' quali ebbe cura di circondarsi, aveano forse non poco contribuito ad ammansargli l' indole, e a comporgli l' animo a umanità e gentilezza. Amò passionatamente le lettere ingenue, e tenne nelle molte cose, che scrisse, uno stile semplice, abborrendo tanto da modi affettati come dagli antiquati e duri, i quali sono vizi non pure del gusto come dell' intelletto e del cuore. Ma con sì squisito senso, con una copia di filosofiche doti, che attinto avea a fonti greche, lasciavasi signoreggiare da puerili credenze di fantasie e di sogni, paure di tuoni e baleni fino a sconciamente avvilirsi e spaventarsene: il che forse proveniva da una malconcia salute, che quasi sempre condusse, e che poi ebbe l' ultimo crollo quand' egli volendo mandare Tiberio nella Schiavonia, lo accompagnò fino a Benevento. Giunto a Nola, un flusso da antica malattia di fegato lo aggravò, e a' diciannove d' agosto lo spense, già vecchio di settantasei anni. Il suo cadavere fu trasportato a Roma con pompa che mai la maggiore, quale troppo bene si conveniva a personaggio, che di mirabili geste avea riempito il suo secolo, tanto che da lui si sarebbe poscia denominato per sempre.

Augusto vestiva alla semplice se non piuttosto negligentemente. Ebbe aspetto bellissimo e molto grazioso sino in vecchiezza: occhi lieti e splendenti;

capelli alquanto piegati e di color castagnino; ciglia congiunte, orecchi di ragionevole grandezza, naso dalla parte di sopra e da basso affilato, e piccola statura.

Noi verifichiamo ne' nostri busti alcune di queste particolarità, precipuamente nel primo e nel terzo. Il primo cigne una corona, che per quanto ne rimane, si direbbe fatta di quercia. Sarebbe dunque una corona civica, onde troviamo fregiate spesso le immagini de' primi Cesari, e che si sarebbe data ad Augusto o in memoria di alcuno suo fatto, nel quale avesse egli salvato la vita de' cittadini; o fors' anco perchè essendo la quercia arbore proprio di Giove, pure a quello imperante si credeva competere come ad arbitro possente dei destini del mondo. Augusto ha la corona di quercia in luogo della laurea, in non poche medaglie di varie grandezze e diversi metalli, e in più effigie in Villa Albani. Questo busto è di proporzione colossale, misura singolarmente propria degli Dei e de' Monarchi romani, che gli emulavano in terra. — Alla mollezza delle parti; alla facile mossa ed armonia loro, alla sentita dignità del sembiante argomentiamo l' epoca del lavoro, che per anco non si disvia dalle immutabili norme della natura. La clamide è di un marmo diverso; cioè di un rosso-venato.

Il secondo busto cede in merito al precedente, per certo carattere di minutezza, che è nella testa, per uno stento di esecuzione, massime nel lavoro

de' capelli. Il panno è anche più duro per la maggiore difficoltà che all' artefice deve avere presentato la qualità stessa del marmo, che è di un rosso-granito.

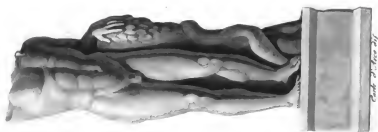
Il terzo nella parte di esecuzione è complessivamente bene trattato: la clamide vi è gettata con uno sprezzo pittoresco e gli accessori vi sono assai bene intesi. Quanto al carattere della fisonomia, esso qui ci pare anche meglio serbato che non nel primo busto e più conforme alla idea, che di Augusto si ha negli storici.

BACCO

FRAMMENTO DI BASSO-RILIEVO

Alto Piedi 2, Pol 2.
Tav. XXVIII (fig. 1.ª)

Giudichiamo, che questa scultura rappresenti Bacco, sebbene scema di capo e del braccio destro, alle due ciocche disciolte di capelli, che scendono sul petto, alla nudità, alle forme che sentono un certo che di muliebre pel rilievo e per la rotondità dei fianchi. I capelli così disposti formano forse il più costante degli attributi Bacchici: e quanto alla nudità, il Dio Tebano è quasi sempre così rappresentato, sia che la nudità si riferisca alla sua età giovanile, sia che esprima la condizione di conquistatore, poichè la nudità è adottata a rappresentare gli eroi. Winkelmann disse, che le figure di Bacco quando stanno ritte si trovano sempre ricoperte fino a piedi: il che per altro viene smentito da non pochi monumenti, il presente compreso. Rispetto al carattere delle forme, bene esse dimostrano il Dio de' piaceri e della mollezza, il compagno di Venere e delle ninfe. Ma il tempo lambì la pelle di questo marmo, che altrimenti ci starebbe monumento de' meglio ragguardevoli per la purità ancora del dise-

gno e per la grazia. Mollemente si appoggia colla mano sinistra ad un tronco, da cui pende un grappolo, e sul quale un grosso serpe si striscia. Il tirso è simbolo certo di Bacco: ma in luogo del tirso non è raro trovare il serpente, come nel matrimonio di Arianna e Bacco lo ha questo nume in una delle più belle pietre del gabinetto del Re di Francia. V. Montfaucon T. I, p. 2, pag. 240.

SOLDATO ROMANO

FRAMMENTO DI BASSO-RILIEVO

Alto Piedi 2, Pol. 6.
Tav. XXVIII (fig. 2.a)

Di scarso pregio è questo marmo rispetto all' arte, sia che si guardi alla mossa poco o nulla spontanea, sia che si considerino le parti assai duramente condotte. Ma potrebbe non essere indifferente pel costume. Ha breve indumento composto di tunica a corte maniche, chiusa davanti con cinto, e di piccolo pallio. Le calze o calzari, all' uso barbarico, gli coprono tutte e due le gambe. Porta spada o pugnale al lato dritto, precisamente come si usava ai tempi di Scipione giusta Polibio, o come a quelli di Tito secondo Giuseppe Ebreo, il quale afferma, che i soldati allora avevano la spada alla sinistra ed un pugnale alla destra. Il pugnale era un distintivo del Centurione.

AUGUSTO

Tav. III.

CAIO GIULIO CESARE OTTAVIANO AUGUSTO

Tav. XXIX (fig. 1.ª) Testa, alta Piedi 1.
Tav. XXIX (fig. 2.ª) Medaglione, diametro p. 1, p. 7.
Tav. XXX Busto, alto Piedi 1. Pol. 8.

Fuvvi chi disse, che Augusto pel bene del genere umano non avrebbe dovuto mai nascere, nè avrebbe dovuto mai morire: ed in questa sentenza credono rinchiuse le due principali parti della sua vita. Della prima, che si riferisce alle proscrizioni, alle stragi, all' esilio ed alle confische, ch' ebbero fine colla morte di Antonio, ne pare fatto cenno abbastanza nel precedente fascicolo; e quindi noi ci restringeremo ad aggiungere alcun che particolarmente intorno alla seconda parte, alla vita privata di questo Imperatore, e sull' Apoteosi onde venne onorato: prevalendoci nella maggior parte delle notizie raccolte e pubblicate dal Cav. A. Mongez.

Nato Caio Ottaviano quell' anno istesso in cui Cicerone scoperse e sventò la congiura di Catilina, sebbene ancor bambino perdesse il padre Caio Ottavio, il primo Senatore della sua famiglia, l' educazione di lui non sofferse per questo, chè le cure della madre e di Filippo suo secondo sposo non

iscemaron di zelo. All'età di dodici anni pronunziò l'orazione funebre in onore di Giulia sua nonna. Mostrò sì per tempo tanto giudizio e circospezione che s'acquistò tutto il favore di Cesare suo nonno, che l'avea mandato alla scuola d'Apollonia in Macedonia ad erudirsi nel greco; nominollo capo della cavalleria all'età di 17 anni, ed adottollo morendo un anno dopo. Per piacere alla moltitudine e per ispaventare il Senato perseguitò gli assassini di Cesare con un zelo implacabile; proveniente fors'anche dal suo carattere naturalmente crudele e sanguinario, se ricordasi ch'egli sorpassò nelle sue proscrizioni Silla e Mario; che fece morire con una barbarie fredda e calcolata i personaggi più distinti di Roma, dell'Italia, trecento Senatori, duemila Cavalieri; ch'egli abbandonò alla vendetta de' suoi due colleghi nel triumvirato, il Demostene Romano, e suo proprio tutore; e che finalmente divenuto più umano per politica, presedendo un giorno al tribunal criminale, moltiplicò tuttavia le condanne a morte ad un tal punto, che sdegnato Mecenate gli fece passare le sue tavolette, sulle quali aveva scritto: *levati finalmente, o carnefice.* Coperto del sangue più illustre, marciò contro li suoi pubblici nemici; disfece Bruto e Cassio a Filippi; Lucio Antonio a Perugia; Sesto Pompeo in Ispagna; e finalmente Marco Antonio con Cleopatra alla battaglia di Azio, costringendoli a togliersi la vita.

L'adulazione, arte la meno limitata ne' suoi progressi, trovò nuovi titoli per questo successore di Cesare. Il Senato conferì ad Ottaviano il titolo d'Imperatore, coi poteri illimitati di far leve di soldati, stabilire imposte, far la guerra e la pace, condannare a morte i Cavalieri, i Senatori in Roma e fuori; e lo dispensò pure da ogni ubbidienza alle leggi. Ai soli plebei apparteneva la carica di tribuno del popolo; ma il Senato accordò ad Ottaviano per tutta la vita la potestà tribunizia, ond'era sacra ed inviolabile la sua persona, e lo autorizzava a distruggere tutti gli atti contrari alla sua volontà. Ebbe inoltre, come Cesare, i titoli di Pontefice, di Censore e di Padre della patria; e se non avesse temuto di far conoscere ch'egli mirava all'esercizio d'un potere assoluto avrebbe voluto essere chiamato Romolo. Munazio Planco invece propose al Senato di conferirgli il titolo di *Augusto*, il quale titolo divenne poscia il nome speciale degli Imperatori.

In allora non era questa una vana nomenclatura di titoli per gl' Imperatori, chè anzi faceva conoscere il potere illimitato, onde il Senato gli investiva: il perchè, certo dei suffragi del Senato e del Popolo, Augusto chiese a' suoi due favoriti, Agrippa e Mecenate, quale forma di governo dovesse dare a Roma: e questi sviluppando eloquentemente due opinioni opposte, il primo per la repubblica, l'altro, più accorto conoscitore delle intenzioni di Augusto, per la conservazione dell' Impero, l' Imperatore do-

mandò con istanza al Senato d' essere liberato dal peso degli affari. In questo modo ottenne quello che più desiderava: tutti i Senatori parte per attaccamento e parte per timore lo scongiurarono di non abbandonare la reggenza dello Stato; onde gli venne confermato ed assicurato il regno per ordine del Senato e del Popolo (1).

Correva appunto allora l' anno 725 di Roma, quando il Senato aveva chiuso il tempio di Giano, godendo l' Impero d' una pace generale; per cui l' Imperatore nella sua qualità di Censore approfittò di questa pace per fare la numerazione de' cittadini romani sparsi per tutto l' impero, ch' erano quattro milioni e sessantatrè mila. Dopo quest' epoca il carattere di Augusto lo spingeva alla tranquillità, onde nulla guerra intraprese più, se non a difesa dei suoi stati, e con sicuro successo. Alla disfatta di Varo per li Germani, egli si lasciò crescere la barba ed i capelli per molti giorni, esprimendone un grandissimo dolore. Augusto, al contrario di quello che aveva operato Giulio Cesare, non conservò al Senato ed ai Magistrati, che le loro antiche denominazioni, e rovesciò le basi del governo, non lasciando sussistere niente che potesse richiamare le

(1) Questo atto importante nella vita di Augusto, viene indicato in una iscrizione trovata a Narbona nel 1566, con queste parole:

VII . QVOQVE . IDVS . IANVAR
QVA . DIE . PRIMVM . IMPERIVM . ORBIS
TERRARVM . AVSPICATVS . EST.

leggi e le abitudini degli antichi Romani. Sempre occupato a nascondere alla moltitudine il suo dominio, limitò egli stesso a dieci anni, siccome l'avea fatto Cesare, il potere supremo, che teneva dal Senato, ben sicuro di vedersene rivestito di nuovo dopo questo termine: come di fatto avvenne, che lo conservò per tutta la sua vita; e passò quest' uso in retaggio a tutti i suoi successori. Non volle ricevere prudentemente il titolo di Dittatore, per cui Cesare fu reso sì odioso da Silla; nè quel di Signore che prendevano i Re d' Oriente. Si oppose a Paeuvio, tribuno del popolo, il quale voleva per adulazione dedicarsi a lui intieramente per eseguire tutti li suoi ordini, anche a perdita della vita; ma tuttavia Augusto ne lo ricompensò. Permise per altro che si rappresentasse come gli Dei; che i Greci di Pergamo e di Nicomedia gli consacrassero templi dopo la battaglia d'Azio; e che i Re alleati o tributari si riunissero per innalzare in Atene un tempio sacro al suo Genio ed alla sua fortuna.

Ad onta degli onori divini resi ad Augusto, molti cospirarono contro di lui, fra' quali era il più celebre Gneo Cornelio Cinna, cui fu largo di perdono Augusto, e lo elesse console per l' anno seguente. Quest' atto di clemenza colpì talmente i Romani, che d'allora in poi non manifestarongli più neppure l' apparenza di cospirazione.

Mentre Augusto godeva d' una perfetta tranquillità al di fuori, ed era padrone assoluto di tutte le

volontà, veniva molestato dalle domestiche inquietudini. Persa la prima sua moglie, Claudia; ripudiata la seconda, Scribonia, s'unì con Livia, moglie di Tiberio Nerone, che la ripudiò, essendo incinta da sei mesi di Druso, fratello cadetto di Tiberio. Questa donna fu accusata d'avere fatto perire li due nipoti d'Augusto, Caio e Lucio, cui aveva dato l'Imperatore il nome di Cesare adottandoli: volendo con ciò non lasciare altro successore ad Augusto che Tiberio, il quale adottò l'anno 4 dell'era volgare, non avendo nessun altro di sua famiglia, cui lasciare l'Imperio.

Giunto l'Imperatore ad un'età avanzata, e non permettendogli più la sua debolezza d'assistere che raramente alle assemblee del Senato, domandò che gli fosse permesso di formarsi un consiglio particolare di venti Senatori scelti annualmente. Ottenuto questo ordinò di più che tutto ciò ch'egli avesse regolato con Tiberio e co' suoi altri figli adottivi, coi consoli in carica, od anche semplicemente designati, e co' venti consiglieri di sua scelta, terrebbe luogo di legge, come un Senatus-consulto. Finalmente giunto all'età di 75 anni, il 767 di Roma, e 14 dell'era volgare, terminò i suoi giorni a Nola: e Dione ne conservò la relazione della sua morte (lib. LVI, § 28.), nella quale toccasi una causa, di cui non si è fatto cenno nelle precedenti notizie.

Egli si impose un giro di politica impenetrabile,

che le più violente agitazioni non poterono far uscire dalla sua impassibilità sempre eguale e calcolata. Estraneo a tutte le passioni, seppe impiegare abilmente quelle degli altri per giugnere all' impero: Antonio lo disfece di Bruto, Agrippa di Antonio. Quindi l'amicizia di Mecenate, e la società degli uomini di lettere, gli procurarono la fama di protettore delle Muse. Cangiò parecchie volte di panni, di intenzioni non mai; ed in questa costanza consistette forse tutto il secreto della sua sorprendente fortuna. Spinse la dissimulazione a tal punto che, durante la sua vita, parve che volesse sempre abdicare il potere assoluto, unico oggetto de' suoi voti; ma ebbe invece la destrezza di farsi costringere a ritenerlo. Tuttavia nella seconda e più lunga parte della sua vita non ne usò che per istabilire giuste leggi, regolare i costumi, incoraggiare i matrimoni, il nobile uso delle ricchezze; per assicurare lo stato e la fortuna de' cittadini; in una parola terminò ciò che Cesare aveva appena tentato. Per tal modo egli fece dimenticare le sanguinose proscrizioni; e quinci, se a quell' epoca erasi desiderata la sua morte, la si pianse sinceramente dopo il suo regno di pace.

Alla morte del suo antecessore G. Cesare, fu questi onorato pel primo dell' Apoteosi (1), onde ven-

(1) Veggasi a tale proposito la succinta *Dissertazione inedita di Stef. Antonio Morcelli, con alcune annotazioni del Dott. Gio. La-*

nero di poi or con meno ed or con più cerimonie celebrati gli altri Imperatori Romani, i quali per tal rito solenne venivano ad essere collocati nel numero degli Iddii. Questo rito dell'Apoteosi per decreto del Senato venne rinnovato ed ampliato alla morte di Augusto; e più che da Tacito e da Svetonio l'abbiamo descritta da Dione nel lib. 56 verso la fine; il quale conchiude la sua minuta descrizione col riferirci, che mentre s'inceneriva il cadavere, fu dalla cima del rogo lasciata volare un'aquila, a mostrare, che al cielo portavasi l'anima del defunto: conchiusione, la quale, al dire di Erodiano, fu di poi stabilita come rito che dava compimento all'Apoteosi; e da quel dì in poi lo principe consacrato veniva venerato tra gli altri numi. A fomentare questa credenza, ne racconta Dione, che affermavano certuni con giuramento d'avere co' propri occhi veduta l'anima del principe divinizzato salire al cielo: come di quella del nostro Augusto l'affermò un certo Numerio Attico, il quale n'ebbe da Livia *decies sestertium*, o siano 200,000 lire italiane (1).

Ottenuto che avessero gli Imperatori l'onore del-

bus sull' Apoteosi degli Imperatori Romani, inserita nelle Memorie Modenesi ecc. T. 8, pag. 447: dalla quale si hanno le notizie intorno a quest' uso di divinizzare gl' Imperatori.

(1) L' annotazione quivi apposta dal nostro Dott. Labus alla *Dissertazione* del Morcelli suindicata, pag. 17 e seg., ne fornisce in breve grandissima dottrina sul valore dei sesterzi antichi; la cui cognizione importa assai per gli studiosi particolarmente de' Classici antichi.

l'Apoteosi venivano nominati col titolo di *Divo*, come con proprio prenome: il qual titolo, quantunque alcuni affermassero che loro venisse dato sempre e stabilmente, dimostrò coll' appoggio della storia e della critica il dottissimo Labus, ciò essere falso evidentemente; perchè nè sempre fu loro conferito, nè stabilmente lo stesso, trovandosi parecchie volte invece usata la voce *Deus* (1). Che poi il titolo *Divus* sia stato dato ad Augusto non occorre moverne quistione, perchè abbastanza è confermato dalla Storia, dalla Numismatica e dall' Epigrafia; siccome vedrassi pure dalla fig.[ra] 2.[da] della Tav. XXIX di questo Museo, che per noi si va illustrando.

TAVOLA XXIX (fig. 1.[a])

Rappresenta la testa di Augusto quasi per due terzi del viso, tronca alle clavicole in una maniera che lascia credere, in veggendola, potesse in origine appartenere ad una statua, senza però che si possa con certezza asserire. Comechè il lavoro non sia squisitamente eseguito, e non vi si scorga la mano maestra d'un eccellente artista, tuttavia non è privo di quella certa diligenza, che, nelle opere anche non isquisitamente ultimate, trattiene l'occhio del buon conoscitore. Mostrano a dir vero i con-

(1) *Dissertazione* citata, pag. 20, e seg. n.

torni tale secchezza nelle linee; e tale stentatezza nella determinazione delle parti, che pare di poter dire con franchezza, che non era sicuro della propria opera l' esecutore. Duri ne sono i capelli, quasi da righe paralelle espressi, come usavano fare i cesellatori sui metalli: dal cui metodo dovrebbono guardarsi sempre gli scultori in marmo; chè morbidi e naturali possono esprimerli, ove loro non manchi l' arte necessaria, e non osti la durezza straordinaria della materia. Esaminando questo marmo, pare che si possa pronunciare giustamente o che l' operatore non fosse molto esperto, o che esso fosse copia di qualche altro bel busto, rappresentante Augusto; giacchè i lineamenti di tutto l' insieme della sua fisonomia ce lo richiamano evidentemente, raffrontandolo coi ritratti suoi conservatici dalle medaglie, e colle descrizioni lasciateci di lui da Svetonio e da altri.

Tavola XXIX (fig. 2.ª)

Ne porge la testa in profilo di Augusto divinizzato, volta a sinistra, scolpita a bassissimo rilievo in un marmo statuario venato. Che tale sia la rappresentazione di questo medaglione ce lo assicura la leggenda al di sotto scolpitavi = DIVVS. AVG. P. = *Divus Augustus Pater* (Il divino Augusto Padre della Patria): il quale titolo DIVVS sappiamo, che gli fu attribuito dopo l' Apoteosi, siccome

lo esprimono le medaglie coniate dopo di lui, che portano questa istessa iscrizione. Che se alcuno volesse mettere in dubbio essere questo il vero ritratto di Augusto, perchè sembra discostarsi alquanto dagli altri che gli furono coniati mentr'era in vita, osserveremo che in tale occasione, dovendosi rappresentare come un *Dio*, l'Artista poteva liberamente attribuirgli un bello ideale; il perchè l'ha voluto qui rappresentare nel fiore della giovanezza; coi capelli meglio acconciati, e con una corona radiata in capo allacciatavi di dietro da un nastro, che gli cade sul collo. Quest'opera copiò certamente l'Artista dalla medaglia notissima ai Numismatici, battuta in onore di Ottaviano divinizzato 14 anni dopo Cristo, e non 29 prima, come affermarono erroneamente l'Occone, l'Angeloni, il Mezzabarba e molti altri; ed osservò saviamente il Dott. Labus in una *Succinta Esposizione di alcune Medaglie Imperiali*, che mostronne manoscritta. Il basso-rilievo che esaminiamo non fa gran mostra d'intelligenza di piani, nè di quella morbidezza nell'insieme, che ci diletta e ci sorprende cotanto nelle opere scolpite ai tempi di questo Imperatore; per cui la si può ritenere d'un'epoca posteriore, sebbene non affatto ignobile. Forse dovendo servire quest'opera di decorazione da porsi in alto, collocata al luogo cui era destinata, non vi si saranno riconosciuti que' difetti, che noi vi riscontriamo, esaminandola davvicino.

TAVOLA XXX.

Ci offre un busto di Caio Giulio Cesare Ottaviano, differente dai precedenti e per la perfezione con cui fu eseguito, e per la semplice nudità, onde si presenta, privo affatto d' ogni ornamento. Lo ammiri di facciata, girante alquanto la testa sulla destra, e tronco al disotto delle deltoidi nelle braccia, e delle toraciche de' pettorali maggiori nel corpo. Sebbene di freddo marmo ti illude la pelle, sotto alla quale la somma intelligenza con cui furono sentite e modellate al naturale le diverse parti del petto, le clavicole, le prime coste, il torace, le spalle, ti assicurano che l' Autore possedeva la scienza dell' anatomia, tanto necessaria a quest' arte. Nell' espressione, comechè non molto animata, riconosci però un uomo di alto affare, che sta meditando coll' animo occupato da gravi cure. La incassatura dell' occhio, la verità del naso e della bocca, la fluidità onde sono svolti e trattati i capelli che s' aggirano naturalmente a coprirne il capo, la castigatezza del disegno, un ottimo insieme di tutte le parti grandiosamente proporzionate, tutto in fine richiama in questo busto l' attenzione dell' ammiratore; e tutto ti conduce a conchiudere, esser questo un lavoro della più castigata scultura. Fu questo scolpito in marmo statuario greco, il quale vedesi essere stato coperto d' oro in antico; dacchè ancora mostrano l' indoratura i capelli, massimamen-

Tav. XXIX. Fig. 1ª

Fig. IIª

AUGUSTI

te nelle parti profonde, dove l' ingiuria del tempo non potè penetrare a consumarla. Del resto lo stato di conservazione è perfetto.

MECENATE

BUSTO

Alto Piedi 2, Pol. 6.
Tav. XXXI.

Passò in tanta stima il nome di Mecenate appo tutti per la protezione che accordò alle lettere e a chi da natura avesse ricevuto il genio di coltivarle, che dopo di lui fu consacrato il suo nome a formare l'elogio di tutti coloro che hanno protetto e proteggono le scienze, le lettere e le arti. Marziale deplorando la scarsezza degli eccellenti ingegni del suo secolo, la attribuisce alla mancanza di Mecenati; per cui passò quasi in proverbio quel suo verso:

Sint Mæcenates, nec deerunt, Flacce, Marones;

volendo con ciò affermare che la protezione fa nascere, o meglio sviluppare gli ingegni. Lunga materia di discussione ne presterebbe questo argomento, per dimostrarlo nel vero senso in cui dovrebbe essere utile giustamente; ma non è di questo luogo il farlo; e basterà a noi l'avere qui alcuni cenni che valgano a farne conoscere chi fosse Mecenate.

MECENATE

Tav. XXXI

Dell'ordine de' Cavalieri nacque Caio Cilnio Mecenate agli idi d'aprile, come ne accenna Orazio nell'Ode XI del libro IV; ma nè l'anno, nè 'l luogo si trovano legittimamente indicati fra li monumenti dell'antica storia. Si sa che Augusto chiamava il suo favorito *Laser Aretinum*; ed alcuni conchiuser per questo che fosse nativo di Arezzo: lo che non ci sembra bastevole argomento da poterlo stabilire. Imperciocchè per nominare così Mecenate bastava che i Cilniani suoi antenati avessero abitato quella città dell'Etruria. Tito Livio (1) ne accerta che questa gente era di Arezzo; Orazio e Properzio, ch'ivi regnò, e Silvio Italico, che nella casa di Mecenate furono scettri. Il Sig. Dacier nelle sue osservazioni sopra la prima Ode di Orazio ed altrove si è sforzato di provare, che l'avere voluto attribuire a Mecenate una stirpe regia non fu che un tratto di cortigianeria de' Poeti e degli altri Scrittori: ma pare che non abbia potuto far accettare generalmente questa sua opinione; per cui molti scrittori ancora vogliono che Mecenate traesse la sua origine dai Lucomoni d'Arezzo, e discendesse dai Cilniani, che avevano cinto anticamente il diadema. La medesima incertezza ne tiene all'oscuro intorno al determinare quali fossero i veri suoi antenati; e quantunque il Meibomio, e quasi tutti i Commentatori di Orazio ne riferiscano la succes-

(1) Lib. X.

sione di questi Cilniani in linea diretta da un certo Elbio fino a Mecenate coll' appoggio del solo Annio di Viterbo, possiamo solamente affermare con certezza, ch' ebbero stima dappoichè passarono a Roma: ed Orazio ne dice, che gli Avi del nostro Cilnio aveano comandato delle Legioni:

... Avus tibi maternus fuit, atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint (1).

Il suo buon gusto per le lettere, la sua benevolenza verso chi le coltivava, le opere che compose; tutto ne prova con certezza aver egli ricevuto un' educazione degna della sua nascita. Apprendiamo da Orazio (2), ch' egli era dotto nelle due lingue latina e greca; per cui non è fuor di proposito il credere, che Mecenate passasse alcuni anni in Grecia ad erudirsi, forse alla scuola d' Apollonia nella Macedonia, ch' era in allora la più celebre. Alcuni pretendono che fosse quivi, dove stringesse amicizia con Ottaviano mandatovi da Cesare per istruirsi: e comechè la storia conservi su questi primi anni un profondo silenzio, pure Ottaviano per le grandi speranze in cui lo allevava Cesare, attirando tutti i giorni nuovi cortigiani in Macedonia, è verisimile che per lo stesso motivo vi si recasse Mecenate. Comunque sia stata la prima occasione che gli unì, Ottaviano gustò

(1) Lib. I, Sat. 6.
(2) Lib. III, Od. 8.

talmente Mecenate, che lo ammise alla sua confidenza; e quegli concepì per questo una sì perfetta amicizia, che nè in guerra, nè in pace non ebbe più altro oggetto che di servirlo:

Et sumpta et posita pace fidele caput (1).

Augusto non aveva ancora 19 anni alla morte di Cesare, e se Mecenate lo doveva dirigere co' suoi consigli nel sostenere i diritti della sua adozione, ne par certo, ch' egli dovesse avere un' età più matura.

Mecenate era uno di que' geni, che la natura sembrava aver formato per governare. Aveva una viva penetrazione che gli discopriva il fondo dei caratteri; un discernimento giusto, che nelle più difficili circostanze lo determinava al migliore partito; maniere dolci ed insinuanti, che gli guadagnavano i cuori. E se nella scienza della guerra mostravasi inferiore ad Agrippa, non la cedeva a nessuno nel valore. Divise con Augusto l' onore della giornata contro Antonio a Modena; mostrossi altrettanto terribile nei Campi Filippici, quanto mostravasi affabile in Roma:

Pulvere in Æmathio fortem videre Philippi;
Quam nunc ille tener, tam gravis hostis erat (2).

(1) Prop. lib. II, Eleg.
(2) Pedon in Epiced. Mæcen.

Properzio ne fa la medesima testimonianza anche alla battaglia di Azio e di Perugia; e principalmente alla giornata di Peloro in Sicilia, dove sostenendo il doppio dovere di capitano e di soldato contribuì infinitamente alla vittoria, bruciando i vascelli del giovane Pompeo:

Illum piscosi viderunt saxa Pelori
Ignibus hostiles tradere ligna rates (1).

Orazio ne compiange la sorte di Mecenate, che parte sulle navi liburniche contro Antonio e Cleopatra; e Pedone Albinovano ce lo rappresenta nell' atto stesso che persegue quella regina, ritirantesi lungo le sorgenti del Nilo:

Militis Eoi fugientis terga secutus
Territus ad Nili dum fugit ille caput.

Dopo tali testimonianze parve ad alcuno inconciliabile, che Mecenate potesse dissipare la congiura di Lepido contro Augusto, insorta in Roma al tempo della battaglia di Azio; ma l' attività d' un uomo di stato com' era egli, comunque sembrino alla prima contraddittorii questi fatti, facilmente li concilia. Non potendo Mecenate raggiungere gl' inseguiti, riunitosi alla flotta, tornossene a Roma, s' assicurò di Lepido,

(1) Ped. *loco citato*.

capo de' congiurati, e lo mandò ad Augusto, prima che questi partisse da Azio. Un simile tratto lo distinse nella guerra di Sicilia, dove dopo la battaglia di Taormina, recossi a Roma per sedare qualche tumulto, rivenne in Sicilia e si distinse a Peloro. Tale dovea essere infatto il suo carattere, come ne lo dimostra lo storico Velleio Patercolo (1).

Governatore di Roma e dell' Italia, in assenza di Augusto, depositario del suo sigillo, padrone d' aprire e di riformare le lettere ch' egli indirigeva al Senato, Mecenate seppe maneggiare li differenti ordini, che non respiravano che per la libertà, prevenire o dissipare al loro nascere tutte le cospirazioni, e riconciliare Augusto a seconda delle circostanze ora con l' uno ed ora con l' altro. Appiano ci fa conoscere come Mecenate sapesse calmare gli spiriti di nuovo spinti alla rivolta contro Augusto, battuto dal giovane Pompeo; egualmente quando questi fatta lega con Antonio contro Augusto, egli riuscisse ad unire in matrimonio l' Imperatore con Scribonia sorella di Libone; onde questi alcuni anni dopo persuase Pompeo a conchiudere un trattato nelle circostanze più critiche per Augusto, e così liberarlo dal pericolo d' una imminente sconfitta. A Brindisi Mecenate, Cocceio e Capitone conchiudono il matrimonio d' Ottavia sorella d' Augusto con Antonio, e liberano Augusto dalle imponenti

(1) Lib. VIII, Cap. 88.

minacce d'Antonio; e quindi Mecenate coll'aiuto d'Ottavia e d'Agrippa conchiude a Taranto un trattato vantaggioso e necessario. Ma se per questi tratti grande appare l'abilità di Mecenate nella sua qualità di primo ministro di stato, grandissima al certo dovrassi considerare per quel suo mirabile discorso, con cui, trionfando di Agrippa, persuase ad Augusto che non poteva rinunciare all'Impero senza esporre la sua gloria e i suoi giorni: anzi in esso distese un piano di governo che abbracciava tutte le parti dello stato con tanta saviezza, che forma ancora al presente l'ammirazione dei politici (1).

Mecenate praticò sempre quelle regole che aveva suggerite al suo Principe per reggere rettamente l'Impero; e potendo tutto non volle mai nulla che non fosse conforme al bene pubblico. Convertì a proprie spese in magnifici giardini le infette Esquilie; fece costruire un gran bagno pubblico a benefizio del popolo, dove introdusse per la prima vòlta l'acqua calda. Per lo stesso principio, ne assicura Seneca (2), che risparmiava il sangue, quand'anche lo poteva spargere giustamente: *Pepercit gladio, sanguine abstinuit.* In tutte le occasioni piegava Augusto alla clemenza, il quale lasciavasi parecchie volte trasportare dalla collera, e con troppa severità

(1) Dione ci ha conservato questo discorso nel lib. 52; ed il Boeclero lo ha commentato nella raccolta delle sue Dissertazioni, stampate a Strasburgo.

(2) Epist. 94.

giudicava. *Surge vero tandem*, *carnifex*, con generosa libertà scrisse ad Augusto, non potendo avvicinarsi al tribunale, su cui stava condannando a morte parecchi cittadini. Questa tanta sua umanità gli cattivava tutti i cuori; per cui dopo una pericolosa malattia, ricevette al suo primo comparire nel teatro di Pompeo quegli applaudimenti, onde Orazio (1) ne conservò la memoria; e pei quali potè conoscere egli stesso quanto era amato.

Un nuovo tratto che caratterizza in Mecenate l'uomo di stato, è la protezione che accordava alle lettere. Infatto se da ciò n'avea vantaggio la sua propria gloria, serviva pure a quella di Augusto nel medesimo tempo. I Poeti, gli Oratori, gli Storici che beneficò, nel cantare le lodi del Ministro, quelle pure esaltavano del Principe, e queste ne addolcivano il popolo. Fu per lui che Virgilio rientrò nel suo podere appo Mantova; che Orazio ottenne il suo perdono, quantunque si trovasse fra i congiurati alla battaglia di Filippi. Sedata ogni guerra e succeduta una pace universale, Mecenate si mise di proposito ad animare le lettere, ed a circondarsi di amici, *Non patre præclaro, sed vita et pectore puro.* Ognun che coltivasse con successo le lettere, ammetteva alla sua famigliarità, incoraggiava co' benefizi. Era per altro *cautus dignos assumere*, e quindi prima li provava, e ne facea

(1) Lib. I, Od. 20.

l' esperimento nel palazzo delle Esquilie, dove non conoscevasi il frutto dell' intrigo, ma il solo prezzo della virtù primeggiava: quivi non si pensava a nuocersi mutualmente, nè regnava altra gelosia che quella atta a giustificare la scelta e 'l giudizio del capo. I Poeti non disprezzavano i Critici, questi non quelli, nè gli Oratori; ed erano in buona armonia gli stessi rivali:

> . . . . *Nil mi officit unquam*
> *Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni-*
> *Cuique suus...* (1)

Era gratissimo il vedere riuniti assieme nello stesso palazzo un Virgilio, un Orazio, un Vario, un Properzio, un Marso, un Pollione, un Melisso, un Tucca, un Valgio, poeti; un Areio filosofo; un Aristio critico; un Eliodoro retore; un Publieola, un Corvino, oratori; i quali a vicenda consacrarono a Mecenate il frutto delle loro vigilie. Il favore del Ministro procurava loro quello del Principe, il quale colle sue liberalità verso di loro vinse il suo favorito, e seco rivalizzò nel trattarli come suoi amici, e riceverli tra i suoi famigliari: onde avvenne che il secolo di Augusto non ha per anche avuto l' eguale nella storia delle lettere.

Mecenate fu inoltre uomo di lettere egli stesso.

(1) Oraz. lib. I, Sat. 9.

Nato con un genio felice per l'eloquenza, trattò alcune cause con successo; ma la poesia fu da lui coltivata a preferenza. Sappiamo da Seneca, che oltre ad una raccolta di versi formanti almeno dieci libri, compose due tragedie *Ottavia* e *Prometeo*; da Plinio, che aveva scritto sulla storia naturale; da Servio, che aveva composto delle memorie per servire alla vita di Augusto: ma tutte queste opere, forse perchè non valevano a lunga vita, perirono, e ne restarono a noi solo alcuni frammenti, pei quali vollero certuni affermare, ch' egli avesse abbracciato la Setta d' Epicuro, ch' era in allora la più accreditata.

Seneca stesso non mancò di notare i difetti di colui ch' era tenuto come il più bello ingegno dell' Impero, e del quale egli pure affermò *magnum exemplum Romanæ eloquentiæ daturus* (1). Quindi rimprovera a Mecenate un troppo abbandonarsi ai piaceri; che si mostrava in pubblico colla testa coperta; che aveva un passo lento e mal fermo; che a conciliargli il sonno abbisognavano o la sinfonia degli strumenti, o il mormorio d' una cascata d' acqua artificiale; che amava passionatamente gli spettacoli, i profumi, le gemme; e che ripudiando alternativamente Terenzia, e riunendosi a lei pur sempre, s'era ammogliato mille volte senza aver avuto mai che una sola donna: *Uxorem millies*

(1) Epist. 19.

duxit, cum unam habuerit. Ma tali rimproveri tengono un poco dell' esagerato secondo la testimoniauza di Pedone e di Velleio Patercolo, i quali affermano ch' egli, ben lungi dall' essere dominato dai piaceri, sapeva e abbandonarli e riprenderli egualmente a seconda che 'l suo ministero il comportava. Se compariva in pubblico a capo coperto, ed era mal fermo il suo passo, dipendeva dall' aver egli una debole salute, siccome attesta Plinio (1), non essere egli mai stato senza febbre in tutta la sua vita; ed aver egli sofferto per ben tre anni una veglia angustiosissima. Se amava gli spettacoli, era persuaso che assistendovi si conciliava l' affezione del popolo: delle gemme faceva studio e raccolta; se era incostante con Terenzia, la storia rimprovera a questa pure una capricciosità pari alla bellezza: e se alcuno credette ch' egli attestasse di amare troppo la vita in que' versi con cui dimostrò, che in nessuna circostanza si deve desiderare la morte; era questo invece il principio della setta che aveva abbracciato.

Nulla ne dice la storia de' suoi ultimi anni; Dione solo racconta che morì in età avanzata, l' anno di Roma 745, oppure, come dice il Visconti, otto anni prima dell' Era Cristiana; che fu seppellito ne' suoi giardini accanto di Orazio; ch' ebbe il cordoglio d' Augusto; e che rese per testamento a questo

(1) Hist. Nat. lib. VII, cap. 51.

Principe tutti i beni che aveva dalla sua liberalità ricevuti.

Apprendiamo dal Visconti non esser certo che un qualche ritratto di Mecenate siasi conservato fino a noi. Esaminando egli tutti quelli che si conoscono, falsa dice essere la medaglia pubblicata dal Meibomio alla pag. 40 della sua vita di Mecenate; e propende piuttosto a riconoscerlo nelle pietre intagliate da Dioscoride e da Solone, appoggiandosi anche al gusto di Mecenate per le pietre preziose; e in un busto di marmo che trovasi nel Museo Capitolino: per cui sì delle pietre come del busto unisce gli intagli nella sua Iconografia Romana. A dir vero confrontando il nostro busto colle suddette effigie offerteci dal Visconti, comechè non affatto dissimili ne siano i lineamenti del viso, e n'appaia riconoscervi la stessa fisonomia che rappresenta il busto del Museo Capitolino; tuttavia non si saprebbe di leggieri convenire che questo nostro busto mantovano rappresenti veramente l'effigie del protettore delle lettere nel secolo d'Augusto. Ma se il Visconti stesso non ha saputo determinare precisamente quale dei vari che ha dato sia il vero; perchè fra quelli non potrassi prendere in esame anche il nostro, che non del tutto vi si discosta, e che per una lunga tradizione non contrastata, per tale è sempre stato estimato dai conservatori di questo patrio Museo? Noi per altro non intendiamo di sostenere assolutamente che lo sia; chè anzi ci ri-

metteremo di buon grado a chiunque saprà convincerne del contrario: solo desideriamo, che i leggitori non abbiano a tacciarci di cieca accondiscendenza alla patria opinione.

TAVOLA XXXI.

Vuolsi in questo busto effigiato Mecenate, vestito della tunica, ed ammantato di ricco paludamento nel costume di cavaliero, e di cui veggonsi di sovente adorni i comandanti d'esercito, e nell'età posteriore gl'Imperatori; chè si sa non aver egli mai trascurato d'adornarsi con proprietà. L'opera è grandiosa, anzi d'una mole colossale, eseguita in marmo statuario greco, ed assai conservata. Si presenta nel volto con quell'aspetto che indica un'età avanzata bensì, ma non ancora uscita affatto dalla virilità, e giunta di già alla vecchiaia. I capelli vi sono morbidamente trattati, e quantunque non lascino vedere tutta quella calvezza nel mezzo, che si osserva negli altri ritratti del Visconti, e per la quale dice Seneca, che soleva comparire in pubblico col capo velato da un piccolo pallio; nulladimeno lascionne quella traccia che basta a ricordarne questo accidente lo Scultore, il quale d'altronde avrà certamente voluto nascondere in questa bella testa l'imperfezione ch'avea nei capelli; anche per celare la calvezza, difetto avuto in dispregio non men dai Romani, che dai Greci e dagli Ebrei.

Sappiamo che anche Cesare era calvo, e nondimeno la statua di lui in Campidoglio non mostra questa particolarità. La fisonomia è quella d' un uomo d'ingegno, pensatore e contento di sè stesso. Tutte le parti sono imitate con una verità senza esagerazione, esprimenti un' età che va perdendo la virile bellezza, ma che pure l' Artista seppe esprimere con sorprendente bravura e nelle morbide rughe, e nel liscio collo e nella pelle che ricopre i muscoli rilasciati per gli anni. Esaminando minutamente questo prezioso lavoro non sapremmo additarvi un difetto; tale è l' intelligenza che vi trionfa in ogni parte! Il paludamento è fermato sulla destra spalla, come costumavasi in quell' età, da una borchia che rappresenta un Faunetto, od un Sileno, forse per alludere al suo amore de' piaceri, ed alla sua mollezza. Le pieghe souo assai ben sentite e le frangie sì della tunica che del paludamento condotte colla più squisita perfezione dell' arte.

SILENO

STATUA

Alta Piedi 3, Pol. 2, lin. 3.
Tav. XXXII.

Basta ricorrere ai Dizionari mitologici, ed alle illustrazioni e descrizioni dei vari Musei di antichi monumenti, e di raccolte di pietre incise, che hanno fatto il Visconti, il Winckelmann, il Zoega e tanti altri eruditissimi archeologi, per conoscere intorno ai Sileni tutto quanto può valere ad appagare estesamente la curiosità degli studiosi: e quindi crediamo miglior consiglio per noi quello d'accennare qui brevemente alcune soltanto delle principali notizie intorno a questa Deità campestre, non pei dotti in questa materia; ma per coloro che non vogliono ricercarle nelle suddette opere, od hanno bisogno di richiamarsele alla memoria.

Anticamente davasi senza una particolare distinzione il nome di Sileno ai Fauni, ai Pani, ai Titiri, e specialmente ai Satiri invecchiati; per cui trovansi rappresentati dai Poeti, ed in alcuni monumenti colle corna od orecchie puntate, colla coda e colle gambe e co' piedi da capra. Cotali forme od attributi per altro vennero abbandonati dagli artisti,

SILENO

Tav. XXVII

i quali dierongli una forma del tutto umana, come si può vedere ne' monumenti antichi più accreditati. La storia per altro del vero Sileno, che vuolsi presa dai Dionisiaci, è forse quella d' un antico sapiente, che con Bacco contribuì alla civiltà del mondo. Infatto a Sileno fu consegnato Bacco bambino da allevare, e lo vediamo in una bellissima statua della Villa Pinciana, e in due altre del palazzo Ruspoli: siccome si riconosce per istitutore di Bacco, avente l' aspetto da filosofo nei due bassirilievi conosciuti sotto la falsa denominazione di convito di Trimalcione. Fu detto quindi balio di Bacco, e di questo compagno indivisibile. Catullo lo fa Re dell' isola di Nisa, formata dal fiume Tritore: Pausania e Pindaro lo dicono allevato nell' isola di Malea, ove sposò una Naiade: Servio lo dice figlio di Pan o di Mercurio; altri del sangue di Urano; e Nonnio lo vuole nato dalla terra. Ovidio narra alcune vicende della storia di Sileno; Virgilio lo descrive, lo fa superiore nel canto ad Apollo e ad Orfeo, e lo dice filosofo; Luciano lo fa capitano; Euripide lo fa aiutante di Bacco nella guerra contro i Giganti. I simboli che lo accompagnano, sono per lo più una corona d' edera sul capo, dei grappoli d' uva in mano, il tirso, la pelle di pantera, l' otre ed altri, i quali sono comuni anche ai Fauni, ed ai diversi compagni del Dio del vino. Dalla storia di Bacco si sa che quando questi partì alla conquista dell' Indie, lasciò in Italia que' Sileni

che erano troppo vecchi o troppo giovani, raccomandando ed affidando loro la coltivazione della vite; onde pare probabile, derivasse poi il culto che loro si attribuisce. Dall' esame che ciascun può fare a suo bell' agio sui diversi monumenti, che ci hanno conservato l'effigie di questa secondaria bacchica Divinità, si vede generalmente rappresentata colla testa calva, col naso grosso ed alquanto schiacciato, con bella barba variamente distribuita, d' una statura piuttosto tozza, d' una carnosa corpulenza, con un' aria per lo più gioconda e beffarda, quasi sempre nudo e coll'otre in diverse posture, a seconda del fine cui veniva destinata: e tale è appunto la bellissima Statua del nostro Museo.

Tavola XXXII.

Presentasi Sileno in una piacevolissima proporzione di tutto il corpo, ritto su piedi, appoggiantesi colla coscia sinistra ad un tronco di vite, coi piedi acconciati in modo, che par sia in atto d' avanzare a lenti passi, portando sulle spalle un' otre (1), che tiensi ferma con ambe le mani, retro inarcando le braccia naturalmente, come sogliono far coloro, che trasportano volumi sugli omeri. Tozzo n' è tutto l'insieme della figura, ma in nulla parte disaggra-

(1) Intorno a questo simbolo di Sileno, veggasi il Visconti, tom. VII. pag. 15.

devole; chè ovunque si esamini vi predomina una giusta armonia. Calva ha la testa, aria del volto a lui propria, occhi incavati, sopracciglia folte e sporgenti, naso largo e schiacciato, barba folta, e leggiadramente tondeggiante il mento, torace largo, addome corpulento, grossi fianchi, coscie tondeggianti, gambe brevi, piedi piccoli. Se al primo vedere questa statua viene alla mente l' idea d' un uomo cresciuto ne' piaceri di Bacco, sottentra tosto, osservandola, la più alta ammirazione per l' Artista che l' ha operata sì vera e sì bella. Infatti tutto è a maraviglia espresso in questo marmo, ogni muscolo, ogni attacco con verità sentito, ed indicato con disinvolta maestria, senza stento o ripiego: e se lodatissime furono dal Visconti quelle del Museo Pio Clementino, e l' altre della Villa Pinciana, questa certamente non rende meno prezioso il nostro Museo.

Non tralasceremo per altro di osservare che arduo sarebbe lo statuire a che servisse questa statua, attesochè bene osservandola sembra che fosse collocata ad una certa altezza: perchè le tracce impressevi dallo scalpello sarebbono state troppo profonde, qualora si avesse dovuto osservare davvicino. Errando noi col pensiero sopra le molte destinazioni, che potrebbe aver sortito in origine, o in un sacro luco, o in un tempio, o in edicoletta campestre, proponemmo i nostri dubbi al dottor Labus, e gli comunicammo questo bel simulacro; ed egli con cortese biglietto ci fe' riflettere: » Che Sileno a cui un tempio,

» visitato da Pausania, innalzarono gli Elei, era vene-
» rato colla qualificazione di *Ascoforo*, ossia por-
» tator dell' otre, in Berito e in Damasco; e che
» anche in Atene *Ascofori* si dicevano que' citta-
» dini, che nelle pompe bacchiche recavano la pi-
» lasca, ossia l' otre. Con tale sentimento, è assai
» verisimile che l' ingegnoso artefice abbia voluto
» figurare il nostro semidio, da essere collocato lun-
» go una vigna, od un campo, od una via, qual
» tutore della rurale fertilità. Egli trovasi effigiato
» or coll' otre sulla spalla sinistra, ora a cavallo di
» essa, or tenendola da lato, in bronzo, in marmo,
» ed in ispezialità sulle monete delle colonie roma-
» ne, della Siria e dell' Africa, per significare non
» tanto la loro fertilità, quanto la libera loro con-
» dizione, vo' dire il gius italico, di cui godevano ».

A tale spiegazione non sapremmo che aggiugner di meglio, se non che i monumenti da lui allegati possono vedersi non solo nelle opere preaccennate, ma ancora nel Museo Borbonico di Napoli, nel Reale di Parigi, e nelle raccolte numismatiche notissime ai cultori dell' antichità.

La somma diligenza, che ravvisiamo in tutto il resto, ne fa apparire forse un po' trascurata l' esecuzione del capo; sul quale non sapremmo decidere se fosse il tempo, o l' acqua, la quale cadendovi più immediata, ivi logorasse; oppure fosse in vero l' artista, che curasse meno quella parte, che doveva rimanere più lontano dallo sguardo.

Tav. XXXIII

Calcografia Vigrelli

INCERTO

TESTA COLOSSALE

Alta Piedi 1, pol. 7.
Tav. XXXIII.

Il primo che tentò con una succinta descrizione additare alla pubblica ammirazione gli oggetti preziosi di questo nostro Museo, asserì che la testa colossale, da noi ora presentata, offre l' effigie di Augusto, onde abbiamo parlato precedentemente, e dato altri busti e teste che lo ricordano. Noi per altro, facendone confronto col ritratto descrittone da Svetonio di questo Imperatore, *qui nasum et a summo eminentiorem, et ab imo deductiorem ... oculos habuit claros et nitidos ... capillum leniter inflexum ... mediocres aures ... vultu erat, vel in sermone, vel tacitus adeo tranquillo serenoque, ut etc.*; e colle effigie che ci conservarono le medaglie, o che hanno pubblicato ed illustrato Mongez, Bouillon (1) ed altri; non possiamo convenire colla stessa franchezza che tale sia veramente la rappresentanza di questa testa, nella quale, comechè le forme oltrepassino il naturale, eppure alcuni le

(1) *Musée des Antiques dessiné et gravé par P. Bouillon etc. Paris vol. 3, en gran. fol.*

trovino d' una identica simiglianza a quelle della Tav. XXV di questo Museo, per noi non corrispondono tanto evidentemente a quelle del successore di Cesare. La immagine di Tito, e quella di Claudio, fratel di Germanico, in una bellissima statua pubblicata dal succitato Bouillon, ed illustrata da I. B. de Saint-Victor, ed anche in un busto dello stesso pure quivi riportato, ne hanno somministrato qualche maggiore somiglianza colla testa che illustriamo; ma non però quella che basti ad autorizzarne da poter pronunciare: il perchè, lasciando ad altri la cura di determinare l' incertezza sul personaggio, accenneremo invece la certezza della preziosità di questo monumento, che è quanto più vale per le arti e per gli artisti.

Chiunque si trovasse dinanzi a questo monumento non avrebbe bisogno certamente d' avere animata per mezzo del discorso la sua immaginazione ad ammirarne ed a gustarne il bello artistico, che ne appare senza ricerca. Presenta una testa colossale armoniosamente proporzionata in tutte le sue parti, tronca sotto all' iugulo ed agli sterno-mastoidei, retrogirando fin sotto alla cervice, per tal modo quivi finita, che ne fa credere spontaneamente, appartenesse un tempo ad un' opera grandiosa, forse ad una statua di squisito lavoro in marmo Pario. Una patina terriccia ha ricoperto tutto il marmo, forse perchè giacque per molto tempo sepolto sotto le rovine del luogo dove sorgeva mae-

stosamente; oppure altrove nascosto sotterra per salvarlo dalla barbarie degli uomini; siccome lo fu probabilmente la insigne statua non già di Doralinda, come vagamente fu scritto da un archeologo veronese, nè tampoco della Fama, o della Storia, come altri opinò, ma della Vittoria, scoperta ultimamente nelle escavazioni bresciane (1). La fisonomia è quella d'uomo grave bensì, ma non privo di quella ilarità, che da un animo sicuro traspare sul viso di chi giunse di già verso il sommo dell'età virile. La fronte alquanto increspata, le pinne del naso allargate piuttosto e cascanti, la rotondità del mento raddoppiata dalla materia carnosa, che lo oltrepassa, unitamente alle altre parti dimostranti il risentimento degli anni, ne lo fanno ravvisare per tale. Sopra i capelli eccellentemente condotti, sembra che posasse una corona forse di frondi contesta, senza però potersi determinarne la qualità, non veggendovi che alcuni fori ed alcune linee, e nulla più. Se a questo difetto non s'aggiugnessero altri guasti, fra' quali nel naso supplitovi posteriormente con un marmo diverso, si potrebbe citare questo monumento per uno de' più belli, nel genere gran-

(1) Fino dal 1828 venne offerto al pubblico ed accolto con sommo aggradimento un invito, col quale la Commissione Delegata agli Scavi bresciani prometteva la pubblicazione e la illustrazione dei preziosi monumenti quivi discoperti; ma ora s'alza una voce generale di lamento nel vedere che non ancora si è posta mano all'opera, e che neppure si sa, se li promotori siano veramente determinati alla promessa intrapresa!

dioso, che adornano il nostro Museo: tuttavia nello stato di deperimento in cui trovasi, tutto ciò che vi rimane di originale e di vergine è operato coll' intelligenza d' un grande artista; e ne' suoi preziosi avanzi questo marmo varrà sempre a compensare ampiamente l' ammiratore di quel dispiacere, che può sentire per la mancanza d' alcuni meriti che lo rendevano un lavoro perfetto, e che non vi esistono più.

MECENATE

Tav. XXXIV.

MECENATE

BUSTO

Alto Piedi 1, pol. 8.
Tav. XXXIV.

E sarà poi questa davvero l' immagine di quel tanto famoso protettore delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, che resero sì splendido il secolo di Augusto? Noi non osiamo affermarlo, siccome fecero que' dotti che presedettero a questo patrio Museo, o ne esaminarono i monumenti, e ripetè la stessa opinione l'Ab. Carli (1): nè oseremo smentirlo francamente, perchè e per l'un caso e per l' altro ne mancano assolutamente le prove. Quindi pregheremo solo i nostri lettori di riportarsi a quello che abbiamo esposto nella illustrazione della Tav. XXXI di quest' opera; e per quanto concerne la rappresentanza di questa, applicarvi pel nostro parere quella medesima incertezza, che abbiamo creduto di dovere quivi esporre in proposito di quel busto. Molti, a dir vero, attaccano una grande importanza al poter sapere con certezza l'individuo rappresentato dai monumenti figurati; lo che infatto non

(1) *Museo della reale Accademia di Mantova*, ivi 1790, pag. 80.

è di piccola utilità all'archeologia: ma come fare állorquando la numismatica non ci abbià conservato con che riconoscere quegli individui, di cui la storia solamente tramandò a noi solenne la memoria? Tale è appunto la circostanza che accompagna il busto per noi offerto; il quale per altro è d' una tale esecuzione, che sotto certi rispetti può partecipare all' ammirazioue che inspirano i capo-lavori dell' antichità, non meno dell' altro, onde abbiamo parlato.

Quest' altro busto attribuito qui a Mecenate è ignudo, eseguito in marmo Pario, come sono la maggior parte di questi nostri monumenti. Il tutto insieme di questo lavoro presenta una fisonomia sì piacevole e tranquilla, che reca nell' ammirarlo il maggiore interessamento. La testa è sì bene composta in tutte le sue parti, che ti par viva nella rigidezza del marmo, e n'esca dalle labbra il respiro: e quantunque vi siano esse parti tutte singolarmente e minutamente dettagliate, pure per la verità sorprendente con cui vi sono modellate non iscemano per nulla della generale grandiosità e naturale dignità del volto. I capelli sono corti ed incolti, a picciole masse le une sulle altre distribuite a seconda della natura e dell' uso in quel secolo appo i Romani. Cade sotto al mento buon volume di pelle con quella naturalezza che scorgesi nell'età avanzata, senza alterare alcuna parte del collo e del petto, i quali vi sono trattati con tanta

verità d'imitazione, e tanta nobiltà di espressione, che ne risulta il sentimento più squisito, facile solo ad esprimersi da chi non è digiuno dello studio anatomico, e nel maneggio di scalpello espertissimo. Tutto in somma può dirsi perfetto in quest' opera; nella quale l'intelligente riscontrerà, esaminandola, le tradizioni della scuola a quell'epoca, in cui non aveva nulla perduto del suo splendore. E per noi riteniamo anzi non essere possibile rappresentarsi nella Tavola qui unita l'eccellenza di un ritratto per l'intendimento e morbidezza dell'artifizio degno di qualsivoglia de' migliori maestri di que' tempi, e degno ancora di un così gran fautore delle belle Arti, qual fu Caio Cilnio Mecenate, se fosse vera l'opinione invalsa, che lo rappresenti.

TIBERIO

BUSTO

Alto Piedi 2, pol. 1.
Tav. XXXV.

Tiberio, dice Tacito, » variò con li tempi i co-
» stumi: di vita e fama ottima fu quanto visse pri-
» vato, o comandò sotto Augusto: coperto e di fin-
» te virtù, viventi Germanico e Druso; tra rio e
» buono, vivente la madre: crudelissimo e pieno di
» lussurie nascose, mentre Seiano amò, o temè: al-
» l'ultimo la diè pel mezzo a tutte le scelleraggini
» e sporcizie, quando, rimossa ogni tema, e ver-
» gogne, secondò sua natura ». (1)

Nato costui l'anno di Roma 712, fu esposto an-
cora infante a grandi perigli: di due anni lo con-
dussero in Sicilia il padre e la madre appo il figlio
di Pompeo, e quindi nell'esercito di Marc' Antonio;
col quale pacificato Ottavio, il padre di Tiberio
ottenne il suo perdono, ritornò a Roma colla sua
famiglia, e cedette nel 716 Livia ad Augusto (2).
All'età di nove anni pronunciò pubblicamente l'ora-
zione funebre di suo padre: nel 725 seguì con Mar-

(1) *Annali, lib. VI, trad. di B. Davanzati*, ediz. di Comino 1755, pag. 185.

(2) Vedi le seconde notizie per noi date di Augusto, pag. 96.

TIBERIO

Tav. XXXV

cello il carro trionfale di Augusto reduce d' Azio; comandò ai giovani patrizi ne' giuochi troiani, ed ebbe da Augusto e da Livia somme considerevoli per celebrare coi combattimenti de' gladiatori la morte del padre e di Druso suo avolo. Giovanissimo ancora sposò Vipsania Agrippina, che lo rese padre di Druso il giovane, e la ripudiò incinta per unirsi a Giulia, figlia di Augusto, e vedova del giovane Marcello e di Agrippa; dalla quale pure separossi ben presto per sempre, e non scelse più altre spose.

All' età di 22 anni fu mandato dall' Imperatore con un esercito a rimettere Tigrane sul trono d'Armenia; dove arrivando, avevano di già gli Armeni riconosciuto il loro re: ma tuttavia furono dal Senato decretati a Tiberio pubblici rendimenti di grazia, per cui fino d'allora aspirò al sovrano potere. Già fin dall' anno 730 Augusto aveva ordinato che Tiberio chiedesse le cariche cinque anni più presto che 'l permettean le leggi; e dopo d' averlo nominato questore, gli accordò gli onori della pretura, che ottenne nel 737, e quei di console nel 741, avendolo prima mandato a terminare contro gli abitanti dell' Alpi Rezie una guerra cominciata da Druso.

Ritornato a Roma, venne Tiberio rimandato in Germania nel 745 ad assistere Druso, che stava morendo: Tiberio prestò al fratello gli estremi uffizi, ricondusse la spoglia a Roma, seguendone a

piedi il convoglio, e ne pronunciò nel fôro l'orazione funebre. Ritornò quindi a combattere i Germani, che vinse, e fu proclamato imperatore nel 746; console per la seconda volta nell'anno seguente, menando trionfo de' popoli della Germania. Non mancavagli più che la potestà tribunizia per essere associato all'impero, e ne lo investì Augusto per cinque anni, manifestando così l'intenzione sua di farlo primeggiare sui due Cesari Caio e Lucio. Dopo questo fatto Tiberio determinò di ritirarsi a Rodi, senza mostrarne una certa cagione: e resistendo alle istanze di Livia e dell'Imperatore, imbarcossi ad Ostia per colà, pervenuto allora all'età di 36 anni.

Questo esilio volontario occupò tutti gli storici per indovinarne la causa; la quale sembra più probabilmente essere stata quella d'aver voluto colla sua assenza fortificare ed aumentare quella considerazione, di cui godeva, nel caso che l'Impero avesse bisogno de' suoi servizi. Infatto trasse a sè gli occhi di tutti e le lodi. Volgendo il quinto anno della tribunizia potestà, nel 753 chiese di tornare a Roma, forse per ottenerne la conferma; lo che negògli Augusto: e solamente dopo otto anni gli fu accordato di tornare in patria, nel 755, a condizione che vivesse da privato.

Dopo due anni perdette Augusto li due nipoti che aveva adottati, e sui quali fondava tutte le sue speranze: e questa circostanza fu favorevolissima a

Tiberio, il quale, per gl' intrighi di sua madre (1), s' assise allora senza ostacoli sui primi gradi del trono; dacchè anche Agrippa Postumo era dannato ad esilio perpetuo. Fu quindi Tiberio colmato di onori, associato di nuovo, nel 757, alla potestà tribunizia; e così entrando nella famiglia Giulia, non più Claudio Nerone, ma Claudiano fu detto, secondo l' uso delle persone adottate.

Nel 758 e 59 partì a combattere i Germani, penetrò fino all' Elba, dove fu acclamato Imperatore per la seconda volta; e tornò contro i Pannoni e gli Illirici, che terminò nel 761 unitamente a Germanico suo figlio adottivo. Nell' anno seguente rivenne Tiberio a Roma per ricevere gli onori decretatigli dal Senato; trionfò nel 765 degli Illirici e dei Dalmati; e ricevuta dal Senato l' amministrazione delle provincie con Augusto, questi riconferigli il poter tribunizio.

L' esistenza di Augusto era il solo ostacolo, per cui Tiberio non saliva al trono; Livia lo tolse di mezzo, e tornato Tiberio d' Illiria, celebrò i funerali di Augusto con un' orazione funebre, e cominciò il suo regno coll' assassinio di Agrippa e di Giulia sua sposa ripudiata. Volle essere costretto dal Senato a prender le redini del governo, affettando grande moderazione, nel temer di Germanico. Tolse al popolo ogni influenza sulla nomina dei

(1) Vedi le citate notizie sopra Augusto, pag. 96.

Magistrati, tenne per sè intieramente l'elezione dei consoli, che dispose a capriccio, rovinando affatto la libertà romana, che per un'ombra ancora esisteva, e creò il dispotismo più assoluto. Ammise l'accusa di lesa Maestà per semplici parole, onde promosse una folla di delatori e di vittime le più illustri, fralle quali fe' avvelenare Germanico nella Siria, immortalandosi per tal modo nella crudeltà e nella vendetta.

Dopo la morte di Germanico, vedendo, dice Dione (1), che nessuno poteva più disputargli l'Impero, ed avendo fatto fino allora qualche lodevole azione, adottò una maniera di vivere e di governare assolutamente contraria; nella quale gli era consigliere intimo Seiano, uomo da nulla per virtù, eccellentissimo pei delitti. Questi fece avvelenare Druso figlio di Tiberio, da lui prima associato al suo consolato, e decorato della potestà tribunizia, incolpandone Livilla, moglie dello stesso. E Tiberio, e Seiano incaricato del reggimento dell'Impero, andarono a gara nel commettere ogni giorno nuovi assassinii, nuove stragi, nuove scelleraggini; di cui ne conservarono la memoria spaventevole Tacito, Svetonio, Dione, affine d'impedire che si riproducano; se almeno la Storia può far intendere la sua debole voce nel tumulto delle passioni!

Compiuto il decim' anno che reggeva l'Impero

(1) Dion. LVII, 19.

romano, Tiberio non fecesi prolungare il comando dal Senato ad esempio del suo predecessore; ma continuò a portare lo scettro, accontentandosi solamente di far celebrare li giuochi decennali, ch'erano al popolo più graditi de' suoi diritti politici: lo che fecero in seguito li successori di lui. L' anno 779 egli abbandonò Roma per recarsi all' isola di Capri nel golfo di Napoli, da dove non ritornò più alla capitale. Fra le cause che si sono addotte per questa sua ritirata, pare la più probabile quella di volere nella solitudine soddisfare con libertà alla sua inclinazione per la crudeltà, e per la dissolutezza la più oltraggiante la natura (1); non intendere più le dure verità che gli indirizzavano gli infelici condannati a morte; e nascondere agli occhi de' Romani le tracce della vecchiaia, e delle sue turpitudini che lo sfiguravano.

Finalmente fatto decadere Seiano dal potere, raddoppiando vieppiù sempre la crudeltà, tormentato da rabbiosi rimorsi, che gli suscitavano nell' animo i sanguinosi libelli contro di lui divulgati, Tiberio finì di vivere l' abborritissima sua vita l' anno 37 dell' Era Cristiana, 790 di Roma, 23 del suo regno, 78 di sua età, per quel supplizio istesso, col quale aveva egli distrutta la sua famiglia, facendone morire di fame gli individui.

Questo successore di Augusto fu un tiranno, di

(1) Veggansi le sue medaglie, dette *Spintrianne*.

tutti i tiranni il più odioso, che offerse l' unione inaudita delle più alte qualità dello spirito, e di tutte le corruzioni del cuore; il perchè seppe per molto tempo accompagnare i suoi delitti e le sue barbarie con un' ipocrisia e con raffinamenti, che li rendevano ancora più esecrabili. I suoi furori non colpivano che i primi cittadini di Roma; e nel resto governò il suo vasto Impero con dignità, fermezza ed abilità la più rara: onde la Storia deve confessare che non ne indebolì nè la grandezza, nè la prosperità: esempio sorprendente e singolare, che prova quanto il vigor dello spirito e la forza della volontà siano qualità essenziali pel governo degli Stati: poichè Tiberio seppe conservare e far fiorire il suo, mentrechè tanti Re deboli e miti sono stati pei loro popoli una sorgente delle più spaventevoli calamità.

Tavola XXXV.

Dai ritratti di Tiberio descrittici da Svetonio quando era giovane, e da Tacito quando era più vecchio, non possiamo ostare intieramente all' opinione già stabilita, che appartenga a quel tiranno l' immagine quivi rappresentata. Molte sono infatto le effigie di questo principe sanguinario, e varie anche d' una grande bellezza, che veggonsi sulle medaglie, nei busti ed in alcune statue; e quantunque per la diversa età nella quale gli furono fatte, presentino al

primo vederle e confrontarle alcune disparità nella fisonomia, pure ne danno tutte costantemente gli stessi lineamenti, siccome la nostra che offeriamo.

Un' espressione feroce, torvità nello sguardo, folti capelli, collo ignudo, corazza e clamide sono i distintivi caratteristici di questo busto eseguito in marmo statuario greco. In complesso la testa è molto finita lodevolmente, sebbene nel contorno degli occhi e della bocca regni un po' di secchezza, e quantunque giusta la mossa dei capelli distribuiti in picciole masse pecchino alquanto di durezza. Tali difetti per altro sembrano piuttosto appartenenti allo stile originale dell' artista, di quello che l' effetto di non originalità: giacchè in quelle parti del viso e del collo, in cui la pelle e la carne mostransi nude senza interrompimento di linee, discorrono lievi su' muscoli e sull' ossa con un sentimento e con una fluidità sì naturali, che valgono ad assicurarne, averle il valente artefice improntate dal vero, non dalla copia. Bello è il getto delle pieghe formate da un ricco paludamento, che dalla spalla sinistra avvolgendo tutto il busto, resta ferma con una borchia sulla spalla destra, da dove ne lascia vedere l' ornamento locale della corazza, che solitamente ricopre la superiorità delle deltoidi. L' occhio esperto a distinguere le diversità dello stile nei lavori d' arte, nell' esame di questo monumento, quantunque non v' apparisca attacco, farà nascere il dubbio, che la testa abbia in origine appartenuto al

busto, trattovi dal vedere che l'esecuzione di questo è stata condotta con certi risalti e dettagli, che non iscorgonsi in quella: ma non potendo noi affermare veramente che l'una o l'altro siano stati suppliti, faremo soltanto osservare, che non rade volte avviene che alcuni artisti in una stessa opera applicano un metodo ad un genere, che in altro mutano in opposizione al primo. Ad avvalorare questa nostra osservazione concorre anche la nessuna diversità del marmo; del quale, sebbene non sappiamo definire precisamente la qualità, è però in tutto eguale: siccome è pure il monumento ben conservato.

LEDA

Tav. XXXVI

L E D A

STATUA

Alta Piedi 4, pol. 2.
Tav. XXXVI.

Quantunque vorrebbe taluno della nuova scuola, che fosse sbandita affatto la Mitologia antica dai moderni scrittori (e siamo noi pure di questo sentimento quando si tratti di compor nuove cose, o trattar liberamente storici argomenti); pure dobbiamo nella illustrazione di alcuni di questi monumenti richiamare in nostro aiuto diversi tratti di essa, ai quali l'artefice si è appoggiato nella esecuzione dei medesimi. Qual cosa in fatto servì di base a tanti artisti, i quali rappresentarono in sì variate maniere, e su tante diverse materie questa *Leda*, che si lasciò sedurre dalle carezze d'un Cigno, se non quella che chiameremo Storia tramandataci dalla Mitologia?

Nacque Leda da Testio, re di quella parte dell'Etolia, che dicesi Pleuronia (1), il quale la diè in isposa a Tindaro, figlio di Ebalo re di Laconia;

(1) *Strab.* lib. X, pag. 708.

dove questa avendo fama di grandissima avvenenza, invaghissene Giove, il quale pensò d'ingannarla sotto le forme di Cigno. Trovandosi un giorno Leda a bagnarsi nell'Eurota, fiume della Laconia, Giove pregò Venere, che prendesse le forme di aquila, ed inseguisse lui di già trasformato in Cigno, il quale rifuggiossi a salvarsi fra le braccia dell'amante, che uscita dal fiume stava forse per asciugarsi in sulla riva: e quest'ultimo pensiero ne par che sia quello appunto colto dallo artista a dar vita al nostro marmo, siccome diremo più innanzi. Sappiamo inoltre che ebbe questa donna quattro figli, fra' quali, da Giove, la famosa Elena, tanto funesta di poi alla Grecia non meno che all' Asia; e forse erroneamente, que' due gemelli, Castore e Polluce, sotto i quali viene denominata una delle costellazioni dello Zodiaco, attribuito alla sapienza de' Greci. Dico *erroneamente* in quanto che ne racconta Igino (1), che restituito da Ercole a Tindaro il regno rapitogli da Ippocoonte suo fratello bastardo, Leda gli partorì Castore e Clitennestra; e di Giove, che furtivamente trovò modo di sedurre i suoi affetti, concepì e produsse ad un parto Polluce ed Elena. Questo racconto ne fa dubitare assai sulla denominazione dei due gemelli applicata alla costellazione: e tanto più ancora, perchè si sa da altri zodiaci figurati d'un' epoca anteriore assai allo incivilimento dei

(1) Fav. 77.

Greci, che tale costellazione rappresentasi sotto le figure d'un maschio e d'una femmina (1). Ne fa sapere Manilio (2), che Giove per ricompensare il Cigno della figura prestatagli a sorprendere la male accorta Leda, il ponesse fra le costellazioni in cielo; dove non potè aver luogo mai la sedotta moglie di Tindaro. Tuttavia credono alcuni, che anche Leda avesse avuto l'onor dell'apoteosi; scorgendo in una gemma intagliata da Mirtone, e riferita dallo Stoschio (3), l'anima di lei portata in cielo da un cigno: ma questa aggiudicarono i più appartenere ad una Venere, anzichè alla bellissima figlia di Testio.

Premesse le principali cognizioni che si hanno intorno alla storia di questa donna, che direm più mitologica che vera, a noi pare, esaminando questo nostro monumento in quello aspetto appunto in cui viene pubblicato sulla Tavola XXXVI, abbia inteso l'artista di rappresentare Leda in quel momento, che uscendo dal fiume, si appoggia ad un tronco, e mentre sta per asciugarsi, sorpresa dal Cigno che le vola incontro, si raccoglie in grembo

(1) Fra le diverse opere, che difficilmente potrebbonsi consultare da tutti a questo proposito, veggansi le profonde e dotte *Illustrazioni* del chiarissimo Giandomenico Romagnosi, aggiunte alle *Ricerche Storiche sull'India Antica di Guglielmo Robertson*. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1827, Tom. 2.°, pag. 491. — *Esposizione di uno Zodiaco Indiano* — e la tavola quivi annessa.

(2) Lib. I, ver. 336.

(3) *Gemme antiche intagliate*, N. 43.

colla sinistra il panno, ed inarca il destro braccio ad accogliere ed a stringersi al seno il vaghissimo augello, il quale ha poggiato di già una zampa sulla coscia di lei, che lo mira innamorata, e par che sia presso a ricevere sulle labbra il bacio seducente. Tale è in vero l'atteggiamento e la postura di questa bellissima statua, la quale, benchè tanto patita, sarà però sempre stimabile assai e per l'eleganza, e per la mollezza, e per l'espressione, siccome affermò brevemente l'Autore, che pel primo ha guidato alla visita di questi Monumenti (1).

Fra le tante effigie di Leda che abbiamo ricercato e visitato nelle raccolte a stampa di monumenti antichi (2), non ne abbiamo trovato nessuna che assomigli alla nostra, veduta specialmente rispetto alla castigatezza del pensiero rappresentato: e se alcuno ha voluto affermare che questa nostra statua *ha qualche parte dell' atteggiamento e del pensiero di quella dell' antisala di S. Marco,* illustrata già dal Zanetti (3); a noi sembra che fattane astrazione del soggetto, che è lo stesso, e delle bellissime forme ideali del viso, e del resto

(1) *Museo della Reale Accademia di Mantova*, quivi 1790, pag. 62.

(2) Ne dispiace di non aver potuto trovare le *Osservazioni sui monumenti delle belle Arti che rappresentano Leda*, pubblicate nel 1802, e nel 1821 dal chiar. avv. D. Carlo Fea in Roma, che certamente ci avrebbe porto occasione di aggiugnere alcun che a questo nostro scritto.

(3) *Delle antiche statue greche e romane, che nell' antisala della libreria di S. Marco e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano.* Venezia, 1743, Tom. 2.°, Tav. V.

del corpo, che sono vere, ed hanno con quella moltissima relazione, l' *atteggiamento* appunto della nostra sia più consentaneo al racconto storico che abbiamo di lei, e 'l *pensiero* pure, mentre ne dice tutto istessamente, siccome il bellissimo gruppo di Venezia, e tanti altri che vi sono sculti in gemme, e dipinti, sia stato concepito ed espresso molto più nobilmente dal nostro artefice: chè tutti sanno quanto disdica il voler esprimere più di quello che fa uopo all' evidente intelligenza.

Tutto sarebbe conservato in questo vaghissimo nostro monumento, se non mancasse il destro braccio, tronco al deltoide, e che dall' innalzamento dello stesso, e dalla mossa di lei, si vede chiaro ch' ella il distendeva ad abbracciare amorosamente il Cigno seduttore, che non è più, e della cui esistenza n' accerta la sola zampa, che ancora appoggiata sulla sua coscia rimane. Alcuni forse vorrannoci opporre che in tale guisa immaginato e scolpito questo gruppo, difficilmente appoggiata com' è Leda ad una semplice base, non avrebbe potuto sostenersi nell' equilibrio che si trova. Per avvalorare questa quistione bisognerebbe aver veduto quest' opera con tutte le parti che le mancano, e conoscere il peso e 'l volume del Cigno: ed in quanto a noi riteniamo per fermo, che tutta la graziata movenza del torso, non che la mossa del fianco destro e del braccio, ne dicono chiaramente che abbracciava il Cigno; e che l' artista valentissimo in

tutto quel che rimane, avrà saputo regolare il suo lavoro sulle giuste leggi dell'equilibrio da non disgustar l'occhio con un incerto contrasto; e saranno state all'uopo garantite in origine queste parti, che restavano isolate, coi dovuti sostegni.

Ammirabile oltremodo risulta questo lavoro in ogni sua parte per la somma intelligenza onde venne eseguito: l'atto con cui siede sul tronco è sì leggermente indicato, che fa conoscere che vi s'appoggia appena per quanto basta ad assicurare la sinistra gamba, sulla quale affida il peso del corpo graziatissimamente rivolto ad assecondare l'espressiva movenza del capo, il quale gira alquanto in alto sulla destra verso l'oggetto che di già l'avea conquisa. Incalcolabili sono per un artista le difficoltà e gli ostacoli che deve superare per poter cogliere queste azioni momentanee, e saperle eseguire con aggiustatezza di contorno e di sentimento: pure qui tutto fu espresso e condotto con tanta naturalezza di vera vita, che ben lungi dal manifestare moltissima arte, sembra aver costato pochissimo alla immaginazione dello esecutore; e se non sembrasse ad alcuno troppo ricercato, diremmo che tutto fu inspirato dal soffio della voluttà. Che se anche scorgesi, come voglion certuni, qualche secchezza nel capo, nella mano e nel panno, sono esse sì leggeri, che non distraggono dall'idea ch'essa sia assolutamente originale, contrapponendosi tanto sapere nel rimanente, con una tale padronanza nel maneggio

dello scalpello, la quale male si illude da un imitatore meno assai più certamente da un copista. Ha la testa ricoperta da capelli, che le si partono in due sulla fronte indietreggiando mollemente in varie masse inanellate a cadere sopra le spalle in due ciocche l' una per lato. Il torso è quello d' una vaghissima giovane con ogni sapere conservato in relazione all' età, e con tutta la morbidezza particolarizzato, massimamente nelle linee esterne che lo contornano: tumido ha il petto e conservatissimo, le coscie e le gambe carnose alquanto più risentite nelle loro parti del rimanente; e tutto quello che resta è d' una bella conservazione, ed eseguito in un bel marmo Pario, certo nel buon secolo dell' arte.

TIBERIO

BUSTO

Alto Piedi 1, pol. 8.
Tav. XXXVII.

A confermare la lunga tradizione, che questo busto rappresenti veramente l'immagine dello scellerato successore di Augusto, onde abbiamo parlato pocanzi nella illustrazione della prima Tavola ad esso appartenente, ci siamo serviti del confronto sulle medaglie, e sugli altri monumenti, che indubitabilmente ce ne conservarono il ritratto, siccome usiamo fare nel decidere della rappresentanza degli altri. La medaglia coniata l'anno 776 per ordine del Senato, S. C., colla leggenda = TRIBVN*itia* POTEST*ate* XXIIII PONTIF*ex* MAXIM*us*; e dall' altra parte la testa nuda di Tiberio, colle parole = TI*berius* CAESAR DIVI AVGVST*i* *Filius* AVGVST*us* IMP*erator* VIII: e quell' altra in bronzo coniata in Lione, colla leggenda = ROM*ae* ET AVG*usto*, e nel rovescio la testa nuda di Tiberio colle parole intorno = TI*berius* CAESAR AVGVST*i* *Filius* IMPERATOR; le quali due medaglie abbiamo esaminato nell' I. R. Gabinetto Numismatico di Milano: la statua di Tiberio rappresentato da

TIBERIO

Tav. XXXVII

Giove più grande del naturale, scoperta nel 1795 a Piperno nella campagna di Roma poco distante da Terracina (1): e la testa di questo Imperatore trovata nel 1792 negli scavi ordinati dal principe Borghesi, onorata della corona civica dalla vile cortigianeria de' cittadini, sono tutti monumenti irrefragabili, che, assicurandoci dell' identica somiglianza col nostro busto, comprovano evidentemente la verità della conferitagli attribuzione; meno sempre per altro quelle piccole differenze, che provengono naturalmente dalla diversa età, in cui l' originale può essere stato ritratto. Al quale proposito ne duole sempre nella illustrazione di questi preziosi monumenti, che le memorie e tutti gli scritti relativi al Museo, li quali si conservavano presso questa Accademia, siansi dispersi, non si sa in qual modo, e fors' anche passati in mano d' alcuno che li tiene fatalmente sepolti presso di sè, senza sapere o volerne essere liberale alla patria, che gli sarebbe riconoscentissima. In allora forse avremmo saputa la loro provenienza; la quale, siam certi che sarebbe concorsa, se non a renderli più preziosi, ad accertarne almeno maggiormente della loro storia.

Questo busto, operato in marmo statuario greco, si presenta tutto ignudo fino al cominciar dei precordi, ed appare in atto di colui, che, trovandosi

(1) Mongez, *Iconographie Romaine*, planch. XXII.

sommamente occupato da qualche grave pensiero, tutto resta in esso assorto, e pare momentaneamente che non viva ad altro. In quanto alla parte artistica vi si scorge esattezza di contorni, purezza di disegno e sentimento del vero espresso in ogni parte sì del viso che del collo e del petto con tutta la franchezza d'un maestro, il quale, già fatto sicuro nel maneggio dello scalpello, non si dimentica mai che, per usarlo con intendimento, vi vuole somma diligenza. Nel mirare quest'opera si persuade facilmente, che fu scopo unico dello scultore la imitazione della verità originale che ritraeva; e tanto più ne restiamo persuasi, trovando che in mezzo a sì gran sapere, e ad una sì grande intelligenza non ammise nel suo lavoro nessuna traccia di bello ideale, che propriamente nella scultura suolsi profondere fino alla convenzione. Questo infatti ne par certo che formi gran parte del suo elogio; poichè nessuno ignora che il linguaggio del ritrattista deve essere ben diverso da quello del compositore d'una storia; mentre ha d' avere il primo per unico oggetto la somiglianza perfetta dell'originale tal quale gli si presenta al momento che lo cerca dell'opera sua; l' altro invece dovendo abbracciare un insieme variato nella sua storica composizione, comechè debba rendere sempre con veritade l' espressione e l'effetto delle sue figure, non viene rattenuto infra i ristretti confini, onde quegli non può uscire.

Le parti alquanto meschine che si veggono espres-

se in questo marmo, come un petto ristretto, e i dettagli rotondi privi delle consuete squadrature, ci conducono a credere, che fossero caratteristici dell'originale: perchè se fosse stato diversamente, non si sarebbero trascurate al certo per mancanza di abilità, che somma si manifesta in tutta la esecuzione di quest'opera; e tanto più ancora siamo di ciò convinti, in quanto che riesce forse assai più difficile il compiere un lavoro così perfettamente, conservandone i leggeri difetti della natura in azione, di quello che quando l'artista crede di poter lasciare una certa libertà al proprio ingegno, e consultando altri modelli vorrebbe formare un tutto perfetto a spese sempre della verità. I capelli ricciuti gli ricoprono il capo avvolgendovisi intorno, distribuiti in piccole masse con grandissima leggerezza ed altrettanto buon gusto: tutto insomma si mostra eccellente in quest'opera; e se la estremità del naso non vi fosse stata sostituita in gesso da non molto tempo, si potrebbe dire conservatissima.

Non vogliamo pur tralasciare di ricordare che questo busto fu uno di quelli stati scelti dalla Commissione francese ad arricchirne il Museo di Parigi, a danno dell'Italia nostra, dove è tornato, e facciam voti perchè ne sia per sempre conservata.

GIULIA DI AUGUSTO

BUSTO

Alto Piedi 1. pol. 10.
Tav. XXXVIII.

» . . . . Oh mai,
» Mai non fossi tu nato, o morto fossi
» Anzi ch' esser marito! » (1):

Esclamava Ettore contro Paride, rimproverandogli le sventure della sua patria: e questo rimprovero istesso, con un leggiero cangiamento nel senso d' una parola, faceva a sè medesimo Augusto sdegnato contro Giulia, se crediamo a Svetonio (2): » Piacesse al cielo ch' io fossi vissuto senza sposa, e che dovessi morire senza figli! » Quantunque fosse egli il despota di Roma, e 'l padrone del mondo conosciuto, le afflizioni domestiche lo cruciavano nella stessa guisa d' uno schiavo; chè esse ricordan pure ai potenti, che non hanno cessato d' essere uomini!

Nacque Giulia da Augusto e da Scribonia sua prima moglie l' anno 715 di Roma, 39.° avanti l' Era Volgare. Ebbe la sorte di essere promessa in isposa

(1) Omero, *Iliade*, Cant. III, ver. 51, traduz. del Cav. Vinc. Monti.
(2) Cap. 65.

GIULIA DI AUGUSTO

Tav. XXXIII

e maritata ad uomini, cui la morte od avvenimenti straordinarj impedirono d'esserle consorti, o d'essere per lungo tempo. All'età di due anni fu promessa ad Antillo, figlio di Antonio, che ne aveva dieci; poscia a Cotisone re dei Geti, senza che avessero effetto. Si unì al giovane Marcello nel 729, che morì tre anni dopo: fu sposa per dieci anni al virtuoso Agrippa; e terminò la sua vita coniugale con Tiberio, il quale ruppe i legami che l'univano a lei nel ritirarsi a Rodi (1).

Ebbe dal padre una educazione severa, nella quale volle che filasse la lana, come le antiche Romane, e le proibì di dire nulla o far nulla che non potesse essere detto o fatto pubblicamente, e raccolto nel giornale di sua famiglia. Sopra ad ogni altra cosa le proibì il parlare o conversare con forestieri, di maniera che rimproverò a Lucio Vinucio, giovane nobile e molto leggiadro, l'essere andato a visitarla a Baia. Aveva del gusto per le lettere e molta erudizione, al che univa una bellezza, che non la cedeva al suo spirito; ma le sue passioni la resero la vergogna della sua famiglia e di Roma.

Sposa di Agrippa, che l'avea resa madre di cinque figli, Caio, Lucio, Agrippa Postumo, Agrippina e Giulia, ed i cui severi costumi richiamavano i tempi antichi, fu vista abbandonarsi apertamente a Sempronio Gracco: e quindi non conoscendo ritegno

(1) *Vedi* Notizie di Tiberio date precedentemente, pag. 132.

darsi co' più dissoluti bordellieri. Con questi ella trascorreva di notte i quartieri più frequentati di Roma; e dopo lunghi stravizzi raccoglievasi a saziare le sue passioni in quel foro ed in que' rostri, di dove suo padre avea promulgata la legge contro gli adulteri: e perchè la cittade intiera conoscesse l'eccesso della sua impudicizia, attaccava alla statua di Marzia nel foro altrettante corone, quant'era il numero de' suoi delitti.

Sebbene Augusto sospettasse la mala condotta della figlia, non poteva però persuadersene intieramente; giacchè ne dice Dione (1), che i principi conoscono più facilmente tutte le altre cose, di quelle che li risguardano più da vicino; e, comechè nulla nascondano della loro condotta alla famiglia, tuttavia cercan essi raramente di conoscere quella de' loro parenti. Nel 752 la conobbe egli per altro, e ne concepì un dispiacere sì violento, un'indegnazione sì profonda, che fu costretto disfogarla col Senato, e rilegò la figlia sulle coste della Campania nell'isola Pandataria (2). Calmatosi alquanto il primo risentimento del padre, questi s'augurava che vivessero ancora Agrippa e Mecenate, perchè non avrebbe aumentato col suo trasporto la pubblicità dei delitti della figlia. Nulladimeno trattò con

(1) Dion. LV. 10.

(2) Isola sulla costa della Campania, ora detta *Vento-Tiene*. Vi fu relegata Agrippina moglie di Germanico, la quale dopo il 5.° anno vi morì di fame, barbaramente trattata da Tiberio.

rigore i complici di Giulia, e se ne disfece: interdisse a sua figlia l'uso del vino, ed ogni dolcezza della vita; e proibì severamente ad uomo vivente, di qualunque condizione ei fosse, l'avvicinarsi al luogo del suo esilio. Fu inesorabile Augusto nel suo proposito contro l'incorreggibile figlia: e sebbene per politica gli scrivesse Tiberio da Rodi per ottenere qualche sollievo alla sorte della sua sposa, e gli domandasse sovente la stessa grazia il popolo di Roma, solo dopo cinque anni d'esilio nell'isola Pandataria, le permise d'abitar Riegi (1) nella Calabria. Un tale risentimento in Augusto avrebbe avuto un motivo maggiormente reale ancora, se avesse scoperto che Giulia aveva voluto attentare a' suoi giorni, siccome Plinio l'accusa (2).

Morto Augusto, e salito all'impero Tiberio, questi ben lungi dal testificarle quell'interessamento che sembrava avergli dettato alcune lettere ad Augusto in favore di lei, le assegnò la sua casa per prigione, vietandone l'entrata ad ognuno, e le negò quei soccorsi annuali che le accordava il padre, allegando che questi non glieli aveva accordati nel testamento: onde perì di fame e di miseria nel 767, pervenuta all'età di 52 anni; senza poter essere

(1) Ora Reggio (*Regium Julii*) città celeberrima nelle greche e latine storie, non che nelle moderne, sì per la sua origine, come per l'affezione che ne mostrarono *Giulio Cesare, Cicerone, Tito, S. Paolo, S. Girolamo* ecc.

(2) *Adulterium filiae, et consilia parricidae palam facta.* Lib. VII, cap. XLVI.

seppellita nel Mausoleo del padre, che per testamento l'aveà proibito. Macrobio (1) ha consacrato un capitolo de' suoi Saturnali alla memoria di Giulia pei motti spiritosi, che le uscivano di tratto in tratto a conferma del suo ingegno nella dissolutezza: ma per noi basti il detto a richiamarci alla memoria chi fosse colei, onde stiamo considerando l'effigie,

» In cui più l'arte val, che la persona.

Tavola XXXVIII.

Peccato che questo busto sia uno dei più rovinati, chè altrimenti si potrebbe annoverare fra i più belli del nostro Museo. Quantunque ci trattengano piacevolmente nell'ammirarlo le bellissime forme di una donna romana, l'insieme d'ogni parte eseguito dalla perfezione dell'arte, non possiamo rattenere il rincrescimento che ne reca in veggendo che il capo ha dovuto soggiacere a dannosissimo guasto, che l'avea messo in pezzi, i quali furono posteriormente riuniti; siccome apparisce da alcune fenditure, che ancora si scorgono tanto al disopra delle ciglia e del naso, che al disotto di questo, e specialmente nel mezzo della bocca, la quale, mancando forse del tutto in alcuna parte, venne barbaramente raccomodata e supplita da un profano

(1) *Saturn.* II, 5.

inespertissimo con dello stucco di marmo. Anche nel panneggiamento veggonsi qua e là alcune mutilazioni nelle parti più sporgenti; ma almeno queste, che furono rispettate dal cattivo gusto di voler tutto ristaurare, non disgustano l'occhiò, che sa ragionare sulla indisciplinata potenza del tempo.

Ad onta per altro di questa disgustosa sensazione, e l'artista e l'intelligente e l'amatore troveranno sempre in questo monumento con che pascere la loro curiosità, ed accontentare il loro buon gusto. Il lavoro, eseguito in marmo di Paro, porta con sè l'impronta dell'originalità e di tutti i caratteri dell'ottimo stile nella scultura. Le parti che non furono guaste sono di una esecuzione sublime: i capelli dividendosi nel mezzo della fronte girano morbidamente da una parte e dall'altra intorno al capo, intrecciandosi di dietro ad una bellissima corona di alloro, che lo cinge, lasciando a mezzo discoperte le orecchie, e dando così la più graziata appariscenza alle belle forme del viso. Sono essi condotti con estrema finitezza, siccome sono pure tutte le parti del volto, le quali con una perfetta uniformità di eleganza concorrono ad esprimere la più seducente e piacevole fisonomia. E bisogna pure che tale fosse la bellezza di questa figlia di Augusto; perchè di essa servironsi gli artefici del buon secolo a rappresentare il bello ideale d'una Dea; come dimostrò il Visconti, illustrando una bellissima statua del Museo Reale di Parigi, che rappre-

senta Cerere (1); la quale e nell'acconciatura della testa e nella fisonomia del volto assomiglia perfettamente alla nostra. Un ricco manto la avvolge, il quale cadendo dalla spalla destra, le gira dinanzi al petto, e va a fermarsi sulla sinistra, formando colla sottoveste, che tutta la ricopre, tali partiti di pieghe che mostrano chiaro la finezza del panno; e sì al vero trattate ed espresse, che illudono in rimirarle. Forse ad alcuno, veggéndo la franchezza e la finita disinvoltura, con cui sono eseguiti questi panni, sembrerà di trovare nella testa, sebben castigatissime, alcune secchezze: ma questa non è che momentanea apparenza, che risulta dal confronto di due generi egregiamente trattati: e bisogna convenire che 'l valente artista ha voluto colla varietà del metodo anche dello scalpello presentarne col marmo più da vicino l' imitazione veridica de' vari generi degli oggetti rappresentati.

Che poi questo nostro busto rappresenti Giulia figlia di Augusto, lo comprova la perfetta somiglianza che abbiamo riscontrata cogli altri monumenti, che la tramandarono a noi, pubblicati ed illustrati dai più rinomati archeologi; non eccettuata la testa, ornata di diadema, che dalla galleria Ghigi passò in quella di Dresda, descritta da Guglielmo

(1) *Notice du Musée François*, 1810, N. 58. — *L. Bouillon*, vol. II. — Visconti, *Opere varie*, tom. 4, p. 304, N. 58. Milano 1831.

Gottlieb Becker (1). La stessa somiglianza abbiamo ritrovata pure confrontando questo busto colla sola moneta, che ne dà l'Eckel (2) a far conoscere il ritratto di Giulia, fatta coniare dal triumviro Caio Mario Trogo: e colla medaglia greca di bronzo coniata a Smirne o a Pergamo ai tempi della magistratura di Charino.

(1) *Augustum, ou Description des Monumens antiques qui se trouvent à Dresde etc. Leipzig.* 1811, Tom. III, pag. 44, tav. 121, fig. 2.da
(2) *Doctr. num.*, tom. VI, pag. 168.

TRASPORTO

DEL

CADAVERE DI PATROCLO

ALLE NAVI DE' GRECI

BASSO-RILIEVO

Alto Piedi 2, pol. 8. — Lungo Piedi 5, pol. 5.
TAV. XXXIX.

» . . . . Tanta in quel giorno
» Di cavalli e d' eroi Giove diffuse
» Sul corpo di Patròclo aspra contesa.
OMERO, Iliade, lib. XVII.

NON v'ha persona che ignori di quale e quanta sorgente sia stata mai sempre di sublimi argomenti l'Iliade del divino Omero per ogni sorta di artisti, e di ogni età: dugento e più monumenti antichi ne ha raccolto in una, e pubblicati recentemente l'eruditissimo Cav. Francesco Inghirami, nella sua *Galleria Omerica* (1); ne' singoli scrittori di antichità parlasi de' monumenti d' arte tratti dall' Iliade, e che si sono fino a noi conservati; non v' ha forse pittore e scultore moderni, i quali, classici nell' arte

(1) Poligrafia Fiesolana, 1829 — Quest' opera è divisa in tre volumi; li primi due appartengono all' Iliade, il terzo all' Odissea; e furono così riuniti per servire allo studio dell' un Poema e dell' altro.

Tav. XXXIX

CADAVERE DI PATROCLO

loro, non abbiano fatto ricche le pubbliche o private gallerie d'un qualche soggetto omerico; e vediamo anche le stesse accademie, onde il buon gusto de' classici antichi non sia stato fatalmente bandito dalla nuova scuola, proporre alla studiosa gioventù negli artistici loro cimenti, soggetti tratti da quel padre dell'epica poesia. Tra questi argomenti molti ne somministrò ai pittori specialmente de' vasi antichi, agl' intagliatori in pietre dure, e soprattutto agli scultori (1), la storia di Patroclo amico di Achille, narrataci appunto da Omero nel suo Poema: ed allo estremo fato di quell'eroe ci sembra appartenere la rappresentazione di questo basso-rilievo.

Nel solo libro, che a nostra cognizione si parli di questo monumento (2), nulla dicesi del soggetto rappresentato; e riferendo soltanto le gravi quistioni, che mossero alcuni intorno alla sua antichità per rispetto all'arte, non si conchiude nè per l'una parte nè per l'altra; accordandosi pur sempre tutti a lodarne la preziosità assoluta dell'opera, ed a volerla far credere per fino *parte del fregio d'uno degli archi di Traiano, disfatti un dì per com-*

(1) Vedi *Bellum et excidium trojanum ex Antiquitatum reliquiis a Laurent. Begero* etc. — *Winckelmann*, *Monumenti antichi inediti* ecc. — *A. L. Millin*, *Galerie Mytologique* etc. *et Peintures de vases* etc.: non che molte altre opere nelle quali sono riportati ed illustrati i monumenti preziosi di antichità, che in diverse materie conservansi nelle più celebrate Gallerie e Musei.

(2) *Museo della Reale Accademia* pag. 81.

porne quello di Costantino. A noi pare che qualora si voglia esaminare attentamente questo monumento, non si possa rimanere in un assoluto silenzio sulla sua rappresentazione. Quantunque il pezzo sia molto guasto dal tempo, pure chiaramente si veggono cavalieri e pedoni in atto di aver combattuto e combattere all' uopo, scortare un cadavere trasportato da un guerriero nudo, all' eroica, verso dove han le mosse gli altri che lo precedono e lo seguono; da una parte e dall' altra sul suolo guerrieri morti od esangui. La direzione generale di tutti è da manca dello spettatore, di dove pare che partano dalla sostenuta zuffa, chè maggior numero vedesi di persone, verso la destra, dove lo spazio rimane più libero al corso. L' azione è proprio quella di combattenti, i quali dopo di avere acremente conteso sulla preda, questa ottenuta, nel rapirla con loro in salvo, camminan ferocemente colla viva alacrità della vittoria, e coll' iracondo sospetto della sorpresa: e siccome la preda forma in questo caso l' oggetto principale dell' azione, campeggia nel mezzo regolarmente sul piano anteriore, di dove l' occhio dell' osservatore, dapprima colpito, deve partire alla osservazione delle masse formanti l' insieme, come cose ad esso strettamente spettanti, ma però secondarie; e quando l' artista seppe attenersi alle regole inalterabili dell' unità, deve naturalmente indicarnegli il soggetto. I combattenti feriti o morti, che in diverse posture giacciono per

terra da un lato e l'altro, fan prova sicura, ch'ivi si pugnò pur dianzi; e l'uso troiano ond'è broccato un guerriero caduto a manca, e che per la mutilazione del monumento si scorge solo per la coscia e per la gamba, ne dice con quale nazione si contendea la preda. Veduto per tal modo questo basso-rilievo, che ci pare non potersi altrimenti considerare, ne viene spontanea alla mente l'idea che l'artista abbia voluto quivi rappresentare il *Trasporto del corpo di Patroclo alle navi de' Greci.* Forse questo frammento appartenendo ad un fregio più ampio, sia che decorasse il frontespizio d'un qualche magnifico fabbricato, sia che adornasse un qualche sarcofago, chè tale ne sembra per la sua forma, vi saranno state sculte le pugne di questo figlio di Menezio contro i Troiani, e la sua morte: oppure, dovendo servir solo questo pezzo di decorazione, bisogna pur convenire, che l'artefice avrà avuto le sue buone ragioni di rappresentarne il fatto, che ad alcuni pareva recentemente il *Combattimento sul corpo di Patroclo*, nel punto in cui riusciva pei Greci di maggiore onoranza, come ne attesta la poetica storia. Non mancò chi, veggendo l'azione particolarmente del pedestre guerriero a manca, il quale ha maggiore sembianza d'assalire il portatore del cadavere, che di scortarlo, giudicò che l'artefice avesse voluto rappresentare questo fatto in uno di que' momenti, in cui ne racconta Omero, che i Greci nel traspor-

tare il corpo di Patroclo alle navi furono assaliti e contrastati più volte dai Troiani, che loro lo impedirono. Non vogliamo opporci apertamente a questa opinione; ma siccome ne pare che l' attitudine di quel guerriero, quantunque quella di assalitore, possa essere mantenuta tale dall' entusiasmo col quale toglie al nemico la preda ottenuta; e d' altra parte avrebbe in tal caso l' artista introdotto un diverso costume fra gli attivi combattenti; così non possiamo attenerci a questa opinione, invece della nostra, che abbiamo esposta di sopra. Tali sono le nostre congetture, che esponiamo francamente, perchè ne pare poter dire con certezza, che converranno pure in questa sentenza tutti coloro che si occuperanno di proposito ad osservarlo.

Gran dispiacere ne reca la vista di questo monumento pei molti guasti che soffrì dalle vicissitudini dei tempi, e fors' anche della barbarie: ma pure non manca di quella preziosità, che varrà sempre a farlo ammirare da tutti gli intelligenti. Il concetto è un modello di grandezza e di semplicità allo stesso ben conveniente; qui si sviluppa in tutto il suo splendore quel principio sì felice e sì fecondo, che guidava nelle loro composizioni gli artisti dell' antica scuola greca, cioè: simmetria nell' insieme, e varietà nelle parti. Infatti, esaminandolo sotto questo rispetto pare, che non si possano dare correlazioni più regolari di quelle che vi si veggono. Dalle due parti le masse principali sono assolutamente le

stesse, e il solo gruppo che non ha riscontro, si trova giustamente collocato nel mezzo della composizione, come una specie di centro, al quale tutto si riferisce. Tuttavia quale varietà nei movimenti, nelle espressioni, nelle azioni diverse, nella disposizione degli accessorii! Da una parte, a destera di chi guarda, uu guerriero ferito sta per cadere boccone sul suolo, un altro vi giace di già stramazzato e supino; da manca un altro diversamente atteggiato collo scudo dappresso. Quivi di retro a queste vittime marciano cavalieri corazzati, imbraccianti lo scudo, su loro destrieri bardati e disposti istessamente al galoppo: ma pure nelle mosse con quella varietà, che rompe la monotonia; e sebben le corazze e gli scudi siano tutti di greco costume, pure vari ne scolpì gli ornamenti, varie anche le forme. Ad essi frammisti van più presso all' eroe che porta il cadavere alcuni pedoni variamente atteggiati con elmo greco diversamente crestato; e quello a destra in luogo della corazza, da clamide leggera viene avvolto, ed uno scudo imbraccia, che forse ad alcuno potrà sembrare di diversa nazione, siccome quello che rotto giace ai piedi dell' eroe di mezzo, e l' altro pure là presso all' estinto bracato, che vorrebbon certuni estimare di costume troiano. Impugnano due pedestri guerrieri la spada l' uno in atto di ferire, l' altro di scortare, e comechè diversamente vestiti, simmetrica n' è la mossa d' ambidue al cammino, vario n' è l' affetto con cui

si presentano. Pure tutte queste combinazioni sì variate e sì savie si sviluppano quasi sopra una sola linea; perchè la moltiplicità dei piani avrebbe prodotto un effetto falso e disaggradevole sur una superficie senza estesa profondità, siccome è quella d'un basso-rilievo: circostanza singolare che basterebbe sola a far riconoscere un artista delle più belle età della scultura greca; poichè a misura che si avvicina verso i tempi della decadenza, veggonsi moltiplicare i piani ne' bassi-rilievi antichi, e perdersi così per grado le tradizioni che assegnarono a ciascuna parte dell'arte i suoi limiti, e 'l suo vero fine.

E noi saremo ancora più sorpresi dell' artificio ingegnoso col quale l'esecutore seppe una azione grande ed animata racchiudere in un sì piccolo spazio, senza disordine e senza confusione. La semplicità e la regolarità delle linee principali che compongono questo gruppo fanno tosto che l'occhio vi distingua nettamente tutti gli oggetti, quantunque siano più ravvicinati gli uni agli altri, che non potrebbono essere nella realtà dell' azione: ma dal momento che la vista può abbracciare senza sforzo l'insieme della composizione, l'immaginazione viene in suo aiuto, ed abbracciandone tutta la storia, ne distende la scena a suo grado; e ne risulta che con mezzi circoscritti l'artista ha saputo produrre il più grande effetto che mai gli fosse possibile; che è quanto dire: ha raggiunto la meta. Lo stile in ge-

nerale è greco, siccome è pure quello della base architettonica, che ne racchiude ancora in parte la composizione, e che manifesta il buon gusto in architettura di quell'epoca fortunata, in cui le Belle-Arti, se non affatto da' Greci trassero la loro origine, fiorirono sotto di essi, e si mantennero nella perfezione. Dal confronto che ciascuno potrà fare a suo bell'agio di questo monumento coi tanti altri che si trovano pubblicati ed illustrati appartenenti con certezza al bel secolo delle Arti, scorgerà di leggieri essere questo nostro di stile greco, siccome abbiamo affermato, e greco ritroverà pure il vestir de' soldati e la bardatura de' cavalli. Lo sorprenderà un accordo maraviglioso delle bellezze della natura scrupolosamente imitata, e delle forme le più nobili e le più pure che lo studio e 'l gusto possano riunire. La posa e l'azione delle figure, i loro caratteri, il sentimento del vero in ogni parte sono espressi con grandezza e con eleganza. I cavalli non lasciano egualmente nulla da desiderare nè pel sentimento della esecuzione, nè per le mosse, nè per la bellezza della forma: in una parola quest'opera presenta, rispetto all'arte, tale sublimità da sostenere il confronto coi migliori monumenti; e se fosse perfetto, non avrebbe certo questo nostro Museo da invidiare molto ad altri in simile genere di scultura.

DUE LAPIDI

Tav. XL. Fig. 1, lunga piedi 3, pol. 4 — sopra pied. 2, pol. 2, lin. 6.
» 2, — » 2, » 5 — sopra » 1, » 7.

Figura 1.ª

Questa lapide sagomata fu scolpita in un marmo pario ordinario, e conservasi in buonissimo stato, meno una fenditura che la partiva in due, e che ora per altro diligentemente riunita più non reca alcun danno. I caratteri alquanto manierati, lo stile senza eleganza ed alcuni errori che vi si leggono, mostrano evidentemente ch' essa appartiene a quei tempi, in cui il buon gusto del bello e della latinità andava avvicinandosi alla sua decadenza. Nella linea quinta alla fine veggonsi alcune lettere sculte negligentemente oltre la cornice, che rinchiude tutta la iscrizione, e nella penultima le poche ultime lettere sembrano che siano state trascuratamente eseguite, chè non si possono leggere, oppure statevi cancellate. Dal contesto di questa lapide ben si comprende, contener essa l' ultima volontà d' una illustre donna in proposito d' alcuni suoi prediletti poderi, morendo prima del marito senza eredi necessari: ma siccome il darne una illustrazione compiuta, valevole ad appagarne la curiosità dell' erudito, riusciva per noi assai difficile ed incerto, sia-

LAPIDE

Tav. XI.

mo ricorsi con confidenza al dottissimo archeologo sig. dott. Gio. Labus, il quale colla solita sua cortesia n'ha fatto dono del seguente scritto, che, a scarico del dover nostro, fedelmente riportiamo.

» Curioso non meno che raro è questo bel titoletto, che non ricordomi d'avere mai veduto in alcuna Collettanea epigrafica. Supplito nelle sigle, e corretto negli errori ortografici, dice così:

C*Laudius*. AMAZONIVS. V*ir*. E*gregius*. MARITVS
MARCIAE. AVREL*iæ*. ALEXANDRIAE. C*larissimæ*. M*emoriæ*. F*eminæ*
HVNC. TITVLVM. *fecit*. SECVNDVM. MANDATVM
EIVSDEM. ALEXANDRIAE. QVAE. CVM. ADVIVERET
TESTAMENTO. SVO. PRAECEPIT. HVNC. PRAETORIOL*um*
CVM. HORTVLO. ET. HEROO. LIBERTIS. LIBERTABVS
QVE. POSTERISQVE. EORVM. CEDI. ET. IVSSIT. NE. QVANDO. DE
FAMILIA. ALIENATVR. SI. QVANDO. ALIQVIS
VOLVERIT. DONARE. VEL. VENDERE. ARCA
E. PONTIFICVM. POENAE. NOMINE. INFE*ret*
DVODECIES. CENTENA. MILLIA. NVMMVM.

Del *Vir Egregius*, e delle persone a cui questo titolo s'addice, dissi già qualche cosa esponendo l'*Antico Marmo di Caio Giulio Ingenuo* (1): del *Clarissimato* impartito ad uomini e donne, vivi e defunti, ragionai ne' *Monumenti Epigrafici Cristiani scoperti nella Basilica di S. Ambrogio* (2); e non ha guari eziandio nella *lettera all' Orti* (3): ADVIVERET è voce, per dir così, lapidaria, co-

(1) Milano, tipogr. Bonfanti, 1827, pag. 35.
(2) Milano, tipogr. Ferrario, 1814, pag. 18.
(3) *Nuovo Ricoglitore*, n. 77, 1831, pag. 360.

me *advivente*, *advixit*, *advixerit* di alcuna altra iscrizione (1): PRAECECEPIT ha replicata la seconda sillaba, sbaglio frequente de' lapicidi, come BISOSOMVM, FLAVIVIVS, SEVEVERO, SISIBI, per *Bisomum*, *Flavius*, *Severo*, *Sibi* (2): PRAETORIOLVM, voce obbliata dal Gesnero e dal Forcellini, vale *casetta dominicale campestre*, così dai latini appellata,, *similitudine a castris ducta*, *quod inter rusticorum casas emineret*, *non minus quam Praetoris tentorium inter cœtera militum tabernacula sub pellibus hiemantium* (3): l' HEROVM non è un tempio, un cenotafio, un magnifico mausoleo in onor d' un eroe, siccome quelli d' Androgeo, d' Androcate, di Tantalo e d' Ulisse, de' quali si ha menzione in Tucidide, Pausania, Plutarco e Stefano Bizantino; ma un sepolcro, che il Morcelli direbbe *comune*, simile a quello che Arria ed Aurelio SE. VIVI. FECERVNT. presso il Fabretti (4); all' HEROVM MACERIA. CINCTVM. che Aurelio Ermete COMPARAVIT. SIBI. POSTERISQVE. SVIS. riferito dal Lipsio (5), e dal Malvasia (6); all' HEROVM in fine COEPTVM. IN. HONOREM. CLAVDIAE.

(1) *Grut.*, pag. 1115, 8, 1145, 8 — *Digest.* Lib. 34, 3, 28.

(2) *Oliv. Frag. Cyr.*, pag. 67 = *Lupi*, *Diss.* Tom. I, pag. 180 — *Schrenwisner Rom. Itiner. per Pann.* part. II, pag. 136 — *Mem. Rom. d' AR.* tom. III, pag. 70, n. 29.

(3) Morcelli. *Inscr. Com. sub* pag. 324, *edit. Rom.*

(4) *Inscr. Dom.*, pag. 342, n. 450.

(5) *Auctor. Vet. Inscript.*, pag. 49.

(6) *Marm. Felsin.*, pag. 520.

EVSEBIAE. *Clarissimæ. Memoriæ. Feminæ*, che Lucio Ovinio PERFECIT. giusta un bel marmo dato in luce dal Fea (1). Quanto poi alla somma DVODECIES. CENTENA. MILLIA. NVMMVM. ho altrove notato che vale un milione dugento mila sesterzi, e ne addussi le prove (2).

Ma chiarite le voci e formole meno comuni, chi fu l'uomo egregio che pose alla moglie, donna di chiarissima ricordanza, questo epitafio di commissione di lei medesima, la quale testando chiamò i liberti, le liberte e la posterità loro eredi legatari della sua villa, dell'orto, del sepolcretto; che volle non fossero alienati giammai dalla famiglia; ed impose a tale uopo contro a cui talentasse di venderli o di donarli la pena multatica di 240,000 lire italiane, assegnate all'erario, cioè alla cassa de' Pontefici?

Per verità rarissimo è il nome *Amazonio* ne' libri e ne' marmi: tuttavia, perchè raro, pensar non si vuole nè all'imperator Commodo, *qui amazonius appellatus est ex amore concubinæ suæ Marciæ, quam pictam in Amazone diligebat* (3), nè ad *Aurelia Amazonia*, moglie d'un milite veterano (4), nè a' pochi Liberti Augustali che *Amazonii* anche

(1) *Framm. de' Fasti Cons.*, pag. 14. n. 47.
(2) *Memor. Modenesi di Relig. Morale* ecc. tom. VIII, pag. 460.
(3) *Lampid. in Commod.* C. 12.
(4) *Grut.*, pag. 527, n. 3.

essi denominavansi (1). La condizione di questi esclude qualunque attenenza col nostro, che uomo fu di alto affare, e probabilmente un principale, o un decemprimo, o un ragguardevole magistrato del Municipio, o della Colonia, da cui ci venne questo epitafio. Anche *Marcia Aurelia Alessandria* fu non meno di lui matrona di elevata qualità, e forse la stessa o per lo meno una attenente di colei a cui Severo Alessandro nel 231, e Gordiano nel 240 si compiacquero di indirizzare tre rescritti imperiali (2); da' quali, se veramente appartengono a lei, si raccoglie, che ricca ella era, ed aveva in animo di adottare qualcuno. Particolarità non ripugnante la condizione della nostra *Marcia*, che fa mostra, non di due, come tante altre, ma di tre nomi, non fa cenno di figli e nepoti, e colla multa ingente imposta a' suoi legatari, palesa l'importanza dell'avere lasciato loro in eredità, non che l'affetto che portava alla vetustissima famiglia dei *Marci* e degli *Aurelii*, da cui discendeva, celebratissime ne' tempi della repubblica, e ancor fiorenti nel terzo secolo, al quale cotesto marmo appartiene. Strano parerà certamente che una donna privata, gelosa di perpetuare ne' propri liberti il suo nome, abbia potuto sì dura legge imporre contro i futuri violatori del suo sepolcro; e chiederassi

(1) *Mur.*, pag. 961, n. 8. — *Oliv. Marm. Pisaur.*, pag. 62, n. 151
(2) *Cod.*, lib. IV, 25, 3, VIII, 48, 1.

con quale autorità ciò far si potesse. Ma cesserà la sorpresa, veduti gli innumerabili esempli che si hanno di prescrizioni siffatte, prova certissima che dunque di statuirla aveasi legal facoltà; e perchè, dice il Marini, contro a' violatori de' monumenti sepolcrali si potevano due azioni proporre, la criminale e la pecuniaria; e questa era in moltissimi casi arbitraria; così è da credersi che qualora nei sepolcri violati si trovavano prescritte le multe dai padroni dei medesimi, queste fossero l'ordinaria misura dello arbitrio del giudice, al quale coloro a cui appartennero saranno sempre stati costretti di ricorrere, non dovendo ad alcuni esser lecito l'esigerlo di propria autorità (1). Per consueto questa multa è di 50,000 sesterzi; ma ne ho veduto anche di 100,000 e 200,000 ecc. Credo però questo l'unico esempio di una pena multatica portata a 1,200,000; somma ingente, della quale dubitar si potrebbe, se in cifra numerica fosse espressa, e non in lettera ».

(1) E questo non solo usavasi fra i Romani, ma qualcuno anche fra i Greci, come in quella leggenda greca, trovata in Bitinia, nell' Asia Minore, riferita nella *Archeologia* pubblicata dalla Società degli Antiquari di Londra, pag. 231. Londra 1786, presso Nichols; e poscia dal Romagnosi riportata nel suo dottissimo Articolo sul *Museo Etrusco Chiusino*, inserito nel tomo LXII della *Biblioteca Italiana*, Milano 1831.

Figura 2.ª

Questa lapide, eseguita sopra un marmo bianco ordinario, è stata rotta in vari pezzi, forse nel trasportarla dal regno di Napoli, dove si può credere che sia stata acquistata da chi ha avuto cura in origine di raccogliere questi monumenti; od anche nel trasferirla in questo patrio Museo, dove ora riunita e conservata saviamente da ulteriori guasti, leggesi chiaramente:

IMP*eratori*. CAESARI. DIVI
HADRIANI. FILIO. DIVI
TRAIANI. PARTHICI. NEP*oti*
DIVI. NERVAE. PRONEPOTI
TITO. AELIO. HADRIANO
ANTONINO. AVG*usto*. PIO. PONT*ifici*
MAX*imo*. TRIB*unicia*. POT*estate*. XI. CON*suli*. IIII. P*atri*. P*atriae*
FORMIANI. PVBLICE.

L'iscrizione è onoraria, scolpita certamente nella base d'una statua innalzata alla memoria d'un principe ch'era la delizia del Romano Impero, qual fu appunto l'imperatore Antonin-Pio, cui venne dedicata. Questo savio Imperatore, cui Pausania (1) attribuì il nome di padre degli uomini, viaggiando per la regione di Formia, o fermandovisi a diporto, e beneficando, com'era solito fare da per tutto, que' terrazzani, siccome apprendiamo da un marmo quivi scoperto, e riportato dal Pratilli, in cui di-

(1) Lib. VIII, cap. XLIII.

cesi che Antonin-Pio — *Aquæduct. Fontes. Et. Termes. Publ. Sua. Impensa. Restitit.* — (1): questi, mossi spontaneamente da ben dovuta riconoscenza, gli avranno eretto questo monumento; di cui forse questa sola lapide è rimasta, la quale abbiamo letta pubblicata di già dal *Capacio* (2), dal *Grutero* (3) e dal succitato *Pratilli* (4).

La tribunizia potestà XI accoppiata col consolato IIII segna l'anno di Roma 901, e 148 dell'Era Volgare; per cui sappiamo essere stato reso questo onore all'imperatore Antonin-Pio da quei di Formia tredici anni prima che morisse; quando anche il Senato gli fece coniare la nota medaglia, per la celebrazione de' suoi primi decennali, e de' voti concetti pel decennio futuro.

Dalle distanze segnate negli Itinerari apprendesi che *Formia* sorgeva precisamente tra Castellone e Mola di Gaeta presso il mare; siccome disse Filippo Cluusterio nella sua *Introduzione alla Geografia* (5): *Ausonum fuere Caieta, Fundi, Formiæ; nunc vera vulgo dicuntur* Gaeta, Fondi, Mola. Antichissimi hanno a dirsi i fondatori di Formia, perdendosi la sua origine nel vasto pelago de' tempi

(1) *Via Appia* ecc. Napoli, 1745, pag. 150, in 4.°

(2) *Neapolitanæ Historiæ* etc. Neapoli 1607, pag. 615 in 4.°

(3) *Inscriptiones Antiquæ* etc. Amstelodami, 1707, vol. I, pag. 356, n. 3.

(4) *Opera citata*, pag. 149.

(5) *Philippi Cluverii. Introductionis in Universam Geographiam* etc. Amstelodami, 1729, in 4.°, pag. 317.

favolosi; sia che fossero i Lestrigoni o i Laconi, gli Ausoni o gli Aurunci li primi suoi abitatori, come dissero Strabone e Plinio, i quali *Hormiæ* affermaron che si chiamasse in pria per causa dei molti porti o stazioni di navi che aprivansi nel suo lido; lo che hanno ripetuto con loro diversi altri autori (1). Sappiam da Tito Livio (2) che i Formiani coi Fondoni ottennero dai Romani il diritto di cittadinanza senza suffragio, perchè aveano tenuta la via sempre guardata e sicura ne' passaggi de' loro eserciti; e che di poi furono eretti in Municipio ed arrolati alla tribù Emilia. Orazio loda in diversi luoghi delle sue poesie l'eccellenza del vino formiano, e chiama Formia la città de' Mamurri (3), famiglia tanto accreditata in Roma, e tanto ricca in patria. Cicerone in più luoghi delle sue lettere ad Attico fra le delizie del suolo Formiano ne celebra il suo *Formianum*, ch' era la villa da lui più diletta e frequentata, resa infame per la morte fattagli recare per ordine di quel Triumvirato di sangue, che servì ad Augusto per salire al trono. Celebratissima fu in ogni tempo la amenità del sito dove sorgeva Formia, onde i Romani vi concorrevano a diporto ad abitarvi per godere

(1) *Cellarius* - *Cluverius* - *Capacius* - *Pratilli* - *D' Anville*, e Romanelli Dom., *Antica Topografia Istorica del Regno di Napoli*: ivi tom. 3.°, pag. 418.

(2) Lib. VIII, cap. 14.

(3) Lib. I, Satir. 6.

della salubrità dell' aere che vi spirava, dell' abbondanza delle acque dolci, che vi scaturivano, del vaghissimo prospetto del mare, ond' ebbe a dire Marziale (1):

. . . a cubiclo, leetuloque iactatam
Spectatus alte lineam trahit piscis;

e delle fertili collinette che lo adornavano, spargendovi la più gradevole fragranza. Appariscono ancora quivi frequenti superbe rovine dell' antica e magnifica città che distrussero i Barbari nelle loro guerre contro i Romani; avanzi di antichi edifizi lungo la spiaggia, che restano ricoperti ancora dalle acque del mare; e nel giardino del Principe di Caposele un intiero tempio si conserva con molte pietre letterate.

(1) Lib. X, Epigr. 30.

AGRIPPINA DI GERMANICO

BUSTO

Alto Piedi 1, Poll. 10, lin. 6.
Tav. XLI.

Giulia, figlia di Augusto, della quale noi abbiamo parlato, illustrando la Tav. XXXVIII di questo Museo, non occupa alcun luogo nella Storia, che per l'eccesso del suo pubblico libertinaggio; ma fu madre della virtuosa consorte di Germanico, di Agrippina, che ebbe per padre Agrippa, l'amico e genero di Augusto. Nel leggere la Storia ci reca grandissima maraviglia, trovando tanta dissimiglianza alternativamente d'indole e di carattere tra genitore e figlio; e la ricerca delle cause non dovrebbe essere trascurata dal filosofo indagatore dell'uomo.

Assai giovane ancora, e per la sua beltade, e per la purezza de' suoi costumi l'imperatore Augusto la diede in isposa a Germanico, suo nipote, che poscia adottò. Fino alla morte di Augusto soffersero amendue secrete persecuzioni per parte di Livia, cui premeva, che il solo Tiberio primeggiasse sull'animo dell'Imperatore: ma tuttavia Agrippina secondò Germanico, allorquando alla nuova di quella morte, le legioni accampate sul Reno, presso Colonia, gli

AGRIPPINA DI GERMANICO

Tav. XXXXI

offerirono l'impero, e ch' egli rifiutò. L' anno seguente, 15.^{mo} dell' Era Volgare, le porse occasione di spiegare l' energia, onde natura l' avea dotato. Trovandosi Germanico presso ad essere disfatto in Germania; e volendosi dal nimico rompere il ponte costrutto sul Reno, Agrippina ebbe il coraggio di opporvisi, e potè con quest' atto di valore conservare parecchie legioni, che ritiravansi: e, al dire di Tacito (1), fu vista questa donna, dotata d' uno spirito maschio, disimpegnare per molti giorni le funzioni di Generale, distribuire a' soldati poveri e feriti abiti e rimedi; e collocata all' ingresso del ponte ringraziar le legioni che ritornavano. — Questa condotta mise in grande sospetto Tiberio, il quale pessimo di natura, ed instigato continuamente dalle insinuazioni del perfido Seiano, perseguitò acremente ambidue que' virtuosi coniugi, e procurò a Germanico una morte violenta. La sfortunata Agrippina non potè seguire li savi consigli di Germanico, il quale, morendo, le raccomandava di addolcire la sua fierezza, di conformare li suoi sentimenti alla trista sua situazione, e soprattutto di non allarmare la politica gelosa dell' Imperatore e della sua corte: il perchè, quantunque ammalata ed oppressa per una sì grande perdita, non potè sopportare il più piccolo ritardo alla sua vendetta, ed imbarcossi per l' Italia co' suoi figli, e colle ceneri di Germanico

(1) Annal. I, 69.

nell' autunno dell' anno 19, malgrado il rigore della stagione. Solo fermossi nell'isola di Corsica per rifrancare lo spirito e comprimere la violenza delle sue afflizioni: ed allorquando fu sparsa in Roma la nuova del suo arrivo, si videro accorrere a Brindisi ad incontrarla li più cari amici del consorte, il più gran numero dei soldati che aveano combattuto sotto di lui, e li principali abitanti delle città vicine. Quando essa discese dal vascello, accompagnata da' suoi due figli, portante l' urna fatale, si fecero sentire da tutte parti e grida e gemiti, che la accompagnarono fino a Roma. Le dimostrazioni di tristezza e di dolore che esternò tutta la città nel giorno in cui vennero deposte quelle preziose ceneri nel Mausoleo di Augusto, furono grandissime: e sentivasi chiamare Agrippina, l' onor della patria, l' unico avanzo del sangue di Augusto, e 'l solo modello dell' antica virtù! I cittadini fissi gli occhi al cielo o sulle statue degli Dei facevano voti per la salute de' suoi figli, e perchè sopravvivessero agli assassini del padre. Questi ed altri sentimenti di pubblica giustizia eccitarono sempre più la gelosia di Tiberio, il quale trattò sempre di poi Agrippina colla maggiore durezza. Egli e Seiano, esempio il più esecrabile de' ministri, gareggiarono nell' imputare alla virtuosa principessa gravi colpe di stato; e sebbene questa, dotata d' una fermezza di carattere singolare, e d' una franchezza irremovibile da rimproverarne l' infamia allo stesso Impera-

tore, e mostrarne evidentemente la sua innocenza, venne rilegata nell' isola Pandataria (1), dove ridotta agli estremi pei cattivi trattamenti di Tiberio, veggendo di non poter più sopravvivere, finì la tristissima sua vita, l' anno 33, nel mese di ottobre, in quel giorno istesso, che avea veduto morire Seiano, crudelissimo inimico di lei e d' ogni virtù, due anni avanti. Tiberio volle perseguitare anche la sua memoria dopo morte, accusandola d' una colpa licenziosa con Asinio Gallo, ma non persuase nessuno; poichè, dice Tacito, che questa donna altiera di sè stessa, ed avida di dominio aveva tutte le affezioni del sesso virile, e s' era spogliata d' ogni debolezza del suo sesso. Caio Caligola riportò a Roma le ceneri di lei, quando fu salito al trono, collocandola solennemente nel Mausoleo di Augusto (2). Fu madre a nove figli per Germanico, tre de' quali morirono in tenera età: dei tre maschi il solo Caligola sopravvisse ad Agrippina, insieme alle sue tre sorelle.

Tavola XLI.

Quantunque questo busto si presenti qui tutto intero, quale conservasi al presente nel nostro Museo; pure per rispetto alla antichità dell' arte conviene considerarne soltanto la testa, il collo e parte

(1) Vedi *Notizie di Giulia d' Augusto*, pag. 152 nota.
(2) Vedi *Notizie di Caligola* pag. 185.

della spalla sinistra fino alla attaccatura del deltoide, eseguiti in marmo pario, è certo della buona epoca della scultura. Il rimanente è di gesso, operato tuttavia con molta bravura, e di cui non sapremmo con certezza fissare in qual tempo, e meno da chi vi venisse aggiunto. La naturale acconciatura della tunica, che scollata le ricopre il petto, il manto che, aggruppato sulla spalla sinistra, le discende dinanzi, e girandole per di dietro le cade dalla destra, presentano un partito di pieghe sì bene imitate, che formano il più bel vanto di chi le ha sapute modellare con tanta semplicità.

Una lunga tradizione, confermata da chi pel primo accennò al pubblico questi monumenti (1), ne fa riconoscere in questo busto la melanconica Agrippina di Germanico; e fattone per noi confronto colla bella statua seduta, conservata nel Museo Capitolino (2); col prezioso cammeo, che si conserva nel Gabinetto del Re di Francia, sulla Tavola XXIV pubblicata dal *Monges*; e colle medaglie fatte coniare dal figlio e da Tito alla memoria di questa rispettabile donna, che abbiamo avuto comodo di esaminare nello I. R. Gabinetto Numismatico in Milano; sebbene vi abbiamo riscontrato alcune diversità nell'acconciatura dei capelli, ed in qualche parte del viso, non possiamo negare, che questo sia ve-

(1) *Museo*, pag. 39.
(2) Tomo III, 53.

ramente il ritratto della virtuosa e sgraziata moglie di Germanico.

Questo marmo, a dir vero, presenta qua e là alcune durezze nella esecuzione, le quali potrebbero far nascere il dubbio che fosse copia, aggiungendovisi inoltre una certa trascuratezza ne' capelli e nelle orecchie: lo che, se fosse, la diremmo pur sempre assai stimabile. Ma a soverchiar questi scrupoli, vi si scorge grandissima aggiustatezza nell' insieme e sorprendente magistero in alcune altre belle parti, che bastano a farne cangiare idea a qualunque minuto indagatore: o per lo meno non lasciano vedere come possano combinarsi tali difetti misti a siffatti pregi. Da ciò ne par regolare il credere, che i ristauri, cui soggiacque tale busto all' epoca, nella quale vi si aggiunse il petto, abbiano forse contribuito a questi medesimi danni, iscorgendovi, sebben piccole, molte mende pure in gesso, sparse pel capo, e specialmente nella impasticciata capellatura. E chi non sa, essere questi talora danni peggiori di quelli del tempo? A difesa del nostro Artista, si potrebbe eziandio considerare, che la minutezza delle parti, propria dell' originale ritratto, doveano influire non poco a rendere quella meschinità generale che vi appare: giacchè sappiamo benissimo non essere di tutti il poter rendere grandioso, eseguendo ciò che la natura offre contrariamente: lo che fu prova anzi non dubbia di sommo valore non comune al certo neppure agli

scultori di Grecia; e di cui diede saggio nella nostra Italia, in tempi a noi più vicini, quel sommo, ond' ebbe a cantare l' Ariosto:

Michel, più che mortale, Angiol divino.

CALIGOLA

Tav. XLII

Calcografia Vonelli

CALIGOLA

BUSTO

Alto Piedi 2.
Tavola XLII.

Caio, soprannominato Caligola, a motivo delle virtù de' suoi avi e di suo padre, venne scelto a successore di Tiberio sotto li più felici auspizi: ma tale favore cangiossi ben presto in un odio implacabile. Nacque egli da Germanico e da Agrippina l'antica, l'anno 765 di Roma, undecimo dell' Era Volgare, secondo alcuni appo Trevi ne' quartieri d'inverno delle legioni comandate dal padre, e secondo Svetonio ad Anzio nella Campagna di Roma, da lui sempre prediletta e di frequente abitata, e dove avrebbe voluto pur trasportare il suo domicilio e la sede dell' Impero. Due anni dopo la sua nascita, all' epoca della morte di Augusto fu condotto dalla madre presso gli accampamenti sulle frontiere della Germania, dove il padre comandava le legioni. Ebbe dalla madre una maschia educazione, nella quale invece degli abiti e della calzatura de' centurioni e de' tribuni, quella de' semplici soldati gli faceva vestire, che nomavasi *caliga;* onde questi per esprimergli l' affezion loro, vezzeggiando

il nome, il chiamarono *Caligola* (1). Seguì nella Siria Germanico, e ritornò a Roma colla madre portantevi le ceneri di tanto nobile vittima. Rilegata Agrippina nell' isola Pandataria dall' infame Tiberio, venne egli raccolto da Livia, e morta la madre, da Antonia. All' età di diciannove anni Tiberio lo creò Pontefice; e due anni dopo, morti li fratelli di lui Nerone e Druso, ed anche Seiano, ebbe assicurata per sè la successione all' impero: fu fatto questore, e chiamollo Tiberio nell' isola di Capri, dove fu raso per la prima volta, e vestì la toga virile.

Privato della madre, non tardò, sebben molto giovane ancora, a mostrarsi inchinato alla crudeltà, alla dissolutezza, al motteggio, alla collera; di maniera che fu giudicato ben presto un pessimo padrone; e per la destrezza onde sapeva applaudire alle crudeltà di Tiberio, piegarsi costantemente ai capricci di lui e de' suoi favoriti, apparare da questo l'arte della dissimulazione, un vilissimo servo. Nessuna lagrima gli fece spargere la morte della madre e dei fratelli; e più per abbiezione che per prudenza contenevasi quando gli si faceva provare

(1) *Svet.*, Cap. VI. — *Tacit.*, Annal. I, 41 = Era la *Caliga*, secondo tutte le apparenze, una calzatura con una suola di legno guarnita di chiodo. Divenuto poscia imperatore punì severamente un primipilo che gli avea dato questo soprannome, sì caro in passato all' esercito; lo che ne rende ragione, perchè non trovisi sopra nessun monumento pubblico; e gli antichi Storici servansi ordinariamente del solo nome Caio.

qualche cattivo trattamento. Quantunque fosse da Tiberio prediletto sul proprio figlio, che portava il suo nome, sofferse che si affrettasse la morte di lui; e raccontò sovente con compiacenza d' aver avuto parecchie volte egli stesso il disegno d' eseguirne il parricidio.

Salito all' impero impiegò ogni sorta di seduzione per guadagnarsi il favor popolare (1): pronunciò con grande effusione di lagrime l' elogio di Tiberio, e gli fece celebrare superbi funerali; recossi nelle isole Pandataria e Ponza (2) a collocare egli stesso entro urne gli avanzi di sua madre e di suo fratello, e li depose solennemente nel Mausoleo di Augusto. La sua avola Antonia, Claudio suo zio, Tiberio, divenuto suo fratello per l' adozione dell' antecessore, e le sue sorelle particolarmente furono l' oggetto delle sue cure più fervide. Aperse le prigioni; ristabilì ne' loro diritti tutti quelli che Tiberio aveva esiliato; abolì nell' Italia l' imposta del centesimo stabilita su tutte le vendite; rese pubblici i conti dell' Impero; riconferì al popolo l' elezione de' magistrati, toltagli da Tiberio; pagò i legati da Tiberio e quelli da Livia, cui aggiunse largizioni senza confini al popolo ed ai soldati; prodigò i giuochi e gli spettacoli; finalmente dissipò in poco tempo tesori immensi da non farsi ammi-

(1) *Svet.* C. XV.
(2) All' entrata del Golfo di Gaeta.

rar generoso, ma leggero di spirito ed inconsiderato: chè avanti il finir del primo anno del suo regno aveva speso più di 23,000,000 di sesterzi (1), trovati da lui nel pubblico tesoro (2).

Otto mesi visse questa vita, e cangiossi poscia totalmente di condotta politica e di costumi: l'intemperanza e la dissolutezza l'ammalarono gravemente, che ne ebbe in conseguenza veglie continue, e l'epilessia; e Svetonio parlando a quest'epoca del cangiamento fatto nella sua vita, dice che ora espone il ritratto d'un mostro (3). Arse d'una colpevole passione per Drusilla, sorella maggiore di lui: si appropriò in un sol giorno tutti i titoli de' suoi predecessori, aggiugnendovi quelli di *Pio*, di *Padre degli eserciti,* di *Figlio delle legioni,* d'*Ottimo, Massimo.* Adottò per suo figlio il giovane Cesare Tiberio, e gli diè il titolo di *Principe della gioventù;* ma con ciò potè eseguire il perfido disegno di toglierlo di vita: astrinse Antonia ad uccidersi; e dopo non visse che per una successione di atroci delitti e di stravaganze. Divenuto furibondo per gli spettacoli vi faceva perire eserciti di gladiatori e di cavalieri. Un giorno non avendo delinquenti da esporre alle fiere, e far combattere contro di esse, ordinò che si scegliessero i principali fra gli spettatori che occupavano le gradinate,

(1) Più di 460 milioni di franchi.
(2) *Philon* leg. pag. 994.
(3) Cap. XXII.

che loro si estirpasse la lingua, e si precipitassero nell' arena, dove una morte crudele gli offerse spettacolosamente al tiranno ed al popolo spaventato. Tale è il cenno brevissimo che noi possiamo dare degli eccessi di questo scellerato Principe; eccessi, cui trascina il potere assoluto quando viene affidato alla demenza ed alla ferocità, e che la Storia non manca di presentare a profitto della posterità! Macrone, la sua sposa, Sileno suocero di lui, che gli aveano salva la vita sotto Tiberio, e Grecino padre d'Agricola, che non volle essere spergiuro delatore, furono altrettante vittime, sacrificate all' infame Caligola. A tanti delitti unì le più disonorevoli stravaganze alla morte di Drusilla sua sorella maggiore, colla quale aveva menata vita licenziosissima; siccome colle altre due Giulia ed Agrippina, che poscia bandì, accusandole ingiustamente di avere preso parte a cospirare contro di lui. Sposò Lollia Paulina di Macedonia, obbligando Memmio suo sposo a riconoscersene padre e cedergliela in matrimonio, siccome Augusto con Livia (1). La ripudiò quindi ben presto, e s' attaccò a Cesonia per la sua inclinazione alle più straordinarie dissolutezze, che per compiacerlo offerivasi in ispettacolo agli amici di lui spoglia d' ogni vestito.

Fino allora l' adulazione de' Romani non aveva deificato gl' imperatori che dopo morte, Caligola lo

(1) Vedi *Notizie di Augusto*, pag. 96.

fu in vita, e per lui stesso: e se alcuni, che temevano l'indignazione del popolo, non l'avessero destramente dissuaso, assicurandolo che era già al di sopra dei re, avrebbe cinto il diadema reale. Apparve quindi in pubblico vestito d'Ercole, di Bacco; ora colle ali a' piedi e 'l caduceo di Mercurio; ora senza barba con arco e frecce come Apollo, attorniato dalle Grazie: ora aveva la barba dorata e 'l fulmine di Giove; ed ora appariva anche cogli attributi di Venere. Si fece fabbricare un tempio, innalzare una statua di oro, offerire in sacrificio gli uccelli più rari, creare un collegio di sacerdoti, al quale appartennero Claudio suo zio, Cesonia sua sposa, e 'l suo cavallo istesso. In tutto l'impero collocaronsi ne' templi le sue statue presso quelle degli Dei; ad eccezione de' soli Giudei, che vi si rifiutarono, e n'ebbero l' odio del focoso Imperatore.

Il secondo anno del regno di Caligola, 39.^{mo} dell'Era Volgare, fu segnato dalla espressione dei sentimenti di disprezzo e di odio per parte dei Romani contro questo tiranno crudele, il quale s'irritava nel vederli meno assidui a' suoi spettacoli, a non applaudire ai cocchieri od ai gladiatori da lui favoriti, e nel chiamarlo il giovane Augusto. Essi non potevano applaudire che con grida e gesti insultanti, cui rispondeva l'Imperatore col far uccidere un gran numero di persone nel mezzo, od all' escire degli spettacoli: quand' egli desiderava che

il popolo romano avesse avuto una sola testa, onde, al dire di Seneca, consumare in un sol giorno, e d'un sol colpo, gli omicidi che commetteva sì sovente, ed in tanti luoghi differenti (1). Quasi che non trovasse più pascolo alla atrocità delle sue stravaganze, volse con nuova stravaganza le più care affezioni al suo cavallo *Incitatus*. Lo invitava alla sua tavola, dove gli veniva porto dell'orzo dorato, e del vino in tazze d'oro: era di marmo la scuderia, d'avorio la rastrelliera, di porpora la gualdrappa, adorna di perle la briglia: gli aveva assegnato un palazzo, servitori e mobili per ricevere con magnificenza coloro che invitavansi a suo nome per mangiare in sua compagnia. Giurava egli per la vita del suo cavallo, per la sua fortuna; l'aveva ammesso nel collegio de' suoi pontefici; e l'assicurava di nominarlo console.

Quantunque Caligola non si fosse mai incontrato neppure una volta coll'inimico, la viltà del Senato gli fece decretare l'orazione (2); e questa adulazione gli fe' nascere il desiderio del grande trionfo; e volle tentarlo sul mare. Fece costruire a tal fine un ponte di battelli da Baia fino a Pozzuoli, secondo Svetonio, e dopo d'avere sagrificato agli Dei, l'attraversò a cavallo seguito dall'armata, s'arrestò verso il mezzo, salì sopra un trono, arringando e

(1) *Dio.*, LIX., 13. = *Svet.*, cap. XXX. = *Senec.*, *Ira*, cap. XIX.
(2) Era questa un piccolo trionfo.

ricompensando i soldati. Contese nell' eloquenza con Seneca e con Domizio, sui quali volle riportare la palma ad ogni costo: finse di guerreggiar co' Germani, per menarne trionfo; e mentre abitò nelle Gole, commise continui assassinii, e tolse esazioni d'ogni genere: pensò d'andare contro i Brettoni, e dopo d'essersi innoltrato sull' Oceano colle sue navi, e dispostosi all' attacco senza avere un sol nemico di fronte, comandò ai soldati di raccogliere delle conchiglie, che serviron d'ornamento al suo trionfo.

Giunto così Caligola, per la via d'ogni eccesso di crudeltà e di stravaganza all'anno 4.^{to} del suo regno, 41.^{mo} dell' Era Volgare, 794 di Roma, vide anche il termine della sua vita. Cassio Cherea, tribuno d'una coorte pretoriana, probo e bravo galantuomo, stanco dei rimproveri che l' Imperatore gli faceva sovente sull' età sua avanzata, ed oltraggiato dalla indecenza de' suoi ordini, il 24 gennaio, all' uscir di teatro, dando lo Imperatore la tessera militare in modo indecente (1) a Cherea, questi gli corrispose con un' ingiuria, e traendo la spada l' abbattè d'un colpo, e finiron d'ucciderlo gli altri

(1) Per *tessera militare* vuolsi intendere ciò che i nostri soldati appellano *la parola*, e i Francesi *le mot*, *le mot de guerre;* l' atto poi del diffonderla per l' esercito dicesi *passar parola*, *porter mot*. Caligola diede a Cherea per tessera la voce *Priapo*, per ischernire un prode soldato, qualificandolo voluttuoso e da poco.

Intorno alle *tessere militari* è da vedersi una nota erudita del dottor Labus, nel prezioso libretto *Sulle tessere degli spettacoli romani*. Milano 1827, a pag. 33.

congiurati. Per tal modo alla fine giustamente perì questo mostro, pervenuto all'età di ventiotto anni, quattro mesi ed alcuni giorni al dire di Svetonio (1): e la notte seguente fu data la morte a Cesonia sua sposa, ed a sua figlia Drusilla, che non aveva ancora un anno. Se il Senato non potè dichiararlo infame, furono levate e rotte tutte le sue statue nella stessa notte; ed ordinò almeno che si rifondessero tutte le monete di bronzo che presentavano la sua immagine; perchè si distruggesse la memoria figurata d'uno scellerato, e non ne parlasse che la storia a profitto della posterità.

Tavola XLII.

A dir vero potrebbe sembrare strano a taluno, che dopo il severo decreto del Senato col quale fece distruggere tutte le imagini di Caligola, e fonderne le medaglie in odio della sua memoria, ne rimanessero ancora e statue e busti e medaglie da arricchirne li più distinti Musei: ma tale maraviglia esce dall'animo a chiunque, allorquando si pensa alla impossibilità che un simile decreto sortisse il suo effetto assolutamente compiuto, specialmente appo i privati, fra quali trovansi sempre coloro, che anche d'uno scellerato Principe sono partigiani e fautori; ed i quali sordi intieramente alla vo-

(1) Cap. LIX.

ce universale della verità che grida contro di esso, sanno conservare gelosamente in secreto la loro affezione. Una fu questa, a parer nostro, delle cause che ne conservarono le imagini dell' erede di Tiberio, che troviamo sparse in diverse raccolte di monumenti; e che pur tuttavia sono sempre preziose; siccome è la nostra preziosissima, sotto il doppio rispetto della rarità e dell' arte.

Chi volesse riscontrare questo ritratto col modello lasciatone da Svetonio nella sua descrizione, il quale dice ch' era calvo sul davanti della testa, potrebbe dubitare della verità del nostro, cui manca questa sola particolarità: ma oltreacchè una tale dissimiglianza riscontrasi in diversi altri monumenti indubitabili, e il nostro non diversifica per nulla nelle forme, nella fisionomia e nel carattere conservatici dalle statue, dai busti e dalle medaglie di questo Imperatore, aggiugneremo che la calvezza della testa gli dispiaceva al punto da formarne un delitto per coloro, cui passando egli dinanzi, si trovassero collocati in maniera da vedere questa deformità; il perchè risulta evidentemente, essersi l' artista creduto obbligato di dissimulare una imperfezione, che il crudele tiranno non sopportava che con molta impazienza. Non potrebbe esser questo un buon argomento, comprovante l' originale antichità del nostro busto, eseguito quando Caligola era in vita? Ma di ciò non ha uopo questa eccellente scultura, la quale da sè parla all' evidenza.

Coglier viva un'espressione, e far che tutto vi concorra a riprodurla in marmo, ottenendone compiutamente l'intento, è pregio certamente grande in chi altro non rappresenta che un solo capo posto su di un busto! Tale è il sentimento, cui ci sentiamo abbandonati dinanzi a questo nostro, nel quale sì bene è colpita la mossa, e resa la verità dell'insieme e delle singole parti, che veramente è pensante. Par che nel viso abbia il pallore indicatoci da Svetonio; gli occhi sdegnosi e feroci, come n'attesta lo Storico, ristretti nelle loro orbite, rimangono profondamente incassati in uno stato di immobilità momentanea; la bocca ritirasi internamente; le guance molli in uno stato di rilassatezza par che s'appoggino appena sull'ossa, e cadino trascuratamente col volume della pelle al dissotto delle mascelle: i capelli incolti gli uni sugli altri affastellansi fino a coprirne la larga fronte, che tale era, al dire di Svetonio: il collo, i mastoidei nulla hanno di secco, e vi traspare l'intelligente posizione delle fibre, sebben v'abbia l'artista dovuto esprimere una discreta pinguedine. Tutto v'appare animato. Niente di più nobile nel suo getto, di più vero nella esecuzione del paludamento che gli ferma una borchia sulla spalla sinistra, dove un'eleganza di pieghe ed una ricchezza singolari si ammirano: tutto ciò che la pazienza e la leggerezza della mano possono produrre di prezioso e delicato senza cadere nella secchezza, e per conseguenza senza

nuocere alla verità dell' imitazione, risulta al più alto grado nella corazza diligentemente finita; nel mezzo alla quale vedesi una testa di gorgone, bell' esempio di stile, di disegno e di gusto: e tutti questi dettagli non disturbano per nulla la magica espressione generale del volto. Dal che dedurremo con certezza che grande esser deve chi imaginava questo busto, e lo eseguiva; ed a buon diritto chiameremo questa opera *eccellente*, cui manca solo alla sua perfetta conservazione la destra orecchia; e fu eseguita tutta l' opera in un assai bel marmo statuario di Grecia.

FAUNETTO

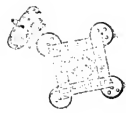
TRONCO DI STATUA

Alto Piedi 2.

Tav. XLIII.

Chi sperasse di rintracciare l' origine de' *Fauni* leggendo e paragonando fra loro gli scrittori moderni che ne hanno parlato, male si apporrebbe, chè tale e sì grande è la confusione che sparsero sulla natura di questi esseri, e particolarmente sulla loro denominazione, che si dura grande fatica a discioglierla. I poeti e gli artisti immaginarono nelle loro favole parecchi esseri ad accompagnare

FAUNETTO

Tav. XXXXIII

Bacco ed a servirgli di corteggio, i quali tutti o più o meno partecipano alla natura de' bruti, e ch' essi rappresentarono in diverse guise, e con nomi differenti appellarono. Gli uni assomigliano a' bruti per li piedi da capro e per la coda, per le orecchie appuntate e per le corna; altri conservando di più il carattere della natura umana han solo de' bruti le corna e la coda; ad alcuni spuntauo appena sulla fronte le corna; ed altri al contrario han solo una figura umana rustica e grossolana, che resa di poi dagli artisti per mezzo di giovani soggetti cangiarono l' aspetto laido e ributtante di quella in un aspetto gradevole e grazioso. Questi esseri sono conosciuti sotto i nomi di *Pani*, di *Satiri*, di *Sileni* ed anche di *Fauni*. Volendo, a parer nostro, riuscire con qualche soddisfazione in queste curiose ed utili ricerche, bisognerebbe rimontare alla principale, quella, cioè, che riguarda *Bacco*; la quale investigata coi lumi d' una sana critica, ed esposta senza lasciarsi imporre dai pregiudizi d' una mal fondata interpretazione, ne appianerebbe certamente le difficoltà che incontriamo nella determinazione degli altri esseri da lui dipendenti: ma oltrecchè riuscirebbe per noi troppo arduo il tentarlo, ci potrebbe taluno rimproverare la sconvenienza del loco; e quindi diremo solo alcun che intorno alle particolarità che distinguono i *Fauni* per mostrare che non fu data a caso tale denominazione a' nostri mouumenti.

Generalmente si è adottata una differenza osservabile tra i *Fauni* ed i *Satiri*: i primi non hanno che orecchie guzze, ed una coda o senza; i secondi e quelle e questa costantemente coi piedi da capro; per cui fra questi due esseri osservando i *Sileni* (1), par che questi si possano dire assolutamente vecchi *Fauni*. Forse non andò lungi dal vero chi volendo pur trovare la ragione delle differenze, onde furono rappresentati questi esseri, ritenuto che servissero a figurare il primiero stato selvaggio dell' uomo, o la riunione delle due nature umana e bestiale, i *Sileni*, per esempio, ed i *Fauni*, che hanno meno della bestia e più dell' umano, mostrassero il progresso verso la civiltà. Quindi ne vien chiara la conseguenza, che più antiche devon essere quelle figure che più s' avvicinano alla bestia, come sono i *Satiri*, che i Mitologi inventarono e moltiplicarono dopo che fu introdotto nel corteggio di *Bacco* l' antichissimo *Pane* con corna e piedi da capra, Dio dei Pastori, ed una delle più antiche divinità dell' Arcadia; ed i quali poscia la civiltà e gli artisti ingentilirono.

Le idee affatto disparate, onde furono prodotte e formate nella più remota antichità queste razze diverse, vennero estese e moltiplicate di poi per la danza dionisiaca, e pei drammi satirici, che servivano appunto a rappresentare pantomimicamente

(1) Vedi la tav. XXXII già per noi illustrata a pag. 118.

il passaggio della vita selvaggia dell' uomo allo stato di civiltà. Dalle antiche orgie e feste dionisiache presero gli artisti la maggior parte di questi soggetti; i poeti abbellirono con nuove idee le favole di *Bacco;* si perdette il senso di queste, e degli usi religiosi; gli antiquari ed i filologi mischiarono quindi insieme e confusero favole di natura differente e di carattere disparato; il perchè ne derivò al presente quella confusione, che difficilmente si tenterebbe di ridurre a chiarezza.

Ma volendo pure esternare una opinione sulla progressiva comparsa di questi esseri, simbolici nella loro origine, attenendosi alla loro variata figura medesima, ed a quanto ne lasciarono li più antichi scrittori, pare che si possa dedurre, avere il Dio *Pane*, simbolo generale, fatta nascere l' idea de' *Satiri*, cui restarono le orecchie puntute e i piedi da capro, per significare tanto una intelligenza, ed un genere di vita meno umana, quanto l' applicazione loro alla pastorizia, alla caccia ed in generale ad un vivere errante ed in consorzio colle bestie; e questi al comparire di *Bacco,* simboleggiante la vita civile, radicata coll' agricoltura, e disciplinata colla religione, fecero nascere l' idea dei *Sileni,* da' quali col crescere della civiltà derivarono i *Fauni,* che più di tutti s' avvicinano allo stato nostro naturale. Platone e Senofonte ne dimostrarono pei primi, come questi esseri dippoi ricevessero dalle danze dei cori dionisiaci e dai

drammi satirici la loro prima rappresentazione e singolare destinazione; onde chiamar si potrebbero personaggi drammatici e scenici. Una tale osservazione, avuto riguardo al fine cui tendevano le feste dionisiache, avvalora sempre più la deduzione per noi fatta; che la diversa forma data a questi esseri, mirasse a figurare il progressivo incivilimento.

Quantunque il nome di *Fauno* sia puramente latino, non devesi per questo credere, che non fossero i *Fauni* riconosciuti e rappresentati appo nazioni più antiche della latina. Gli Etruschi e gli Egiziani ben assai prima che fossero introdotti anche nell'antica Grecia, e *Satiri* e *Sileni* e *Fauni* dipingevano su'loro vasi, scolpivano in pietra o fondevano in metalli, od altrimenti foggiavano in mille guise. (1) I Greci che posteriormente di molto introdussero appo di loro questi esseri fra gli oggetti di Belle Arti, pare che per esprimerli seguissero più o meno un certo ideale determinato; ed è nelle loro antiche statue di questi, e nelle pitture, che scorgesi tutto ciò che Winkelmann ed altri dicono

(1) Basterà dare un'occhiata principalmente ai Vasi antichi Etruschi che si sono raccolti, pubblicati ed illustrati, non che agli antichi monumenti sì di questi che degli Egizi per convincersi di questa verità. Abbiamo veduto non ha guari pubblicarsi nel *Giornale Letterario* di Padova tom. XX, marzo 1808, pag. 267 una relazione nella quale si manifesta come il sig. Francesco Bocchi trovasse ne'suoi scavi in Adria un vasellino di cotto figurato con vernice finissimo, rappresentante un vecchio *Fauno* o *Sileno* colle orecchie appuntate, e colla coda, e nel restante di figura inticramente umana, onde abbiamo veduto un esatto disegno presso il dottissimo Giandomenico Romagnosi.

della maniera di rappresentare i vecchi e giovani *Fauni*. L' opera più antica dell' arte greca è il fregio del monumento di Lisicrato ad Atene, detto la *Lanterna di Demostene* (1); e quivi veggonsi rappresentati *Fauni*, o *Satiri*, cui dicevan solo i Greci, in differenti attitudini ed in diverse età, fra quali certuni bellissimi, con orecchie guzze tutti, alcuni eziandio colla coda, ed a simiglianza di quelli che veggonsi ripetuti sui vasi etruschi, col membro generativo appuntato ed arcato alla maniera de' bruti. Un' altra particolarità caratteristica distingue tutta la razza dei *Fauni* e dei *Sileni*, ed è il naso rincagnato; la testa calva non appartiene che ai vecchi *Sileni*; i vecchi *Fauni* non l' hanno sempre: e questi vollero alcuni, che in origine significassero un Dio particolare al paese dove furono così nominati, e che si consultassero come un oracolo. Ma basti al proposito nostro, che ne pare d' aver detto abbastanza a dimostrare essere stato bene applicato il nome di giovane *Fauno* (2) al bel frammento di statua, che siamo per descrivere.

Tavola XLIII.

Questo frammento di Faunetto arricchisce il nostro Museo d' una delle più belle e graziate opere

(1) *Stuart' s Antiquities of Athens*, chap. 4. = *Le Roi Ruines de la Grèce*, pl. 13, p. 24, part. II, pl. 25.
(2) *Vedi Museo della Reale Accademia* ecc. pag. 80.

dell' antica scultura, offrendo per ciascuna delle parti che vi rimangono un tutto insieme condotto con tanto amore e studio che trattiene l' animo piacevolmente e ne sorprende. Presentasi questa statua tronca inferiormente alla metà delle coscie, e priva di braccia alle deltoidi; un braccio manco d' altra statua le retrocinge il collo dalla spalla destra alla sinistra, dove lasciando cadere la mano, tiene fra questa un grappolo sospeso; e tale riunione confidenziale ne dice con certezza che il nostro frammento formava gruppo con altra statua, forse con un *Bacco* atteggiato a' soliti scherzi con questi semidei: il perchè nella contemplazione di quanto ne resta siamo doppiamente dolenti contro l' inguria che ha ridotto così mutilato un monumento, che tutto intero non ci avrebbe fatto invidiare quelli che conservansi, in questo genere, ne' più ricchi Musei.

Una corona tessuta, a quel che appare, di erbe palustri, ne cinge i capelli irti del capo, i quali cadono all' indietro delle orecchie: queste sono caprine, il naso ha rincagnato, e partecipa ancora della fisionomia del becco, comune a questi esseri, prima che venissero dall' arte ingentiliti. Tiene la testa rivolta all' insù verso la sua diritta, atteggiata forse più ad una gioia rozzamente smorfiosa, di quello che ad un gaio sorriso di placido contento. Mirando questo rustico compagno del Dio delle vendemmie, rappresentato nella momentanea azione d' un estatico tripudio, non si può a meno di dire

che è la natura stessa colta sul fatto. E si deve certamente ammirare quì come nelle altre classiche opere dell'arte, questo talento d'osservazione, proveniente da un senso retto, e da un sentimento delicato, che vediam così raro fra i moderni; e che gli antichi hanno posseduto al più alto grado, ed al quale essi devono la sorprendente perfezione, cui sono giunti in tutte le arti d'imitazione. Il torso è spoglio interamente di vesti, e ciascuna parte del collo, de' pettorali, del ventre, de' muscoli, comechè presentino un risentimento forse apparentemente maggiore dell'età, pur son quelle comuni ai *Fauni* ed ai *Satiri*, e testificano la più grande cognizione anatomica dell'artista, e sono in giusta armonia coll'espressione del volto, e colla perfetta esecuzione dell'opera. La mano che pende dalla spalla sinistra del *Fauno* è d'un carattere assai molle, e d'una tale rotondità di forme, che la diresti quasi femminea, se non vi concorressero a negarlo le parti grandiose della stessa, persuadendoci che l'ha resa sì tumida l'adipe solo, ond'è investita. Tutto vi respira anima e vita in questo frammento, il quale possiamo affermare con franchezza, essere d'un'eleganza di forma perfetta, d'un disegno puro, che non lascia pecca veruna da riprendere in tutte le parti che ne sono rimaste dall'antichità; per cui non v'ha dubbio, che sia di greco scalpello, corrispondendovi pure il marmo in cui venne eseguito.

PIEDI DIVERSI

Tavola XLIV.

Fra tutte le parti che meritano specialmente una diligentissima bravura per parte di chi le eseguisce, e l'attenzione di chi le osserva ne' monumenti delle Arti che dipendono dal disegno, antiche o moderne che siano, sono le estremità delle figure umane, sì per la grandissima difficoltà ad esprimerle bene, e sì per la somma facilità, con cui se ne conoscono le imperfezioni, osservandole. Tra queste estremità riguardar si debbono i piedi, arduissimo scoglio da superarsi dagli artisti moderni: imperocchè l' uso da noi introdotto di vestire i piedi ai bambini, e molto più agli uomini ed alle donne, ne guasta e nel loro primo sviluppo e nelle età successive le forme per modo, che difficilissimamente trovano gli artefici modelli che loro offrano la bella natura. A quest' uso nostro generale s' aggiunse poi anche la moda, la quale contribuì non poco a guastare questa parte importantissima del corpo umano. Se non a quel punto cui spinsero i Chinesi l' idea di vaghezza nei piedi, certamente si reputa anche oggidì fra di noi oggetto di singolare bellezza il piede piccolo; e se la natura non ci fu liberale di siffatto dono a seconda del capriccio stabilitosi dal

PIEDI

Tav. XLIV

bel mondo, applicandosi da noi a' piedi scarpe ristrettissime, e tormentandoli per ogni guisa, ci sforziam pure di far comparire ciò che non è; per cui rendiamo sempre più contraffatte queste estremità del nostro corpo.

Senza ricercare nella remotissima antichità l'uso di andare a piede nudo pur anco presso quelle primissime civili nazioni, che sparsero ovunque poterono e diramarono la civiltà, sappiamo di certo che al tempo in cui fioriva la Repubblica Romana, quest'uso era comune a tutti: e che di poi, quantunque gli antichi Greci e Romani avessero anche eglino varie sorta di calzari, ricordati con copiosissima erudizione dal *Balduino* e dal *Nigroni* (1); eran tali per altro che ben lungi dal rinserrare strettamente tutto il piede, e coprirlo, lo lasciavano ignudo. Infatto negli antichi scrittori non trovansi ricordati frequentemente che le *Solee* ed i *Sendali*, specie di calzamento che difendevano le piante de' piedi dal contatto del suolo, e ne lasciavano libere tutte le altre parti: di che vediamo un esempio nell'unita tavola ai nn. 3 e 4, essendo tutti gli altri affatto ignudi. A dir vero non si possono ritener questi assolutamente veri perfetti modelli dell'arte da presentare ed offerire agli studiosi ad imitazione, od agli amatori da ammirare per gustare nella esecuzione di questa parte i prodigi della scultura: ma

(1) *De Calceo antiquo, et de Caliga Veterum* = *Amstelodami* 1667.

pure tornano sempre di molto pregio, attesocchè rappresentano la natura non tormentata dal costume che abbiamo di sopra indicato.

Cotali estremità giacevano sparse ed inosservate in diversi luoghi; ed ora vennero riunite insieme in un luogo solo del nostro Museo, di dove da noi disegnate pubblichiamo tutte nell' unita tavola XLIV.

Figura I.

La forma di questo piede destro è colossale, ed apparteneva forse ad una grande statua, collocata in alto. Vollero alcuni supporre che spettasse ad una Pallade; ma noi, comechè vi si vegga poco risentimento ne' dettagli, non osiamo ripetere questa opinione, la quale non ci sembra in relazione col carattere affatto virile che dimostra; e d' altronde il voler tentare una tale ricerca, ci potrebbe meritare giustamente la taccia di indiscreti. Non si scorge in questo frammento gran finitezza di lavoro.

Figura II.

Al contrario si ammirano in questo, destro egualmente, molta intelligenza anatomica nella espressione di tutte le parti, ed una certa finitezza di esecuzione. La forma ne pare Erculea.

Figura III. e IV.

Questi piedi, sinistro il primo e destro il secondo, sono di una grandezza e forma naturali; essi mo-

stransi rivestiti d'un calzare all'uso antico, ma non certo di quella antichità, che servisse di base ad un uso posteriore, chè nè il *Balduino* nè il *Nigroni* parlano determinatamente di questa maniera nelle loro dotte dissertazioni. Sappiam per altro che il calzare apparteneva in ispecial modo alle persone togate od ai magistrati; per cui possiamo congetturare, che non spettassero ad altri questi due frammenti. Tuttavia hanno dessi tanto sofferto, e mostrano nella loro esecuzione tanta secchezza e sì poca intelligenza, che non val la pena d'accrescervi le ricerche.

Figura V.

Fra tutte queste estremità, volendo pur giudicare del sesso diverso cui appartenevano in origine, le gentili forme di questa sola par che ne assicurino, spettasse propriamente ad una figura femminile: ma fu troppo guasta dal tempo, e l'elegante insieme di quel poco, che ne rimane non può più servire che ad un inutile studio per l'artista, e ad un'increscevole ammirazione per l'amatore.

Figura VI.

Questo piede diritto non si presenta frammentato e rotto come gli altri, ma sibbene compiuto in tutte le sue parti fino al termine del gastrocnemio; dove si vede raso in maniera da non far credere che appartenesse a nessun altro monumento, ma che ve-

nisse in origine a quel modo operato per qualche altro fine. Alcuni, osservando la serpe che ne avviticchia la parte superiore ai due malleoli esterno ed interno, e che tanto nel dito mignolo, quanto un poco più al di sopra nella stessa direzione, venne ad arte iscavato il marmo per riempirne la cavità con piombo, che tuttora vi si conserva; opinarono che tutto ciò volesse significare, aver servito questo marmo per un voto ad Esculapio, cui è sacra la serpe; che il metallo applicatovi fosse indicamento delle cicatrici che rendevano quella parte inferma; e che a guisa d'emblema venisse quindi conservato in un tempio di quel nume, sacro alla guarigione dei mali. Voti di questo genere, e mani, ed occhi e piedi, anche di prezioso metallo, offerti in devozione agli Dei, per l'opinione superstiziosa, ch'avessero i loro clienti ottenuto, lor mercè, la guarigione di qualche malore, si conoscono in copia dagli eruditi, e se ne trovano in quasi tutti i Musei. Noi però, per quanto spetta al monumento che esaminiamo, non sapremmo dare miglior luce all'opinione suesposta, ignorando la derivazione del monumento, e il luogo, e il tempo della sua scoperta. Quanto poi al merito artistico di esso, non deesi riputare di molta importanza, parendoci manchevole di quella purezza di disegno, e finitezza di esecuzione, che qualificano i lavori d'una mano maestra.

AGRIPPINA DI GERMANICO

Tav XLV

AGRIPPINA DI GERMANICO

BUSTO

Alto Piedi 1, Pollici 8.
Tavola XLV.

Anche in questo busto, siccome in quello di già pubblicato colla tav. XLI, vogliono alcuni vedervi rappresentata la imagine della valorosa Agrippina l'antica; ma noi non sapremmo affermarlo con quella stessa probabilità, onde abbiamo indicato la rassomiglianza dell'altro, per mezzo del confronto. Tuttavia non vi scorgiamo affatto tale discrepanza da poterlo assolutamente negare; e qualora si voglia avere riguardo alle diversità che si riscontrano in uno stesso ritratto, eseguito parecchie volte, e ripetuto nelle diverse età dell'individuo con variato costume e con variata maniera; non troviamo una ragione per la quale si possa dire assolutamente, che tale non sia la rappresentanza di questo monumento.

Il busto offresi sotto la figura di un cono, che dall'allargamento naturale delle spalle si restringe discendendo fino al di sotto del seno, alla maniera degli Erma antichi. Il capo ed il collo furono eseguiti anticamente in marmo pario assai bello; ma

le spalle e tutto il resto del petto vennero aggiunti posteriormente di molto in marmo di Carrara. Sebbene questi due pezzi siano assai disparati nelle parti loro che rappresentano, volendone confrontare il pregio della esecuzione; tuttavia ciascun che lo miri s'accorgerà di leggieri del sommo merito che distingue la parte antica dalla moderna, comechè neppur questa ne sia priva; ed avrà un immediato confronto da poter riconoscere quanta sia la distanza che divide l'eccellenza dell'arte nei lavori greci, da quella che accompagna i nostri.

Greca è certamente la prima parte di questo busto, e non v'ha dubbio, di mano maestra. Anche senza avere dinanzi agli occhi le opere più eccellenti di quella scuola, per assicurarsi che questa vi appartiene, basta averne veduto alcune, e non essere privi affatto di buon gusto. L'originalità vi sta scritta, non meno che il sommo valore dell'artista; e queste qualità vi si ammirano con tanta evidenza, che nulla vi si desidera aggiunto a comprovarne la perfezione. Gli occhi sono pieni di una placida e viva espressione, la bocca par che respiri, fluidi n'appariscono i contorni, sicuri e giusti, benissimo intese ne sono tutte le parti sì del viso che del collo; i capelli ricciuti si partono in mezzo alla fronte, distribuendosi in piccole masse regolarmente indicate con molta disinvoltura e leggerezza; il perchè ne forma un tutto insieme che solleva l'animo a provare il vero sentimento

del bello. In mezzo a tanta ammirazione per altro ne rimaniamo alquanto disgustati nel dover dubitare che il naso vi sia stato rimesso posteriormente, e che il mento sia stato ritocco da altra mano, forse per farvi scomparire alcuni guasti operati dal tempo. Nulladimeno tali ristauri non son di quelli che facciano desiderare a preferenza i guasti nella loro casuale imperfezione; chè in questo bellissimo monumento non vi diminuiscono il merito reale.

L'aggiunta fattavi posteriormente del petto, cominciando dalle clavicole fino alle toraciche, è d'un' epoca certamente non molto remota; e sebbene offra in complesso un saggio non affatto ispregevole dell'arte scultoria, non possiamo comprendere per quale ragione un artista moderno fosse spinto a volersi misurare, per una tale aggiunta senza necessità, con un confronto sublime. Pensarono alcuni che di quest'opera potesse essere stato autore il sig. Giuseppe Franchi Carrarese, già Professore di Scultura nell'Accademia di Milano: questi venne infatti mandato dal conte di Firmian, zelantissimo amatore delle scienze e delle arti, affinchè vi distribuisse e collocasse degnamente quella massa di oggetti d'antichità che il Governo ed i Cittadini tributavano a gara ad onorarne la nostra città: e quindi non è fuori di luogo il credere, che in tale occasione eseguisse il Franchi quest' opera.

AGRIPPINA DI CLAUDIO

BUSTO

Alto Piedi 1, Pollici 10.
TAVOLA XLVI.

Plinio il naturalista (1), parlando del veleno mescolato co' funghi, onde morì Claudio, dice: che Agrippina con questo attentato regalò al mondo, ed a sè stessa prima di tutti gli altri, un secondo veleno nel suo figlio Nerone: e così in pochissime parole ne fa conoscere questa donna; della quale parlando ne rattrista il sapere che nacque dal generoso Germanico, e dalla virtuosa Agrippina l'antica, onde poc'anzi abbiamo tenuto discorso.

Fu essa la maggiore de' loro figli, ebbe vita in Colonia l'anno 769, 16.mo dell' Era Volgare, e fino dalla adolescenza facevasi distinguere per la sua grande bellezza. L' illustre sua madre la fece allevare ed istruire con gran cura; chè, al dire di Tacito, e di Plinio il vecchio (2), scrisse alcune memorie contenenti le particolarità della sua vita, e le disgrazie de' suoi parenti. Sposò dapprima Cneio Domizio Ahenobarbo, uomo detestabile in

(1) Lib. XXII, cap. XXII.
(2) Tacit. Annal. IV, 53 = Plin. lib. VII, cap. VIII.

AGRIPPINA DI CLAUDIO

Tav XLVI

tutte le epoche della sua vita; ma che pure, sentendosi felicitare sulla nascita di suo figlio Nerone, rispondeva che da Agrippina e da lui non poteva nascere niente che non fosse funesto alla patria: e n'avea ben ragione, chè la stessa Agrippina davasi già ad una vita esecrabile. Dopo di avere soddisfatto ad una passione incestuosa col fratello Caligola, questi salito all'impero, la rilegò nell'isola Ponzia, costringendola di più a portare essa medesima fino a Roma l'urna che racchiudeva le ceneri di Lepido, intimo favorito di lei, e che Caligola avea fatto morire.

Morto Domizio l'anno 40.mo, restò Agrippina vedova con un figlio unico, Nerone, sul quale consultando essa l'oracolo venne assicurata che regnerebbe, ma che farebbe morire sua madre: « Ah che mi tolga pure la vita, esclamò Ella, purchè regni! » (1) tanta era in Lei l'ambizion di regnare! Rifiutata da Galba, ch'ella volea sposare, e richiamata da Claudio dall'esilio l'anno 41.°, sposò Crispo Passieno, oratore celebre, cui Ella die' morte pochi anni dopo, per godere intieramente delle sue ricchezze, onde le avea fatto dono. Morta in quel tempo la impudicissima Messalina che, gelosa della beltade d'Agrippina, teneala oppressa, risvegliossi in questa maggiormente l'ambizione; e dimenticando essere nipote di Claudio, e che le

(1) Tacit. Annal. XIV, 9.

leggi toglievano di mezzo ogni speranza d'averlo per isposo; e persuasa piuttosto che il Senato avrebbe fatto piegar le leggi alla volontà dell'imperatore, colmò di carezze lo zio. Nella sua qualità di nipote, permettendo a Claudio di abbracciarla in pubblico, secondo il costume dei Romani, ella preveniva li suoi desideri; ed allorquando eran essi lontani dagli occhi del pubblico, l'Imperatore abbandonavasi con ardore a questa seduzione: per cui Tacito fa osservare, che prima d'essere sposa la faceva già da Imperatrice (1). Ruppe vergognosamente il matrimonio di Ottavia, figlia di Claudio, che Ella destinava a Nerone, costringendo Lucio Giulio Silano a togliersi la vita il giorno istesso del matrimonio di Claudio: e quindi pel consiglio di Pallas, che Agrippina si era guadagnato abbandonandoglisi, e per le insinuazioni di Vitellio ai Senatori, l'imperator Claudio celebrò l'anno 49.^mo il matrimonio colla nipote Agrippina.

Questa donna scaltra e licenziosa salita che fu al trono mostrossi apertamente qual era di carattere altiera, imperiosa, crudele, ambiziosa, avidissima di ricchezze. L'imbecille Claudio non fece più che prestare il suo nome agli atti di sovranità ch'Ella esercitava, ai mezzi crudeli onde Ella servivasi a preparare l'accesso al trono a suo figlio, sia per allontanarne il legittimo erede, sia

(1) Tacit. Annal. XII, 3.

in fine per acquistare ricchezze immense. La morte dei cittadini più opulenti fu uno di questi mezzi più ordinari; siccome quella di parecchie donne illustri, la cui bellezza e buona rinomanza faceanle ombra: fra le altre Lollia Paulina, proposta da Callisto in isposa a Claudio dopo la morte di Messalina; contro la quale serbava, al dire di Dione, un sì profondo risentimento, che si fece portare la sua testa, la quale non riconoscendo più per l'alterazione del supplizio, le aperse colle proprie mani la bocca ad esaminarne i denti, che avevano una conformazione particolare (1).

Temendo poscia che il popolo non vedesse in Lei che una donna crudele ed avara, richiamò Seneca dall'esilio, cui l'aveva dannato Claudio, gli fece accordare la pretura, e gli affidò il figlio Nerone da istruire. Un giorno per altro accorgendosi che Claudio nella gioia d'un festino lasciava conoscere di non ignorare le sue tresche col libertino Pallas, risolse di prevenirlo con una morte pronta; e col mezzo di Locusta, celebre avvelenatrice, lo avvelenò a tavola. Niente può dare un'idea più vera del carattere crudele e dissimulato d'Agrippina, che di vederla nel momento, in cui il veleno preparato per suo ordine toglieva la vita a Claudio, ed assicurava il trono a Nerone, mostrarsi Ella addoloratissima, tener stretto fralle braccia Britan-

(1) Un sopradente, secondo Plinio, lib. VII. cap. XVI.

nico, come l'unica sua consolazione, chiamarlo il vero ritratto di suo padre, impiegare ogni artificio per trattenerlo nel palazzo colle sue sorelle fino a che tutto fosse pronto al di fuori a far dichiarare Nerone imperatore (1); lo che avvenne infatto l'anno 54.mo

Alla stessa guisa che vivea sotto Claudio, da Imperatore, lusingavasi pure di regnare assolutamente sotto il figlio, che aveva soli allora diciassette anni. Fece morire Narciso, che pareva attaccarsi a Britannico; dava udienza agli ambasciatori coll'Imperatore, indirizzava com'egli lettere ai popoli, ai principi, ai re; mostravasi in pubblico ai suoi lati, qualche volta nella stessa lettiga, e più sovente seguita dall' Imperatore, che le teneva dietro. Tanta deferenza del figlio verso la madre, e la licenza sfrenata dell'uno e dell'altra, unitamente alla jattanza mostruosa di Nerone, relativamente alla rassomiglianza di Attea, sua favorita, colla madre, hanno fatto credere che fossero rei ambidue d'incesto; ma tuttavia l'opinione generale non afferma questo delitto.

Intanto Seneca e Burro esortarono Nerone a scuotere il giogo di sua madre ed a regnar da solo; e questo principe, in cui tutte le passioni erano estreme, passò in un momento dalla assoluta sommessione ad un odio implacabile, privando Agrip-

(1) Tacit. Annal. XI. 18.

pina d' ogni potere e d' ogni onore pubblico. Ridotta per tal modo a contraria fortuna videsi Agrippina abbandonata dalla folla che la corteggiava, eccetto da Silania per odio, la quale servì ad accusarla di cospirazione contro l' Imperatore, il quale ferocemente insospettitosi contro di Lei, la fece pugnalare l' anno 59.^{mo}, giunta all' età di 43 anni: e la notte stessa che fu assassinata, venne bruciato il suo corpo senza alcun onore funebre.

Tale fu la fine d' Agrippina, figlia del Cesare Germanico, nipote di Agrippa, pronipote di Augusto, sorella dell' Imperator Caligola, sposa dell' Imperator Claudio, e madre dell' Imperator Nerone.

Tavola XLVI.

Per riconoscere se veramente questo nostro busto rappresenti la madre di Nerone, che per tale ha pubblicamente annunciato l' autore del *Museo* (1), l' abbiamo confrontato colle bellissime incisioni dateci dal Mongez, nella tavola XXVII, della stupenda statua di questa Imperatrice, presa di profilo, e di faccia, che vedesi a Napoli nella Collezione Farnese, ora Museo Reale; ed anche colle medaglie: e sebbene non ve l' abbiamo riscontrata coi capelli acconciati a quel modo, e con quel panno sul capo, la fisonomia vi corrisponde benissimo;

(1) pag. 39.

e siccome in quelle, troviamo nei tratti di questa qualche cosa di duro, che ricorda i delitti, a Lei dalla Storia rimproverati. Il principe Ghigi in Roma possiede un bellissimo busto di questa Imperatrice, del quale se avessimo potuto avere sotto gli occhi un disegno, si sarebbe fatto per noi un altro confronto ancor più sicuro.

Questo marmo per altro fu trattato piuttosto rozzamente dallo scultore, il quale pare che l' abbia copiato posteriormente da qualche altro antico busto originale; e ci sembra pure di poter affermare con certezza, che il complessivo risultato sia quello d' una copia non bella. Nel mirare questo busto, e nel vederlo così trascurato ne sorge nella mente il dubbio, che fosse tanta nell' artista la tema di perdere la simiglianza dell' originale, che non curasse quasi per nulla la bellezza della esecuzione; giacchè duri ne sono i contorni; non improntate fluidamente le forme, quantunque espressive; negletta affatto la parte anatomica in quei luoghi che dovevasi esprimere; molto secchi i panni, e trascurati i dettagli assaissimo, in confronto del tutto insieme, che apparisce regolarmente composto. Da tutto ciò sembra propriamente, che sì grande mancanza di finimento dipendesse maggiormente dal timore di allontanarsi dalle traccie che gli offeriva da imitare il modello che teneva sott' occhio, piuttostochè da un' assoluta impotenza a far meglio.

Presentasi questo busto col capo coperto da un

panno, il quale incrocicchiandosi superiormente alla testa, gli va discendendo dietro le orecchie; e lasciando scoperta tutta la fronte, buona parte dei capelli laterali, e le tempia, le ricade retro sulle spalle, e sulla schiena. Par che sola una tunica le ravvolga il petto, e che abbia attorno al collo un altro femminile ornamento di pannolino, che le cade sulle spalle. Una pattina terracea assai tenace lo ricopre tutto in modo, che ne impedisce di poter indicare la qualità del marmo, in che fu eseguito: e diremo solo, essere tutto bianco, eccetto quello della veste, il quale è d' una specie di marmo rosso venato durissimo; nel maneggiare il quale avrà certamente incontrato l' artista una nuova difficoltà nella esecuzione del suo lavoro, nel quale le pieghe sono oltremodo mal trattate. Nel resto nulla mancavi ad una compiuta conservazione.

SACRIFICIO

BASSO RILIEVO

In due frammenti, i quali misurati nello spazio
in cui sono stati accomodati, risultano
Alti Pied. 2, poll. 6. = Lunghi Piedi 6.
Tavola XLVII.

Se ci fosse nota la provenienza del monumento che si pubblica colla tav. XLVII, potremmo parlarne con maggior fondamento, e forse anche indicarne con sicurezza il significato: ma non essendo conosciuta, e parendoci con qualche certezza di ravvisare due stili onninamente diversi tra il frammento segnato A, e quello segnato B (1); ci è forza, volendone pur dire la nostra opinione, aggirarci per congetture, le quali abbandoniamo di buon grado alla perspicacia de' nostri lettori.

Facendoci ad osservare il vittimario, o sia il *Popa*, che conduce il toro, non possiamo dalla figura tozza, e dalle forme sproporzionate e rozze della vittima, che riconoscere un lavoro della scadente età dell'arte, forse del III secolo, quantunque sianvi conservati gli attributi prescritti dal

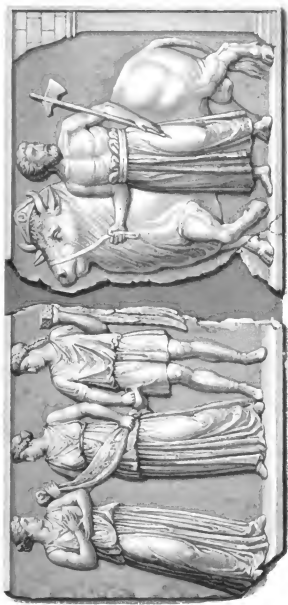
(1) Tale era pure l'opinione dell'ab. Carli, che lo scriveva confidenzialmente ad un suo amico di Milano, comecchè nella Guida al Museo non si faccia parola, pag. 76: e così opinano tanti altri conoscitori de' monumenti antichi, od artisti che il veggono.

A

B

SACRIFICIO

Tav XLVII

Calcografia Negretti

rito, e praticati ne'sacrifizi gentileschi. Infatti il Popa, volgendosi sulla sinistra da dove par che proceda, è ignudo fino ai grandi obbliqui discendenti, da cui stretto con una cintura discende a coprirgli le coscie e le gambe un grembiale detto *limo*, fregiato nel lembo inferiore di porpora, come vedesi in quasi tutti i monumenti di questo genere. Tiene colla sinistra il *malleo*, o sia la scure, e conduce colla destra la vittima, cui sta legata al muso una corda mollemente, a mostrare che dessa procede senza renitenza all'ara, chè altrimenti sarebbe il sacrificio di sinistro augurio. Mitrato è il toro; e se la corona che gli adorna le tempia è triangolare, anzichè doversi attribuire uno speciale significato a questa particolarità, noi la crediamo un error dell'artista, il quale obbliò anche le *vitte* indispensabili, perchè la vittima sia degna da offerirsi agli Dei.

Attenendoci alla rappresentanza di questa parte B del monumento, dovemmo crederla appartenente ad un Sacrificio trionfale, leggendo in Servio, che *triumphantes de albis tauris sacrificabant* (1); e il nume, cui facevasi l'offerta, dovrebbe essere Giove, imperocchè dice lo stesso filologo, *consuetudo permansit, ut vacca simul et taurus auratis cornibus Iovi Capitolino immolarentur* (2). Ma essendo man-

(1) Georgica, lib. II, v. 146, n.
(2) Eneide, lib. IX, v. 628, n.

chevoli dell' altra parte della composizione; e parendoci che le tre figure, a sinistra dell' osservatore, parte A, d' uno stile al certo più corretto e migliore, appartengano ad una Vittoria coragica, non possiamo che rimetterci alla descrizione di esse e lasciare che i lettori ne giudichino a piacer loro.

Per verità le ali che appariscono dov' è la frattura del marmo tra una parte e l' altra non possono appartenere che ad una Vittoria. Questa Deità ci ricorda parecchi bassi rilievi, dagli Antiquari qualificati col nome di Vittorie Coragiche (1), dove quella si vede in atto di presentare il nettare celeste, ora a qualche Nume, ed ora a qualche mortale; in rimembranza del sacrificio che fece Anfitrione, allorchè consacrò un tripode nel tempio d' Apollo a Delfo, in occasione di una pompa sacra, nella quale il giovine Alcide aveva esercitato le funzioni di Dafneforo. I bassi rilievi che a questa solennità riferisconsi, offrono tutti la Vittoria alata, versante il nettare, come abbiamo detto, ad una Divinità o ad un mortale, che tiene la cetra in atto di cantare inni di lode ai Numi od agli Eroi, ed è corteggiata ora da due figure femminee, ed ora da altre persone. In questo monumento appunto avremmo le due figure femminili, che dissero alcuni sacerdotesse tunicate e cinte, portanti

(1) Fra molti altri, vedi: *les Monumens Antiques du Musée Napoleon etc. par Piroli, Schweighaeuser et Pirenesi* etc. vol. 4.°

l'una varie frutta in un panno, l'altra de' profumi. Il giovine *Camillo*, coronato d'alloro, succinto, col *simpolo* nella destra, e coll'*acerra* nella sinistra sarebbe una persona necessaria al rito della sacra solennità, nella quale la Vittoria che seguirebbe, e l'altra preindicata figura darebbe compimento alla composizione.

Non per tanto dopo avere vagato per congetture siamo costretti a confessare, che se i due frammenti appartengono ad una sola composizione, troppo è ciò che vi manca: attesochè vi dovrebb'essere il Sacerdote velato, il Tibicine, un altro Vittimario, l'Ara, e forse il Tempietto od il simulacro della Divinità: ed in allora ciascun vede di quale lunghezza avrebbe dovuto essere questo basso rilievo. Ma se i due frammenti sono parte di due diverse composizioni, come appar dallo stile, ed anche dalla figura alata, che doveva essere nella parte A, allora potremo credere, che l'uno riferiscasi ad un *Sacrifizio* a Giove, l'altro sia parte d'una *Vittoria Coragica*.

Tali sono i pensieri che ci fece nascere nella mente l'esame di questi due frammenti, senza poterli interpretare in modo più soddisfacente. Alcuni hanno voluto vedere stoccate le pieghe delle vesti, onde vanno coperte le due figure femminee; e con ciò voller far credere che appartenessero alla Scuola Etrusca; ma per noi riteniamo che basterà a convincere del contrario il farne confronto con

alcuni monumenti certamente Etruschi, siccome abbiamo fatto noi su quelli raccolti e pubblicati dall' Inghirami. Del resto, sebbene la parte A di questi frammenti sia superiore in merito d' arte all'altra, e che non le si possa negare una certa proporzione nell' insieme, una giusta corrispondenza nelle attaccature, e verità nelle mosse; pure secchi ne sono i dettagli, monotone le pieghe, e mostra in complesso la mediocrità dell' artefice, che lo ha eseguito in marmo pario.

LAPIDI

Fig. 1.ª alta Piedi 1, Pollici 7.
Fig. 2.ª alta Piedi 2, Pollici 11. = sopra Piedi 2 Pollici 4.

Tav. XLVIII.

Queste due lapidi sono veramente di qualche pregio nella raccolta d' antichità, che arricchisce il nostro Museo, perchè la prima ci conserva la memoria d' un fatto, quantunque abbominevole, sempre però importante della Storia Romana; e l' altra della facilità onde usavasi il divorzio appo gli stessi Romani. Di due altre iscrizioni simili a questa nostra prima che pubblichiamo, ma però senza l' anno, omettendo di ricordare tanti altri scrittori, parlò recentemente il dotto Professore Pier

MERCVRIO
Q·LOCCEIVS
SECVNDVS
EX· VOTO
ANTONINO·
COS

V F
FVRIA·SEX·F·PRIMA
SIBI·ET·M·ACILIO·L·F
VIRO·ET·I·FVRIO
P·F·VIRO·ET
Q·CAESIO·M·F
VIRO

LAPIDI

Vittorio Aldini nelle sue *Esercitazioni Antiquarie* (1), dove ha dimostrato quanto fosse comune l'uso di far voti a Mercurio: ma di ben altra importanza rendesi prezioso il nostro marmo. Alcune altre iscrizioni simili alla nostra figura 2.ª, trassero in errore uomini sommi nell'arte antiquaria per la parola *Vir*: ma sì per mostrare tutta l'importanza della prima, e la giusta interpretazione della seconda, siamo ricorsi al dotto Archeologo, il signor Dottor Giovanni Labus, il quale ci è stato cortese di ambedue le illustrazioni, che noi riportiamo qui per intiero, ben contenti di poter soddisfare con ciò al dover nostro ed al desiderio de' nostri lettori.

Figura I.

« Questo titoletto votivo resse un tempo il pilo dell'acqua lustrale nella Chiesa di Ceresara, e fu pubblicato nel 1534 dall'Appiano (2), poi dal Grutero (3), dal Gudio (4), dal Relando (5); ma sì guasto e stravolto, che il Muratori, avutolo più esatto dal Pichi, nol riconobbe, e giudicatolo inedito, lo riprodusse come uscito all'aprico, nel

(1) *Sulle Antiche lapidi Ticinesi* ecc. Pavia 1831, pag. 24 e 26 nn. 5, e 6.
(2) *Inscript. Sacros. Vetust.* pag. 323.
(3) *Inscript. Ant.* p. 55. 3.
(4) *AA. Inscript.*, p. 36. 7.
(5) *Fast. Consul.* p. 54.

1739 (1). Passato poscia nel Museo di Mantova (2) quivi ne colsi io stesso un apografo, che recato alla primiera sua integrità, pubblicai nella Dissertazione che feci ad istanza del Professore Francesco Longhena *Di un' Epigrafe latina scoperta in Egitto dal Viaggiatore Belzoni* (3). Lessi allora:

MERCVRIO
Q. LOCCEIVS
SECVNDVS
EX VOTO
ANTONINO III
et . *geta* . II . CO*n*S*ulibus*

cioè: *Mercurio. Quintus. Locceius. Secundus. Ex. Voto. Posuit. Antonino. III. Et. Geta. Consulibus.* Dir che Locceio si volse al Nume *superis Deorum gratus et imis* (4) aiuto implorando e conforto; e che persuaso d' averlo impetrato gli offerse questo pubblico segno del grato suo animo e della sua pietà, è ripetere ciò che san tutti, e che può leggersi in cento autori. Si sa che Mercurio dalla gentilesca superstizione adoravasi come figlio di

(1) *Thes. Inscript.* p. 1996. 8.
(2) *Museo di Mantova*, pag. 27.
(3) *Viaggi in Egitto ed in Nubia* ecc. *tradotti in Italiano con note da Francesco Longhena.* Milano, Sonzogno, 1825, vol. 4.° pag. 21 in fine.
(4) *Horat.* lib. 1, od. 10, che trasse il tema dagli antichi inni di Alceo. V. il Mitscaerlich. T. 1, pag. 112.

Giove e di Maja (1), qual Dio del commercio e della eloquenza, preside dei giuochi, protettore delle gregge e dei campi, tutor dei confini e dei viaggiatori; *qui feros cultus hominum recentum voce formavit catus, et decore more palestræ* (2). Veneratissimo era in Grecia sin dall'età più remote, e nelle Gallie per attestato di Giulio Cesare, e in tutto il mondo romano, dove templi, simulacri ed altari gli si innalzarono per ogni luogo. Non è dunque stupore, se anche in Ceresara, nel terzo secolo dell' Era Volgare, un tempietto dedicato a Mercurio vi fosse, innanzi al quale incensi e voti offeriva Locceio. »

« Dico nel terzo secolo, perocchè il marmo non reca già la data del 140, attribuitagli dal Muratori (3), nè tampoco del 181, assegnatagli dal Ligorio (4), ed abbracciata con manifesto inganno dal Relando e dal Gudio; ma sì quella del 208 di Cristo, 960 di Roma; nel qual anno, come abbiamo dai marmi, dalle medaglie e dai Fasti, strinsero i Fasci Consolari *Antonino Caracalla* la terza volta, e *Settimio Geta* la seconda (5). Il Muratori, non avvedutosi che nel vacuo dell'ultima linea,

(1) *Homer. Hymn.* in *Mercur*; *Apollodor.* III, 10, 2.
(2) *Horat.* l. c.
(3) *Thes. Inscript.* l. c.
(4) *Apud Gruter.* l. c.
(5) *Almeloven. Fasti Cons.* pag. 143; Relando *Fast. Cons.*, pag. 113; le leggi e i Fastografi antichi ivi allegati.

fu prima scolpito un nome, e poi cancellato ad arte, vi sostituì quello di *Marco Aurelio Vero*; di colui, cioè, che ascese poscia all'impero, e fu soprannominato il *Filosofo*. Or chi non vede cotale sfregio vituperoso non poter in alcun modo applicarsi all'Augusto, che fu carissimo a Roma, alle provincie, agli eserciti per la sua giustizia e rara bontà? Quand'ei morì nel 180 in Sirmio, al dire di Tertulliano (1), od in Vienna d'Austria, secondo Aurelio Vittore (2), un lamentevole grido sollevossi per tutto l'orbe romano, ch'era morto il comun padre, il fortissimo capitano, il principe senza pari. Portate le sue ceneri a Roma, e collocate nel Mausoleo di Adriano, fu deificato secondo l'empio rito d'allora. Si risguardò poi qual sacrilego chi da lì innanzi non avesse nella propria casa la imagine di Lui, e ne restò la memoria appo i posteri così onorata, che fino il sacrilego Giuliano il collocò in cielo sopra Augusto, e Trajano, ed i più rinomati imperanti (3). Come dunque supporre praticata contro un Augusto sì venerato, e sì degno l'ingiuria oltraggiosa, che infliggevasi ai ribelli ed ai tiranni? »

« Ugual ragione vale ancora per *Lucio Antistio Burro*, introdotto nel marmo dal falsatore Ligo-

(1) *Apologet.* C. 25.
(2) *De Cæsarib.* C 16.
(3) *Les Cesars*, pag. 302; ed ivi lo *Spanheim*.

rio, che inoltre aggiugnendovi il giorno ed il mese, e dando a *Burro* il nome di *Virio*, copiato da una lapide milanese, che a ben altro soggetto appartiene (1), portò l'epigrafe all'anno 181. Era *Burro* genero dell'imperator Marco Aurelio, e personaggio di tale interezza e gravità, che stomacato dalle ree pratiche di Cleandro, il quale *omnia pecunia venditabat, revocatos de exilio dignitatibus ornabat, res iudicatas rescindebat* (2), ardì ammonirne l'imperatore Commodo, che il sopportava, e con ciò procacciarsi coll'odio del possente Liberto una tragica fine. Però se fu spento dalla stoltezza di Commodo suo cognato, non fu il nome di Lui mai tolto dai marmi e dai Fasti (3): lo che dir non si può di Settimio Geta, il quale trucidato dal perfido Caracalla, e chiarito nemico pubblico, se ne atterrarono le statue, si fusero le monete con impresso il suo volto, e cancellossene il nome dai monumenti (4). De' quali, perchè l'Oberlino ardì affermare ch'erano *albis fere corvis rariora*, ne ho altrove adunata tal quantità da far capace chiunque esser dessi molto men rari dei corvi

(1) *Murat.* p. 760. 2.
(2) *Lamprid. in Comm.* C. 6.
(3) Veggasi l'*Anonimo*, il falso *Idazio*, i *Fasti Fiorentini Minori*, il *Fabretti* C. IV. n. 514; il *Marini Inscr. Alb.*, p. 17.
(4) *Xiphilin. Excerpta* etc. L. 77. n. 4; *Spartian. in Caracal.* C. 2. e seg. *Herodian.* L. IV. c. 6. e seg.; V. il Visconti, *Opere Varie* tom. IV, p. 464.

bianchi (1). In cotal serie vuolsi porre il presente, pregevole anche per ciò, che ne fa consapevoli del nume venerato in Ceresara nel 208 dell'Era Cristiana, e del culto quivi prestatogli da *Quinto Locceio Secondo*, i cui tre nomi dimostrano, che era fregiato della romana cittadinanza, ed uomo di orrevole qualità. »

Questa piccola ara, o cippo, è eseguito in un marmo rosso antico pallido, ed è assai logoro, massime ne' contorni: la leggenda per altro vi è chiaramente conservata.

Figura II.

« Non meno curiosa dell'anzidetta è l'epigrafe n.° 2, che qui si pubblica unitamente. Nel secolo XVI vedeasi esposta alle pareti della Chiesa di S. Silvestro, presso il ponte di questo nome, dove copiolla l'Appiano (2), da cui l'ebbe il Grutero (3). Trasferita poi nel Museo (4), ne fa sapere che: *Vivens* . *Fecit* . *monumentum* . FVRIA . SEX*ti* . *Filia* . PRIMA . SIBI . ET . M*arco* . ACILIO . L*ucii* . F*ilio* . VIRO . ET . P*ublio* . FVRIO . P*ublii* . F*ilio* . VIRO . ET . Q*uinto* . CAESIO . M*arci* . F*ilio* . VIRO . »

(1) V. la *Dissertazione sull'epigrafe latina, scoperta in Egitto*, già ricordata, pag. 20.

(2) *Inscript.* pag. 323.

(3) *Inscript. Ant.*, p. 786. 4.

(4) *Museo di Mant.*, pag. 21; dove nella terza linea havvi con errore AGILIO, invece di ACILIO.

« Sebbene scriva Isidoro che *vir sexum significat non coniugium, nisi adieceris vir ejus* (1), pure ho per fermo che *Acilio* e *Furio* e *Cesio* siano veri mariti di *Furia Prima*; chè frequentissimo ne' marmi antichi è l'uso di questa voce nel significato di *coniuge* senza pronome (2). Certamente farà sorpresa il veder tre mariti viventi di una sola donna, massimamente se porgesi orecchio al Muratori, che vedutine due ne' suoi marmi, francamente contro il Bimardo affermò, ch'eran essi *uno eodemque tempore* coniugi, ed avean la moglie comune per minorarsen la spesa. *Aegre*, dice egli, *se ad credendum inducit eruditissimus Bimardus unam eandemque mulierem geminis uno tempore viris nuptam fuisse: et quamquam inter Gudianas inscriptiones alia duo moris hujus exempla spectaverit, potius suspicatur, ex hisce duobus viris alterum coniugem, alterum fuisse cognatum. At mihi secus videtur, quum tot alia in hoc opere*

(1) *Origin.* l. IX. C. 8.

(2) Veggasi il Grutero, pag. 784, 9: il Resondio. *A A. Lusit.* l. IV. p. 190: L'Ursato, *Monum. Patav.* p. 68: il Mural., p. 1295, 3 1305, 8; 1339, 4: il Gori, *Inscript. Etrur.* t. 1, p. 15, 403: il Maffei, *Galliæ A A.* VI, 32; XV, 79: lo Spreti, *AA. Ravenn.* t. I, p. 388: il Ricotvi, *Marm. Taurin.* t. II, p. 62: il Donati, p. 396, 4. il Guasco, *Mus. Capitol.*, l. II, p. 230: il Passionei, cl. VIII, n. 56: il Cav. Visconti, *Silog. d' Iscriz.* p. 79: e così pare che debba essere, dipoichè afferma Latanzio che: *plus roboris maritus atributum est, quo facilius ad patientiam iugi maritalis fæminæ cogerentur. Vir itaque nominatus est, quod maior in eo vis est, quam in fæmina; et hinc virtus nomen accepit.* De Opificio Dei C. 12.

ejusdem generis exempla protulerim. Quod certum arbitrari pergam, donec Romanorum veterum lex quaepiam obiiciatur, qua eiusmodi coniugia interdicta et multata fuisse intelligam. Eiusmodi vero nuptiæ tantummodo occurrunt inter ignobiles pauperesque homines: GEMINIS QVIPPE ID GENVS VIRIS VNAM ALERE VXOREM MINORI INCOMMODO ERAT (1). E quasichè avess'egli scoperto la pietra lidia va ripetendo sino alla noja: *Aufustiam hanc habes duorum virorum uno eodemque tempore uxorem* (2); *Heic etiam habet geminos viventes viros unius uxoris* (3); *Heic iterum duo viri unius uxoris occurrere videntur* (4); e così più altre volte ancora (5). Pare incredibile che il Muratori s'abbia ideata cotanta brutalità, che al comun senso, al gius naturale, ed alle note consuetudini de' Romani ripugna. Se le leggi vietavano il poter avere due mogli: *neminem qui sub ditione sit romani nominis binas uxores habere posse vulgo patet* (6); se notavano d'infamia chi a tale divieto contraffaceva: *qui duas simul habuit uxores sine dubitatione comittatur infa-*

(1) Thes. Inscript. p. 1297, n. 7.
(2) Id. pag. 1363, 13.
(3) Id. p. 1376, 9.
(4) Id. p. 1355. 11.
(5) Id. p. 1392, 13 = 1312, 4 = 1409, 6. ecc. ecc.
(6) Cod. lib. V. tit. 5. l. 2 = e il Gottofr. *ad leg. 7. de Iudaeis* Cod. l. 1. tit IX.

mia (1); come tollerarsi le mogli che convivevano con parecchi mariti? *Nota est*, dice il Maffei, *antiqua nuptialium tabularum formula: liberorum procreandorum causa; at mulier, quæ nuptias cum existentibus duobus contraxerat, cuinam ex illis procreabat? cuisnam habitabat domum? Filios alere et onera matrimonii subire quisnam ex illis tenebatur? Postquam prior dotem consecutus fuerat, supervenienti quid præstabatur?* (2) So molto bene scrivere Seneca: *illustres ac nobiles feminæ non consulum modo, sed maritorum annos suos computant* (3); e Giovenale: *sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti* (4); e Marziale: *et nubit decimo jam Telesina Viro* (5); ma niuno scrisse mai aver le donne romane avuto *uno eodemque tempore* otto e dieci mariti. Dopo Carvilio Ruga *qui primus uxorem sterilitatis gratia dimisit* (6), sì frequenti si resero in Roma i divorzi, che *ob lævissimam, quamvis suspicionem, ob simultates cum socru muliebres, ob spem conditionis pinguioris, ob secretum cum liberta colloquium matrimonia auspicatissima divellebantur* (7). Il solo stemma de' Cesari ne somministra parecchi

(1) Cod. lib. IX. tit. 9, l. 18.
(2) *Mus. Veron.* p. 148.
(3) *De Benefic.* III, 16 = ed ivi il Lipsio.
(4) *Satyr.* VI. v. 228.
(5) *Epigr.* l. VI. n. 7.
(6) Valer. Max. l. II, c. 1, n. 4 = Gell. *N. A.* l. IV, c. 3.
(7) Heinecc. *ad leg. tut. et Papiam Popp.* l. 2, c. 19.

esempli. Queste coniugali separazioni, malgrado della legge di Augusto, *qui divortiis modum imposuit* (1), succedeano di spesso per vicendevole assenso; e la moglie riceveva i doni e la dote che aveva portato al marito, e rimaneano buoni amici; e premorendo essa, tanto il primo che il secondo e il terzo coniuge concorreano di buon grado ad onorare il sepolcro di Lei. Così adoperarono *Arrio Faro e Claudio Stafilo* per *Arria Onfale* (2); *Zosimo* e *Trofinio* per *Primigenia* (3); *Talasso* e *Ionico* per *Antusa* (4); *Restituto* e *Abascanto* per *Tiche* (5); *Romano*, *Prisco* e *Nedimo* per *Claudia Parata* (6); *Gennaro* e *Trofinio* per *Capriola* (7); *Vittorino* ed *Augendo* per *Fortunata* (8); *Veliterno* e *Verna* per *Elpide* (9); e così molti altri. Se poi la donna sopravvivea ai mariti, o bramava di lasciar memoria di sè, o di prepararsi il sepolcro, non li obbliava nel monumento. Così vediamo aver praticato *Pedania Edone* con *Petronio Fenice* e *Pedanio Latino* suoi coniugi (10);

(1) Sveton. *Octav*. C. 34.
(2) Smet. p. 134, 12.
(3) Vignol. *Insc. Sel.* p. 255.
(4) Murat. p. 1297, 7.
(5) Id. p. 1363, 13; e di nuovo p. 1370, 5.
(6) Marangoni, *Cose Gentilesche trasportate ad uso della Chiesa*, pag. 474.
(7) Oderici *Syllog. Inscr.* p. 212.
(8) Guasco *Mus. Capit.* T. II, p. 204.
(9) Cardinali, *Iscriz. Veliterne*, p. 144.
(10) Smet. p. 116, 10.

Vibia Polla con *Cecilio Mirone* defunto e *Cesio Ermete* ancor vivo (1); *Procilia Auge* con *Procilio Diogene*; *Cestio Filodamo* e *Cesio Diogene* (2); e così *Furia Prima* con *Acilio*, *Furio* e *Cesio* coniugi suoi Per questa teorica, a cui fanno eco il Maffei (3), lo Zaccaria (4), l' Oderici (5), il Vermiglioli (6), il Cardinali (7), si abbatte l' erronea opinione del Muratori, e si chiariscono parecchie lapidi parute ad uomini sommi inesplicabili. Fu già in poter del Fabretti questa iscrizione, da lui qualificata *optimæ atque emendatissimæ notæ* e che *nullam inquinatioris sæculi barbariem ex characterum forma pollicetur*:

D . M
L . CALPVRNI . HYPNI
VIX . ANN . V . M . VI . D . XIIII
HYPNVS . ET . PRIMA
ET . M . CESTIVS . FAVSTVS
PARENTES . FIL . DVLCISSIMO
FECERVNT

Quo pacto, dice egli, *Hypnus simul et Faustus unius ejusdemque filii se se parentes in solidum*

(1) Grut. p. 840, 1.
(2) Gud. p. 284, 1.
(3) *Mus. Veron.* p. 148.
(4) *Istitus. Antiq.* lap. p. 134.
(5) *Syllog. Vet. Inscript.* p. 222.
(6) *Iscriz. Perug.* p. 318.
(7) *Iscriz. Veleter.* p. 140.

(ut Iureconsultorum voce utar) dicere possint ignoro; et ænigmatis loco doctioribus propono (1). Lungi dal credermi più dotto di lui, sciolgo l'enigma, dicendo: che *Prima* era moglie di *Ipno*, quando ebbe *L. Calpurnio*; divorziatasi poscia ritenne il figlio presso di sè; e passata a seconde nozze con *Fausto*, mortole il figlio *Calpurnio*, il padre *Ipno*, e il padrigno *Fausto* unironsi a lei, e ne onorarono la memoria, chiamandolo figliuolo »

« La bella e rara epigrafe di *Furia Prima* può essere del secolo degli Antonini, per quanto almen può dedursi dalla foglia d'edera adoperata come punto intermedio nella prima e nella penultima linea; e questa è una delle consuete bizzarrie dei marmorari, osservate di spesso nella antica epigrafia: nè vuolsi attribuirle recondito significato, non avendone alcuno. »

Questa lapide è di forma quadrata con cornice sagomata all'intorno, eseguita in marmo *Biancone* di Verona. Fu rotta in due pezzi all'angolo superiore sinistro dell'osservatore; ed ha pure qua e là nel contorno alcuni altri guasti; i quali per altro non impediscono che si possa leggere la iscrizione chiaramente. Il carattere ne è regolare, e solo ne disacconcia la distribuzione l'ultima lettera della linea terza, che cade sulla cornice.

(1) *Inscript.* C. III, n. VII, p. 121.

VITELLIO

Tav. XLIX.

Tav. XLIX.

VITELLIO

Tav. XLIX.

Fig. 1.ª Testa, alta Piedi 1, Pol. 3.
Fig. 2.ª Testa, alta Piedi 1, Pol. 6.

Ad Ottone successe, pel favor de' soldati Vitellio, uomo vile, al dire di Zonaro, il cui regno consistette in un continuo gozzovigliare. Nacque Aulo Vitellio l'anno 768 di Roma, 15.mo dell'Era volgare, da Lucio suo padre, il quale lo produsse ancor giovanetto alla corte dell'infame Tiberio, per cattivarsi il favore di questo imperatore, che nell'isola di Capri lo rese complice di tutte le sue turpitudini, onde *Spintria* fu detta ad indicare le mostruose voluttà, che resero vergognosamente famoso il nome di quella roccia. Ebbe due mogli; la prima Petronia, onde gli nacque un figlio, che egli poscia fe' morire; la seconda Galeria da Fondi, che lo rese padre di un maschio e d'una femmina.

I cangiamenti di regno nessun ne recarono alla sua fortuna, perch' egli seppe conformare i suoi gusti e le sue opinioni a que' degli imperatori succeduti a Tiberio. Abbandonossi con furore, sotto Caligola, a' giuochi del circo; guidò egli stesso de' cocchi, e prese parte attiva nelle fazioni che di-

videano gli spettatori, con quella sempre seguita dall'Imperatore. Fu compagno nel giuoco a Claudio; e nello stesso ottenne il favor di Nerone: e dovendosi deliberare una pena ad Antistio, ch'avea composti alcuni versi contro Nerone, Vitellio, dice Tacito, fu il più accanito contro di lui per vantarsi qual'era » prontissimo all'adulare, mordace » di parole contro i migliori, e a chi mostrava il » dente, mutolo, come i codardi usano (1) ».

Infatto colle sue adulazioni e colle sue criminose condiscendenze ottenne da tre imperatori non solo onori civili e militari, ma quelli ancora religiosi. Proconsole in Africa ebbe fama d'integrità, quando al contrario in Roma incaricato della sorveglianza de' luoghi pubblici, venne accusato d'avere spogliato, e d'avervi sostituito l'ottone e lo stagno all'oro ed all'argento. Fu grandissima la sorpresa de' Romani, allorquando nell'821, 68.^{mo} dell'Era volgare, Galba lo mandò comandante l'esercito della Germania Inferiore; e quantunque si attribuisse questo favore a Vinio, che molto valeva sull'animo dell'imperatore, quegli dicea pubblicamente non esservi niente di meno dannoso degli uomini dediti solo al ventre, e che Vitellio troverebbe appo i Germani con che soddisfare alla sua ignobile passione. Questa l'avea di già rovinato; per recarsi al suo comando dovette impegnare un pen-

(1) Ann. XIV, 89. ediz. di Comino, pag. 285.

dente di sua madre, ed intimorire li numerosi suoi creditori minacciandoli di perseguitarli con molesti processi: e salito all'Impero gli sforzò a rendergli le obbligazioni che loro avea fatto, affermando che nel lasciar loro la vita, doveansi trovare largamente pagati (1).

Se la storia non l'attestasse, e se non si conoscesse la dissolutezza, onde viveano le milizie Romane, dappoichè disponean dell'Impero, non si crederebbe che un uomo senza credito, e che consumava a tavola la maggior parte de'suoi giorni, fosse accolto con trasporto dalle legioni della Germania Inferiore: ma dice Tacito, che i vizi e la codardìa di Vitellio gli cattivarono l'affezione dei soldati con una facilità, che ottennero raramente l'ingegno e le virtù. Pe'suoi vizi il predilessero le legioni sperando d'arricchirsi colle sue prodigalità, che opponevansi alla parsimonia di Galba, di vedere ammollita la disciplina militare, sbandita dal campo la frugalità sotto un capo dedito indefessamente ai piaceri del ventre. Seppe d'altronde anche Vitellio mostrarsi all'esercito, dolce, affabile, preveniente con tutti: giunto nell'accampamento accolse tutte le domande, tolse tutte le pene e fe'grazia pure a coloro ch'eran dannati a supplizio.

Per tale destrezza, e per la nobiltà della schiat-

(1) *Xiphil.* lib. LXV, cap. IV.

ta fu dalle legioni proclamato imperatore un mese dopo il suo arrivo, al principio dell' anno 822, 69.mo dell' Era volgare. Accettò con trasporto il soprannome di *Germanico*, differì d' assumere quello di *Augusto*, e rifiutò fermamente quello di *Cesare*. Tutti i popoli occidentali dell' Impero seguiron l' esempio delle legioni: morto Galba, marciò Vitellio a gran lena contro Ottone, che discese presso Cremona, e riconobbe Roma il suo potere. Arrivato Vitellio per una via di dissolutezza sul campo di battaglia, quaranta giorni dopo la disfatta di Ottone, e vedendo che alcune persone lamentavansi dell' odor de' cadaveri ancora insepolti, disse loro con voce detestabile e biasimevole: che l'avversario ucciso rendeva ottimo odore, e molto migliore il cittadino (1), dipingendosi così a Lui stesso qual era inoltre anche atroce.

Dopo d' aver soggiornato gozzovigliando in tutti i luoghi di piacere lungo la via, entrò in Roma rivestito della porpora secondo alcuni, e secondo altri coll' abito militare degli Imperatori, col paludamento, preceduto dal Senato e dal popolo, com'egli entrasse in una città presa d' assalto; e seguito da sessantamille soldati, che gettaron l' allarme nella capitale. Moderato fu dapprima, non confiscò i beni de' partigiani d' Ottone, ch' ei fece morire; confermò le donazioni da Nerone, e da

(1) *Svet.*, cap. X.

suoi due predecessori; lasciò libero il corso alle loro monete (1): non annullò i testamenti di quelli morti coll'armi alle mani contro di Lui: rimise al popolo le contribuzioni arretrate; e proibì a'senatori ed ai cavalieri di combattere nell'arena e di salir sui teatri.

Son queste tutte le azioni lodevoli che poterono raccogliere gli storici nel regnar di Vitellio, che durò otto mesi. E giorno e notte occupavasi principalmente nel banchettar suntuoso, sforzandosi negli intervalli a rigettare dallo stomaco il cibo, per ingoiarne di nuovo, che parea nutrirsi pel semplice passar degli alimenti. Invitavasi dagli amici, cui somme enormi costavano le loro feste (2); ne reca ancora maraviglia la memoria del pasto offertogli dal fratello, nel quale apparìr due mila pesci ricercatissimi, e sette mila uccelli; e della dedica da lui fatta nella stessa cena d'un piatto d'argento, da lui detto lo scudo di Minerva, che a quello di Fidia assomigliava, sì grande, che al dire di Plinio, si dovette costruire per fonderlo un forno al di fuori della città, e che costò un 1,000, 000 di sesterzi (3); nel quale erano vivande squisitissime,

(1) *Siffilino*, lib. LXV, cap. VI, e *Zonaro*, pag. 192, riferiscono questo fatto come una cosa straordinaria; lo che farebbe congetturare che ciascun nuovo Imperatore proscrivesse le monete di coloro tra i suoi predecessori, onde il Senato e il popolo aveano abolito la memoria.

(2) Almeno 400,000 sesterzi, più di 70,000 franchi.

(3) Franchi 200,000 all'incirca.

fegati mescolati di scari, cervella di fagiani, e di pagoni, lingue di pappagalli, latte di murene pescate dal mar Carpazio insino a quello di Spagna. Per formarsi una giusta idea della lordissima ghiottornìa di Vitellio, basti il sapere che ne' sacrifizi mangiava la carne delle vittime e le viscere pria che fosser cotte: che viaggiando divorava le cose appena cotte che trovava nelle bettole più frequentate.

Tacito porta a 900 milioni di sesterzi (1) la spesa della sua tavola; e Giuseppe aggiugne che se fosse vissuto più allungo, l'Impero tutto non avrebbe potuto bastare per saziare la sua ghiottornìa, la quale, al dire degli Storici, sembrò mostruosa anche ne' suoi tempi, comechè giugnesse all' estremo la corruzione. Se qualche intervallo di riposo trovava in questa sua vita, lo dedicava alla crudeltà; non sapea lodar che Nerone; non stimava che le sue azioni, e lo imitava in ogni cosa.

Intanto l'esercito d'Oriente geloso del diritto che si erano arrogate le altre legioni nello eleggere tre imperatori, volle anch' esso nominarne uno e scelse in luglio dell' anno 69.^{mo} Vespasiano, cui riconobbe tutto l'Oriente, e le legioni d'Illiria marciarono sopra Roma. I Vitelliani furono vinti presso Bedriaco, e Vitellio venne abbandonato da tutto l'Impero. Voleva egli, piagnendo, abdicare

(1) 180 milioni di franchi circa.

l'impero, ma ne fu impedito dal popolo; e quando l'esercito di Vespasiano entrò vincitore in Roma, egli, fatta raccolta intorno a sè di quant'oro potea, copertosi d'un vecchio mantello, nascosesi nella stanza che abitava co' suoi cani il portinaio del suo palazzo; dove scoperto fu trascinato attraverso la moltitudine irritata; colle mani retro legate, la tunica lacera, i capelli scapigliati, e con un pugnale appuntatogli sotto il mento, affinchè fosse forzato a starsi alzato, e non potesse nascondere la sua vergogna e'l suo pentimento. Alcuni gli gettavano in viso sterco e mota; e dopo d'averlo ricoperto di mille improperii, e d'averlo ingiuriato con percosse ed in mille altre guise lancettato e punzecchiato minutamente appiè delle scale Gemonie, venne quivi ammazzato intieramente, e quindi con un uncino strascinato e gettato in Tevere.

Tale fu la fine d'uno scellerato, che la Storia ne conservò ad esempio de' posteri, ed a loro ammonizione!

MONUMENTI CHE LO RAPPRESENTANO

Chiunque si farà ad osservare le due teste che qui offeriamo sulla tavola XLIX, non esiterà certamente a riconoscervi il ritratto d'un uomo vigliacco, ignobile nel suo esterno e nelle sue maniere, sformato dalla crapola e dalla ghiottornia; e chi conosce la storia di Vitellio, anche pei soli

cenni da noi dati precedentemente, vi riconoscerà inoltre delineato il suo carattere basso e vile, la sua crudeltà e la sua inabilità ad ogni comando militare, siccome lo attesta la storia. Tale è appunto l'impressione che fecero sull'animo nostro queste due teste la prima volta che ci recammo a visitarle nel Museo; tale è il sentimento di tutti quelli che le vedono, e tale ne è pur quello che viene confermato dalla lunga tradizione di coloro, cui venne affidata progressivamente la cura di questi Mouumenti. Dopo una siffatta esposizione parrebbe iuutile il tentare dei confronti, e lo cercare altri dati che ne assicurassero la vera rappresentanza di questi marmi: pure abbiamo voluto anche per questi seguire il nostro metodo d'assicurarsene, cioè, col confronto di quei monumenti, che esistono già indubitati a conservarne l'effigie. Si sa a questo proposito dal dotto Visconti, che le sole medaglie di conio romano ci fanno conoscere perfettamente il ritratto di Vitellio; e che sebbene gli antiquari pretendano di riconoscerlo in parecchie teste ed in diversi busti di marmo, questi, prosegue egli, lungi dall'essere constati per mezzo del confronto colle medaglie, non offrono al contrario che un ritratto di convenzione, che gli artisti del XV e del XVI secolo hanno voluto attribuire a questo imperatore, piuttosto a seconda del carattere crapuloso di Lui, tramandatoci dalla Storia, di quello che l'avessero improntato dalla

sua immagine originale (1). Comprende egli sotto a questa osservazione tutti i busti in generale a cui dassi il nome di Vitellio, e che conservansi nelle diverse collezioni di Antichità da Lui conosciute; e venendo a parlare particolarmente di quello ch' era nel Museo Reale di Parigi, ne discorre egualmente; lo che afferma pure colle sue proprie osservazioni il cavaliere *Mongez* (2), il quale appunto persuaso delle savie congetture del Visconti, non ha dato nessun ritratto di Vitellio, eccetto quelli delle medaglie. Appoggiati noi pure alle osservazioni del chiarissimo Archeologo Visconti, comechè le nostre teste ricordino perfettamente l'identicità degli altri monumenti in marmo che rappresentano Vitellio, compreso quello eziandio pubblicato dal *Bouillon*, nel tomo II del suo *Museo di Antichità di Parigi*, non crediamo d'avere bastanti prove per affermare che siano state eseguite sull'originale: solo diremo che confrontate colle medaglie riportate da *Mongez*, e con altre che abbiamo potuto esaminare nel Gabinetto numismatico di Milano, non fanno conoscere quelle differenze evidenti, particolarmente nelle forme del naso, che il *Mongez* riscontrava nel busto del Museo Reale: ma che invece anche in questa parte del volto corrispondono a questi più sicuri monu-

(1) *Opere varie Italiane e Francesi, raccolte e pubblicate per cura del dottor Gio. Labus*, Milano 1831, vol. IV, pag. 378.

(2) *Iconographie Romaine*, part. II, pag. 281.

menti con quell' esattezza, che se non vale ad assicurarne della loro originalità, varrà certamente a renderne sempre più sicuri della loro vera rappresentanza.

Figura I.

Eseguita questa testa nel più bel marmo di Paro, ne sembra, osservandola, di poter affermare che appartenesse in origine ad una grande statua, la quale, collocata a certa distanza, dovesse produrre quell' effetto, che maravigliosamente produce. Vista da vicino v' appaiono infatti certe tracce di scalpello così risentite ed una disposizione di parti così ardita, che ci conducono a credere quello che abbiamo affermato; perchè se dappresso ci sembrano queste sconvenevoli qualità, osservate di lontano aggiungono somma maestà al lavoro, e fanno chiara prova dell' alto sapere dell' Artefice, il quale certamente doveva essere ben esperto nell' arte sua, se con tanto accorgimento seppe misurare dal luogo, ed ottenere un intento cotanto plausibile, con un apparente trascuratezza. A questo proposito, se non temessimo di parere esagerati nelle lodi, saremmo condotti ad asserire con franchezza, che dinanzi a questo monumento ci si riproduce nell' animo quell' effetto, onde restiamo sorpresi nella contemplazione di que' capo-lavori di Grecia, detti presentemente i Colossi di

Monte Cavallo in Roma, trovando nella nostra testa grandissima analogia di lavoro, onde quelli furono eseguiti. Quello per altro che ciascun può vedere in questa scultura si è, che tutto è grande, un pensamento profondo, uno sguardo vivace, una verità d'imitazione, un sentimento della carne, le guance, benchè pingui, modellate sull'ossa, un collo pronunciato colla perfetta conoscenza dell'arte, uno studio compiuto in tutte le parti; cose tutte che incantano e non ci lasciano a desiderar nulla sui particolari del dettaglio, e ci persuadono che lo scalpello seguì con franca prontezza il pensiero di chi lo andava immaginando. Tale è l'effetto che produce sull'animo nostro la vista di questo stupendo monumento; e siamo persuasi che non dissentiranno dal nostro parere nè l'intelligente, nè l'amatore.

Figura II.

Un altro Vitellio rappresenta questa testa, siccome ne assicura la perfetta simiglianza coll'altra: ma se nel primo abbiamo avuto campo di osservare il grandioso, il sublime dell'arte, in questo ci viene offerto un saggio di finitezza, e di ragionata condotta, che può forse piacere a taluni più ancora del primo; non mai però allo intelligente ed all'artista. Desso non è antico, chè moderno lo conferma lo stile, forse del secolo XVI, e tale

anche il marmo di Carrara, in cui venne scolpito. Colossali ne sono le forme, proporzionatamente espresse in guisa tale che s' appoggia il capo sulla sinistra spalla; siccome quegli che, stando in ozio, gode dei placidi pensieri cui naturalmente s' abbandonano coloro che da una eccessiva pinguedine sono oppressi. I capelli ammassati sfuggono lievi ne' loro dettagli ottimamente intesi, siccome lo sono pure le singole parti componenti il busto ed il capo; in cui l' arte corrisponde maravigliosamente alla più giusta imitazione della natura.

INCOGNITA

VESPASIANO

Tav. L.

Calcografia Vigelli

Tavola L.

RAPPRESENTANTE DUE TESTE

TESTA INCOGNITA

Fig. 1.ª, alta Piedi 1, Pol. 1.

Sebbene non possiamo convenire con quella sicurezza che vorremmo sul nome attribuito a questa testa, da una lunga tradizione indicato sotto quello di *Agrippina di Germanico*, il perchè crediamo noi di poterla accennare col nome di *Testa incognita*; tuttavia abbiamo creduto bene di recarla a questo posto: giacchè se mancano a noi i dati da confermare il nome, che le venne attribuito, non possiamo neppure assolutamente negare che lo sia. Anzi diremo, che, confrontata questa testa col busto da noi dato nella tavola XLI, qualora s'ammetta, com'è di fatto, che quest'immagine fu ritratta in età più avanzata che in quella, diremo che vi si scorgono mantenuti ancora que' tratti caratteristici, che in quella si osservano, e che ne hanno persuaso della sua originalità: e questo appunto, comunque non sia bastevole a farci convenire che rappresenti veramente la moglie di Germanico, ci ha determinati a riportarne qui la sua illustrazione.

Essa è tronca al collo in modo da far credere ragionevolmente che appartenesse in origine o ad un busto, o ad una statua: ed anzi a questo proposito non dimenticheremo di ricordare la disgustosa sensazione che abbiamo provato nel vedere questo capo femminile, eseguito certamente nel buon secolo della scultura da un eccellente artefice, collocato presentemente nel Museo sopra un busto da uomo, che mai fu il suo, e che nulla ha da fare con quel capo nè per l'esecuzione del lavoro, che è d' un' epoca più moderna, e d'una mano assai differente, nè per nessun altro rispetto, se non che per servirgli d' appoggio; al qual fine speriamo che si vorrà provvedere più acconciamente, se non altro col separare questi due frammenti dell'arte, che sono fra loro affatto disparati. Forse questa testa rimase sepolta sotterra per lungo tempo, siccome ce lo fa credere quella patina terriccia, o tinta oscura che ne ricopre il bel marmo pario in cui fu eseguita; e quantunque il tempo, e le vicende l' abbiano resa in modo da lasciare poco a dire partitamente, offre nulla ostante un bell' insieme, con perfetta intelligenza espresso in ogni sua parte, ad eccezione del naso, che vi fu rimesso in marmo posteriormente; e se negli occhi e nella bocca appaiono alcuni tratti di secchezza, valga a farli dimenticare la buona disposizione del tutto, che formerà sempre un oggetto di artistica preziosità per chi lo possede.

VESPASIANO

Esausta Roma ormai dal furor de' tiranni vide finalmente un buon imperatore a regnar su di essa cinquantasei anni, dopo la morte di Augusto, come se il destino l' avesse voluta rattenere al momento della sua totale rovina: così conchiude il ritratto che ne lasciò di Vespasiano il giovane Vittore (1), ed in questo sentimento s' accordano tutti gli storici.

Da Tito Flavio Sabino, e da Vespasia Polla trasse la sua origine Vespasiano sul territorio dei Sabini, presso Reate, ora Rieti nel ducato di Spoleto, l' anno 762, 9.no dell' Era Volgare, cinque anni prima che morisse Augusto. Fu allevato dalla sua avola paterna Tertullia, presso Cosa nell' Etruria, in una casa di campagna, verso la quale conservò egli un attaccamento particolare per tutta la vita.

Vestita la toga virile non appetì gli onori da sè, e fu solo per le sollecitazioni della madre, che divenne successivamente tribuno militare, questore, edile e pretore. Seppe cattivarsi la benevolenza di Caligola, facendo celebrare la sua vittoria sui

(1) Cap. IX.

Germani (1) con dei giuochi straordinari, e proponendo d'aggiugnere al supplizio dei due congiurati Lepido e Getulico la privazione della sepoltura. Questo tratto di riprovevole cortigianeria ne dimostra quanto sia terribile l'impero delle circostanze, sotto il quale v'hanno pochi uomini dabbene, che non ne divengano guasti! Ebbe egli tuttavia a risentirsi del giogo duro e capriccioso del suo idolo. Sposò la sua concubina, Flavia Domitilla, che lo rese padre di Tito, di Domiziano e di Domitilla; e morta quella, trattò come sposa legittima Cenide liberta d'Antonia.

Sotto Claudio ottenne il comando d'una legione nella Gran Brettagna, di dove ritornando acquistossi gli ornamenti trionfali, due sacerdozi successivi, ed anche il consolato l'anno 50mo, di Roma 804. Morto Narciso per l'odio d'Agrippina, Vespasiano si dimise prudentemente da' suoi impieghi, e visse ritiratissimo fino a che, uscita di vita Agrippina stessa l'anno 59mo, fu egli nominato proconsole di Africa da Nerone: dove il suo contegno, comechè sia diversamente riferito da Tacito e da Svetonio, par tuttavia che per la certezza del fatto debbasi credere a Tacito (2), il quale chiama *famosum invisumque proconsulatum* quel periodo della sua vita. Tornando d'Africa perdè la buona grazia di Ne-

(1) *Vedi* le notizie di Caligola, pag. 183
(1) *Tacit. Histor.* II, 97.

rone, perchè dormì al cantare e al declamar pubblico di Lui, e temendo de' suoi giorni visse di nuovo in un profondo ritiro: ma premendo allo imperatore di terminare la guerra di Giudea, scelse Vespasiano, e ve lo mandò l'anno 66 con un esercito considerevole, e con Tito suo figlio maggiore per luogotenente.

La situazione della Giudea era quella della rivolta, e portata per le proprie leggi civili e religiose ad una grande avversione per gli stranieri: ma Vespasiano al suo arrivo ristabilì la disciplina negli accampamenti, attaccò i Giudei con grandissimo ardore, ed in due anni si rese padrone di tutte le città della Palestina, eccetto Gerusalemme. Nella presa di Jotapata in Galilea, essendo stato fatto prigioniero Giuseppe lo storico, che l'avea difesa con coraggio e con intendimento, e caricato di ferri per ordine di Vespasiano, gli disse: « Prima d'un anno voi romperete questi ferri, quando sarete eletto imperatore, che Tito sarà nominato Cesare « (1). Questa specie di predizione prova quanta fosse la sagacità dello Storico de' Giudei; giacchè infatto cominciarono poco dopo le legioni d'Oriente a voler disporre dell'Impero del mondo conosciuto, scrissero il nome di Vespasiano sulle insegne, ed al 1.^{mo} di luglio dell'anno 69.^{mo}, 822 di Roma, venne Vespasiano proclamato imperatore in Alessan-

(1) *Svet.* IV = *Xiph.* LXVI, 1 = Jos. B., t. III, 8 e IV. 10.

dria, salutato per tale da' suoi soldati, e tutto l'Oriente d'accordo lo chiamò *Cesare ed Augusto*. Vespasiano cominciò il suo regno colla distribuzione delle dignità e degli onori, e dice Tacito, che la elevazione al trono non produsse in Lui nessun cangiamento; chè non apparve nè vano nè inorgoglito. Lasciò il figlio a proseguir l'assedio di Gerusalemme, e spedito Muciano governatore della Siria contro Vitellio, che fu disfatto a Cremona (1), egli andò in Antiochia, e dopo alcuni mesi recos-

(1) Veramente il fatto d'armi, in forza del quale venne assicurato l'alloro Cesareo sulle tempia di Vespasiano, ebbe luogo a Bedriaco, luogo nel quale il Filiasi riconosce *Canneto*, terra un tempo, appartenente al Municipio Bresciano, da cui fu edificato, ed ora compresa nella provincia di Mantova. Tace la Storia, quali aiuti prestassero i Bresciani all'esercito che in qael feroce conflitto tornò vincitore; ma al difetto degli scrittori suppliscono i Monumenti. Da due informi frammenti male allogati nel 1492 nel basamento del civico Palazzo di Brescia trasse il Dottor Labus con mirabile acutezza un'epigrafe che dicea:

Imp . *Caes* . *Ves*PASIANVS . AVGVST*us*
Pont . *Max* . *Trib* . *Po*T . IIII . IMP . X . P . P . COS . I*u*I . CENSOR .

deducendone, che *considerata la grandezza delle lettere, e la solidità dei marmi, l'ampiezza dell'iscrizione, e riportandola col pensiero sul fregio del grandioso monumento che decorare dovea, ci dava contezza d'un edificio di tale ampiezza e magnificenza da onorarsene qualunque più illustre metropoli.* (*Monumenti Antichi scoperti in Brescia*, pag. 115 e seg.) Ciò scriveva nel 1823; e due anni dopo eseguendosi gli Scavi in quella città, onde al presente può andar sì superba, uscì all'aprico il preveduto magnifico edificio; e ciò che molto più importa, due altri frammenti della suddetta iscrizione, che onninamente confermarono sì nel nome e nei titoli del-

si in Alessandria. Quivi ristabilì le imposte che i torbidi civili aveano sospeso, per cui oltraggiata satiricamente la dignità imperiale dagli Alessandrini, perdonò loro per le sollecitazioni di Tito.

Le nuove convulsioni politiche che tenevano agitato l'impero romano fecero imbaldanzire i popoli vicini, i Sarmati, i Daci, i Batavi, i Golesi, i Germani, a sforzarsi di scuoterne il giogo, che le legioni attaccate a Vespasiano cercaron di tener al dovere. Intanto Vespasiano s' avanzava lentamente verso l'Italia, dove avea spedito una grande quantità di biade, e molti editti ripieni di saviezza: e quantunque al morir di Vitellio, i soldati in Roma proclamassero *Cesare* Domiziano, secondo figlio di Lui, e fosse eletto Imperatore dal Senato, trovò Vespasiano a Brindisi raccolti tutti li migliori personaggi ad incontrarlo. I Romani videro con ammirazione un Imperatore che occupavasi e giorno e notte degli affari; il cui vivere richiamava i tempi antichi; che manteneva la sua dignità senza orgoglio; ch' era amico de' più virtuosi; ch' avea rista-

l' Imp., sì nelle note cronologiche il proposto supplemento. Essendo l'epigrafe storica e attiva nella dicitura, evidentemente appare esser questa un testimonio della gratitudine dell' Imperatore per li sussidi prestati al suo esercito dai Bresciani in una circostanza tanto per Lui decisiva. Chi ha creduto che i prefati due frammenti del Palazzo Municipale appartenessero ad un arco eretto a Vespasiano per lo trionfo Giudaico, non si è sventuratamente accorto che tale opinione era contraddetta dalla Storia non meno che dai principi epigrafici, cronologici ed architettonici.

bilita la disciplina militare; che puniva per sola necessità, e non conosceva vendetta. Forse l'avidità colla quale sapeva cogliere tutti i mezzi d'arricchire il tesoro pubblico, la semplicità de' suoi costumi lo fecero accusare d'avarizia; ma furon questi i cortigiani e 'l popolaccio, accostumati alle larghezze inconsiderate de' suoi predecessori. Fece rifabbricare il Campidoglio abbruciato da' Vitelliani che gli contrastavano il trono; innalzare i templi della Pace e di Minerva, cominciare il Coliseo; adornare le piazze pubbliche; ristaurare con magnificenza un gran numero di città rovinate dai terremoti, e dagli incendi; aprire grandi strade, perforare montagne e rocce a spese del fisco. Incoraggiò colle sue liberalità le arti e le scienze; fissò pel primo fra gli Imperatori una continua ricompensa ai professori di eloquenza greca e latina; e proponendogli un Meccanico d'innalzar grandi colonne sul Campidoglio a poche spese, il ricompensò largamente; ma non volle prevalersi delle sue macchine, dicendo che bramava potesser vivere col loro lavoro tutti gli operai (1).

Ritornando Tito vincitore dalla Giudea, soffrì di mala voglia Vespasiano il menarne trionfo col figlio, pel decreto del Senato, affermando che la durata di quella pompa era per lui una punizione

(1) Quest' osservazione non dovrebbe essere indifferente a nessun magistrato, cui stesse a cuore il ben essere de' suoi sudditi.

d'averla accettata all'età di 62 anni. Chiuse il tempio di Giano, e godettero i Romani sotto al suo regno d'una tranquillità che inutilmente desideravano da trent'anni.

Malgrado la saviezza del governo di Vespasiano, alcuni filosofi stoici e cinici declamavano in pubblico contro di Lui; onde l'Imperatore li esiliò, e dannò a morte Elvidio senatore, ch'era alla loro testa: ed avendo di poi incontrato il cinico Demetrio nel suo esilio, che non cessava d'inveire contro di Lui, Vespasiano gli fece dire che quantunque egli impiegasse tutti i mezzi per sforzarlo a togliergli la vita, non faceva ammazzare il cane che abbaiavagli contro. Nell'anno 79.^mo^ Vespasiano fece morire Sabino ed Eponina sua moglie, spargendone lagrime, come se quella morte importasse molto alla sicurezza dell'impero: ma Plutarco (1) afferma che Vespasiano nel suo regno non avea prodotto nulla di più odioso, e di più tragico, e che da là provennero la vicina sua morte, e le disgrazie che afflissero la sua casa. L'imperatore infatti fu assalito da gravissima malattia nella casa paterna, dove passava tutte le stati; e dopo di avere voluto con una costanza incredibile attendere alle sue incombenze imperiali fino all'ultimo momento, in cui era sostenuto in piedi da'suoi

(1) *Plutarch. Amatorie.*

servi, uscì di vita li 24 giugno l'anno 79, il 69.^{mo} dell'età sua, e'l 10.^{mo} circa del suo regno.

Fig. 2.ª Testa, alta Piedi 1. Pol. 8.

Questo busto che tale può dirsi per la parte di spalle e di petto che l'artista ha aggiunto alla testa, e l'ha finito, dimostra essere stato eseguito coll' intenzione di presentarne la figura colossale: il marmo è di quello di Carrara moderno, e moderna pure ne apparisce la mano che lo scolpiva, copiandone la fisonomia, e i tratti caratteristici del volto da qualche altro monumento originale eseguito sul vero. Tale infatti debbe essere stato il modo, onde fu ritratto in questo marmo Vespasiano; poichè sebbene dobbiamo ritenerlo una copia fatta posteriormente di molto al tempo in cui vivea quell'illustre Imperatore, ne conserva la sua effigie con quella sicurezza che non lascia più dubbio.

Il busto di bronzo di Vespasiano che conservasi nel Museo Reale di Parigi, quello colossale della collezione Farnese, la medaglia coniata in onore di Lui l'anno 76.^{mo} 829 di Roma, e l'altra che oltre al suo ritratto porta quello eziandio di Domitilla, fatta coniare probabilmente dalla pietà figliale, dopo la sua apoteosi, sono i monumenti sui quali ci siamo assicurati della rappresentanza di questa scultura.

Essa presentasi col viso alquanto rivolto e pie-

gato verso la destra spalla, esprimente certa qual fierezza, e grave contegno, come di chi sprezza dignitosamente nel suo pensiero la rimembranza di qualche soggetto che non corrisponde alla dignità dell' animo. Buono n' è tutto l' insieme, non manca d' intelligenza, mostra molta finitezza l' esecuzione, sono i capelli leggermente trattati con minuta osservazione; pregi tutti che gli dan merito al certo: ma d' un pregio maggior riuscirebbe meritevole ancora, se non v' apparisse tanto manifestamente una tale quantità di dettagli sì minutamente espressi, che sebbene ad alcuno possano sembrare frutto d'un ricco sapere, li più certamente disapproveranno questo male inteso affastellamento di parti, che lungi dal dare sentimento maggiore all' oggetto, anzi glielo tolgono, o per lo meno ve lo diminuiscono. Imperocchè fu sempre difetto riprovevole quello di nutrire certa smania di spacciare scienza col far pompa di difficoltà fuori di luogo; essendo legge di bravura invece l' economia di mezzi, siccome nel parlare è somma bravura il dir molto con poco.

FAUNO (1) IN RIPOSO

SUONANTE LA FLUTA

Tavola LI.

L'antichità ammirava un giovine Fauno del celebre pittore Protogene; il quale aveva eseguito questo quadro in una casa di campagna che abitava nei dintorni di Rodi, e nel tempo stesso che Demetrio Poliorcete ne batteva le mura colle sue terribili macchine. Plinio e Strabone (2), che lo hanno brevemente descritto, ci fanno conoscere che il Semidio campestre vi era rappresentato, appoggiato ad una colonna, tenente fra le mani una fluta, ch'avea sospeso in quel momento di suonare, e dalla quale si apparecchiava a trarre nuovi suoni. Questo capo d'opera era conosciuto sotto il nome di Αναπαυόμενος (il Satiro che fa una posa); e secondo il primo di questi due scrittori, Protogene avea voluto offerire in questo quadro una imagine della pace profonda, ond'egli godeva nel mezzo al tumulto della guerra; pace ch'egli

(1) Intorno all'origine, alla storia ed al nome di queste Deità campestri, veggansi li pochi cenni da noi dati nella illustrazione della tavola XLIII, pag. 194.

(2) *Plin.* lib. XXXV §. 36, n.º 20 = *Strabone* lib. XIV pag. 652.

FAUNO

dovea al principe, amico delle arti, il quale avea fatto in suo favore una sì onorevole eccezione.

Tutti i tratti della descrizione data da Plinio e da Strabone si riferiscono anche al nostro antico monumento, siccome si riferiscono pure in generale alle numerose ripetizioni antiche, le qnali esistono di questa figura nei diversi Musei d' Italia e fuori. Infatti questo quadro del pittore Cauniano non potrebbe egli essere stato l' archetipo di tutti questi monumenti sì somiglianti fra di loro? Niente lo impedisce di crederlo; giacchè lo spirito d'imitazione sparso nelle scuole della Grecia, s'appigliava a tutto, sceglieva e coglieva ovunque ciò che gli sembrava offerire la bellezza e la convenienza; ed alcuni scultori potevano allora ottenere felici impronti dai pittori, che gli aveano preceduti, e specialmente in un soggetto come questo, in cui era loro facile dispiegare i più brillanti mezzi dell' arte. Questa specie d' incremento nelle arti per mezzo della imitazione è quello istesso per cui nella scuola moderna i nostri più abili pittori hanno cercato vicendevolmente nella scultura antica le loro più sublimi inspirazioni. A chi conosce appena la Storia dell' Arte non fanno uopo esempli certamente a confermare questo fatto che rendesi tanto evidente per sè stesso in un numero grandissimo di sublimi monumenti, eseguiti dagli artisti Greci e moderni nella rappresentazione di soggetti ideali. Winckelmann e Visconti sono di parere, che le nu-

merose ripetizioni antiche che esistono di questa nostra figura dovessero essere una imitazione del *Fauno* o *Satiro* di Prassitele, opera in bronzo, la cui riputazione era tale per tutta la Grecia, che si nomava per eccellenza περιβόητον, od il famoso (1), e volendo por mente al fare della nebride, la quale sembra indicare un lavoro eseguito dapprima in bronzo, converranno molti in questo parere. Ad ogni modo sarà dessa sempre un' imitazione d' un capo d' opera, che solo offerivasi alla scultura greca, sia che da Protogene il togliesse o da Prassitele. Infatti la quantità di ripetizioni ne sembra provare, che la scultura greca offerisse alla imitazione de' suoi artisti pochi tipi più famosi, e che sembrassero più degni d' essere imitati: la quale verità ci viene pure confermata dalle tante ripetizioni che si fecero della Statua di Marsia, sospeso all' albero fatale, di cui Plinio ci ha lasciato una

(1) Pausania racconta che Frine, onde Prassitele era amoroso, avendolo pregato di darle la più bella opera che fosse uscita dalle sue mani, egli non gliela rifiutò; ma siccome egli non voleva dirle quale fosse quella delle sue opere da lui più stimata, essa lo ottenne con un' astuzia. Un giorno che Prassitele era da Lei, un domestico, cui Ella aveva passato parola, correndo di tutta lena, venne dire a Prassitele, che il fuoco aveva invaso la sua casa, che una buona parte delle sue opere era di già bruciata, e che ne restavano solo alcune poche non danneggiate. Prassitele, uscendo lesto esclamò: » Sono perduto se il mio *Satiro* e 'l mio *Cupido* sono bruciati! » Allora Frine lo rassicura, che nessuna disgrazia era avvenuta; ch' Ella avea voluto sapere solamente quale fosse quella delle sue opere che stimava di più ecc.

breve descrizione d'un quadro di Zeusi sospeso nel tempio della Concordia in Roma (1) Egli è precetto dell'arte di già stabilito da' migliori maestri quello di prendere ad imitare il bello dove ed in chi si trova; e quando questo corrisponde perfettamente alle leggi invariabili che lo stabiliscono, cade in grave difetto colui che tentasse d'allontanarsene. Una tale misura saviamente adoperata, e con giudizio applicata rispetto a tutte quelle modificazioni che il genio d'un grande artista può benissimo introdurre senza alterarne il precetto, ci sembra quella, per mezzo della quale debbansi giudicare questi monumenti ch' ebbero rispetto al loro concepimento un tipo solo e perfetto. Noi quindi applicando questa massima, nell' esame che facciamo del nostro *Fauno*, vi troviamo appunto la più evidente dimostrazione di essa. Il pensiero e'l concepimento, la posa e l'atteggiamento, la distribuzione e la composizione, l'espressione e l'anima, che costituiscono il sublime di questa figura, furono qualità improntate dall'archetipo originale, che non permetteva all'artista di alterare senza cadere nel difettoso; e quando un artista sa conoscere sì bene il vero bello, concepirlo compiutamente entro i limiti della perfezione, e quindi esprimerlo con tutta la bravura dell'arte, esso quantunque non abbia il pri-

(1) *Hist. Nat.*, XXXV, §. XXXVI. n. 4.

mo merito della invenzione, non potrà per questo estimarsi giammai un semplice copista; giacchè nello aver saputo distinguere, concepire ed eseguire il giusto tipo dell' opera sua ha già mostrato abbastanza d' avere quel retto criterio e quel finissimo gusto che sono indispensabili, e quasi diremo costituiscono il genio inventore e creatore.

Premesse queste brevi considerazioni che ci vennero spontanee nell' osservare questo monumento, e che abbiamo creduto di non dovere ommettere nella illustrazione dello stesso, ci restringeremo ora a dire alcun che particolarmente della sua eccellenza.

STATUA

ESEGUITA IN MARMO PARIO

Alta Piedi 4, Pol. 2.

Presentasi questa statua di facciata tutta intera della persona che sostiene sul destro piede, fermo sul suolo distesamente, mentre la sinistra gamba tiene sollevata in atto di riposo incrocicchiandola sul dinanzi coll' altra, e s' appoggia col sinistro fianco ad un ceppo di sasso, che a maniera di tronco gli si offre all' uopo. Nudo è il corpo intieramente, eccetto una piccola parte degli omeri, ricoperti da una pelle di becco, che aggruppata sulla spalla destra gli cade dalla sinistra ed al disopra del gomito del braccio a formar gruppo col tronco, cui mollemente si sostiene in armonia colla destra gamba. Ha le braccia piegate all' insu, ed atteggiate in modo a sostenere la fluta, ch' ora gli manca, per appressarla alle labbra, e modularne colle dita per mezzo de' fori i suoni, che col fiato dovea farne uscire. Porta una corona d'edera in capo frammezzo agli irti capelli; le orecchie ha caprine, il naso rincagnato, fisionomia ilare-faunesca (1), la coda al finir delle reni: simboli tutti

(1) Vedi l' illustrazione della tav. XLIII.

appartenenti a queste semi-divinità campestri, o seguaci di Bacco; i quali nel crescere della civiltà e del gusto conservarono gli artisti nella loro rappresentazioue, modificando più o meno, e combinando con delle forme più eleganti che diedero sempre di poi a questi oggetti. Di sotto alla pelle che pende dal tronco, cui s'appoggia la Statua, riposa sulle quattro sue gambe piegate al suolo un assai picciolo toretto, o vitello, che non tien certo alcuna proporzione col soggetto principale; ma che diremmo simbolico ad indicare forse la qualità di pastore, o di mandriano, che rappresentar si voleva in questo nostro Fauno. Era desso nel palazzo ducale di Sabbioneta, pertinente ai Principi Gonzaga, duchi di Mantova, e di là venne trasportato a far parte di questo nostro Museo. Conservatissima possiam dire questa Statua, quantunque le manchino nella mano destra parte delle quattro dita pollice, indice, medio e mignolo; la quale nel suo insieme con tutti gli accessorii che la accompagnano, forma il più graziato gruppo che si poteva immaginare ad esprimere forse la tranquillissima pace della vita campestre, o pastorale.

Fra le tante ripetizioni che esistono di questa figura, e che noi abbiamo avuto la comodità di vedere e confrontare nelle diverse collezioni a stampa che abbiamo pubblicate ed illustrate dal *Winkelman*, dal *Zoega*, dal *Visconti*, dal *Bottari*, dal *Bouillon*, dal *Becker* e da molti altri, se non osia-

mo affermare assolutamente essere questa nostra la più perfetta siccome affermava di quella del Museo Reale di Parigi l'illustratore delle tavole del Sig. *Bouillon*, diremo con franchezza ch'essa non è seconda certamente in merito a nessun' altra, che come capo-lavoro dell'arte antica si conserva nei più accreditati Musei d'Antichità, e viene per tale veramente ammirato dagli intelligenti. E se il signor Visconti nell'ammirare la delicatezza e la purezza dei contorni del Fauno di Parigi, il carattere sorprendente della sua testa, l'illusione che faceva colla natura il sentimento di carne, sopra tutto nelle coscie e nella parte inferiore del torso, in fine una esecuzione sì eccellente, fu condotto a sospettare che quella potesse essere l'opera del primo Statuario, che trasportò nella scultura il *Satiro* di Protogene; l'intelligente, ritrovando in questa del nostro Museo quelle qualità istesse portate ad un punto che sorprendono, non saprà trovare al certo, per critico ch'ei sia, un appiglio a dubitare, ch'essa non sia opera dei migliori tempi della Scultura, e la concezione d'un artista di primo ordine.

Infatti l'abilità della mano è portata qui ad un grado di ricerca e di delicatezza che pare quasi incredibile; niente è sfuggito alla destrezza ed alla pazienza dell'artista; tutto è reso fino ne' più minuti dettagli, fino alle degradazioni più fuggitive; e tuttavia, malgrado questa cura estrema, il cui

effetto è quasi sempre di togliere ad un' opera una gran parte del suo calore, la verità, il sentimento risplendono in questa figura, onde l' espressione è viva, animata, e che offre il carattere più spirituale e più grazioso che sia possibile immaginare. La sua posa è nuova, vera, piena di nobiltà e di semplicità; ed in tutte le parti di questa composizione regna un'armonia perfetta. Ma ciò che è difficile da esprimere, ciò che è al disopra del nostro elogio, è l'arte incomparabile, onde il grande Artista ha saputo nobilitare questa costituzione agreste del Semidio, senza spogliarla intieramente del suo carattere primitivo. Questo naso rincagnato, questa fronte calva danno alla sua fisionomia una espressione lasciva che conviene senza dubbio ai suoi gusti voluttuosi; le orecchie da capra e la piccola coda attaccata alle sue reni richiamano quella mescolanza di natura che gli attribuiscono le favole asiatiche: ma a questi tratti bizzarri e caratteristici s'uniscono mirabilmente forme svelte, nervose, della più squisita eleganza, in cui manifestasi qualche cosa più che umana. Scienza di disegno, verità sorprendente della imitazione, un'eccellenza di lavoro che rivalizza colla natura: ecco le qualità che vi si trovano riunite in un grado eminente. Le articolazioni de' membri sono attaccate colla più grande finezza, precisione e fermezza. Una bella agilità unita al vigore sono sparse su tutte le parti di questo bel corpo, per cui ne

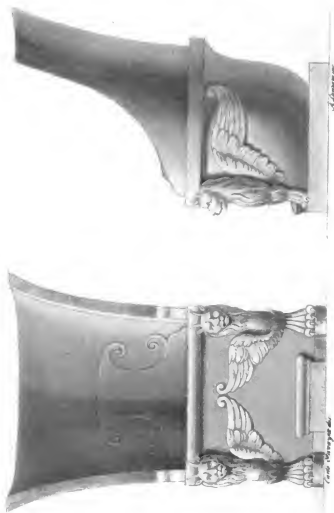
pare di certo di poter affermare che non rimarrà disgustato nel veder quest' opera, chi vide pria il *Gladiatore-Borghese*, il *Torso*, il *Laocoonte*. Ma finiremo di esternare il sentimento che proviamo dinanzi a questo nostro monumento con una riflessione che ne par giusta rispetto agli antichi maestri della Scultura. Un' opera di questo genere, la cui esecuzione farebbe la disperazione di un moderno, ne prova più che ogni altra la sorprendente flessibilità degli antichi, egualmente perfetti, sia che si trattasse di eseguire a grandi tratti od in dimensioni le più colossali le concezioni più sublimi; sia che bisognasse adoperare tutte le finezze dell' arte sopra li più piccoli oggetti: il perchè potrà sempre andarne superbo di possederla il nostro Museo.

SEDIA ANTICA

Alta, Piedi 3, Pol. 8.

Tavola LII.

Benchè a taluno possa parere di poca importanza il seggio marmoreo che qui diamo in disegno; pure esso è degno di osservazione per essere antico, e perchè ne porge motivo di indagarne l'uso, la destinazione, l'età. A che servìa questa sedia? Da chi fu operata, ed in qual tempo? Sono queste le domande che per consueto far suole chi visita il nostro Museo, alle quali, colla scorta di parecchi scevografi si può rispondere: che frequentissime furono le sedie marmoree presso i Romani, che ve ne avea di più forme annoverate dal *Chimentello* nel dotto libro *De honore Bisellii*, e che veggonsi in pittura, ed in iscultura in moltissimi monumenti, onde van ricchi i più accreditati Musei. Quanto alla nostra, sebbene ignoto ne sia donde e quando sia pervenuta nel Museo, pure scrivendo *Olimpiodoro* che nelle terme Antoniane di Roma si contavano mille e seicento sedie, tutte di marmo pulitamente operate: *Habebant in usum lavantium sellas millesexcentas e polito marmore fa-*

SEDIA ANTICA

Tav. LII

ctas; e nelle Diocleziane più che tre mille: ***Fuerunt et ibi in usum lavantium sella sellæque plusquam tria mille.*** (Apud Donatam L. III, C. 19); non esitiamo a credere, che dalle terme romane questa pure proceda: come pure da qualche bagno derivarono le due sedie di porfido che sono in *S. Ciovanni Laterano*, giusta l'opinione del Mabillon (1); le due che passarono in Inghilterra nella Raccolta di Lord Worslei, e tali altre che s'incontrano nelle Chiese antiche esposte alla pubblica vista nella apside, a far le veci di cattedra episcopale. Per consueto hanno i bracciuoli formati da due teste di animale, e le sponde laterali abbellite da due sfingi, o due grifi alati, o da altri capricciosi animali, specie di ornamento preferito per simili arnesi da tutta l'antichità. Rispetto poi al tempo, in cui può essere stata eseguita, per quanto pare a noi, crediamo che si possa affermare ch'essa appartenga al III. secolo.

Conservatissima è questa sedia in ogni sua parte, eseguita in marmo di Bradillio d'un sol pezzo. Due ipogrifi ne sostengono di prospetto li due lati anteriori; i quali dispiegando le loro ali negli angoli e dividendole nel davanti e nei lati, formano tutto l'ornamento di essa. Incurvato nel mezzo è il sedile con assai profondità, in cui certamente si sarà posto alcun corpo molle, onde togliere a chi

(1) *Iter Italic.* pag. 58.

sedeva la noia di appoggiarsi immediatamente sul marmo. Semplice ne è la forma, siccome pure la esecuzione, quale appunto meglio conveniasi a siffatto mobile: non manca però di quella eleganza, che deriva dal complesso delle sue proporzioni, concorrenti a darle una giusta solidità: e perchè meglio si osservi da' nostri Amatori la presentiamo qui di prospetto, e di fianco.

TITO VESPASIANO

C. Darce dis. — *Ant. Lanzani inc.*

Tav. LIII.

TITO VESPASIANO

Tav. LIII.

Qual forza può dare all' uomo sopra sè stesso una volontà ferma ed assoluta! Tito, morendo dopo un regno brevissimo di poco più di due anni, viene appellato le *Delizie del genere umano.* » Appena si può credere, *dice il giovine Vittore* (1), » qual fosse, alla sua morte, il dolore di Roma e » delle province, che lo chiamavano la *gioia pubblica*: lo piangevano come se fosse divenuto or» fano l' universo, ed avesse perduto il vigile suo » guardiano! » Tuttavia è quello stesso principe, che al dire di Svetonio (2) si temeva nel suo salire al trono e si chiamava apertamente un *secondo Nerone*. Zonaro (3) lo giudica ancora più severamente; il perchè stabilendo un confronto con Augusto vorrebbe conchiudere, che, se durante il suo impero non gli si può rimproverare alcun atto di crudeltà, nessuna passione sregolata, provenisse dall' essersi operato un cangiamento reale ne' suoi costumi, o dalla brevità del suo regno. Questo giudizio, nel

(1) *Epit.*, cap. X.
(2) Svet., VII.
(3) *Annal.* XI, 18.

quale concorda anche Sifilino (1), ci fa dubitare ch' essi avessero degli uomini una opinione molto sfavorevole, nel supporre che Tito, avendo saputo frenare le proprie passioni per due anni, si sarebbe quindi abbandonato al loro impeto: giacchè ne sembra forse più difficile il rientrare sul cammino della virtù, di quello che il mantenervisi. E d' altronde Tito, anche all' epoca stessa d' una gioventù sregolata, diè prove ripetute d' un carattere portato alla dolcezza ed alla clemenza.

Nacque in Roma da Vespasiano e da Flavia Domitilla, li 30 dicembre 794 di Roma, 41 dell' Era Volgare, al morir di Caligola: fu detto Tito Flavio Vespasiano dal nome del padre; venne allevato alle corti di Claudio e di Nerone con Britannico; ricevette le lezioni dagli stessi maestri; intimissima era la loro amicizia; e dicesi che gustasse della stessa bevanda avvelenata, che tolse la vita al giovane principe, onde fu gravemente ammalato. Divenuto Imperatore rinnovò la memoria di Britannico, facendogli innalzare una statua d' oro nel suo palazzo, ed un' altra d' avorio, che portavasi solennemente in pompa, precedendo i giuochi del circo.

Fino dall' infanzia mostrò Tito le più felici disposizioni per le scienze e per gli esercizi del corpo. Apprese perfettamente le lingue latina e greca; in ambe le quali compose in prosa ed in poesia;

(1) Xiphil. LXVI, 18.

e si rese abilissimo nella musica. Mostrò di buon'ora un carattere dolce ed obbligante, che gli conciliò un gran numero di amici. La Germania e la Gran-Bretagna lo videro per le prime esercitare la sua qualità di Tribuno; ed in quest'ultimo paese, l'anno 800 con un grandissimo coraggio liberò il padre, che circondato da' nemici stava per cadere loro prigione. Seguì per qualche tempo la carriera del foro, e trattò alcune cause distinte: allora sposò Arricidia Tertulla, che gli morì poco dopo, e riammogliossi con Marcia Furnilla, che ripudiò dopo averlo reso padre di una figlia: ed allorquando Nerone mandollo col padre in Oriente, esercitava la questura. Avuto quivi dal padre il comando d'una legione si impadronì delle due più forti piazze della Giudea; e colla sua destrezza giunse a fare di Muciano, governatore della Siria, uno de' più fedeli partigiani del padre.

Al succeder di Galba al trono, Tito fu mandato dal padre a felicitarlo ed a ricevere gli ordini relativamente alla Giudea; e l'affabilità del giovane guerriero lungo il viaggio gli conciliò tutti i cuori; e si credeva generalmente che 'l nuovo Imperadore lo chiamasse per adottarlo. Ma inteso nell'Achaia l'assassinio di Galba, quasi fosse respinto da un soffio divino (1), ritornò nella Siria, a Cesarea appo il padre, che ancora esitava a dichiararsi Impera-

(1) Joseph., A. J. V, 29.

tore. Tito fu incaricato dal padre di terminar la guerra della Giudea; e mentre faceva un breve viaggio per l'Egitto chiese ed ottenne dal padre il perdono agli Alessandrini, che lo avevano crudelmente offeso; e cercò di addolcirlo pure in favore di Domiziano, che mascherava male le sue pretensioni all'impero. Finalmente gli 8 di settembre dell'anno 70 entrò vincitore in Gerusalemme; dove, al dire di Dione (1), fece prima tutti gli sforzi per richiamare al dovere questo popolo traviato, e per mezzo di ambasciatori, e per mezzo di promesse larghissime, prima di ricorrere all'armi: e forzata la prima delle tre barriere che difendevano la città, offerì loro ancora un perdono generale, che rifiutato ostinatamente, prese di forza la città con grande spargimento di sangue de' nemici a malgrado li suoi ordini.

Otto mesi dopo questa vittoria ritornò egli in Roma nel mese di maggio dell'anno 71 appresso il padre. In questo tempo forse disser vero quegli storici che raccontano avere Tito amato grandemente Berenice figlia di Agrippa, da lui conosciuta in Oriente: ma che, accorgendosi egli essere di mal occhio osservata questa alleanza dal popolo Romano, la rimandò in Oriente (2). In quest'anno istesso, 824 di Roma, trionfò col padre, che gli diè il

(1) Lib. LXVI, 4.

(2) Xiphil., LXVI, 16 e 18 = Svet. cap. VII = Joseph., *Antiquit. Jud.*, XX, 7 = Juvenal., *Sat.* VI, 156.

titolo di Imperatore, se lo dichiarò collega nel poter tribunizio, e nell'anno seguente, nella censura; lo investì della prefettura pretoriana, e meno i titoli di *Augusto*, e di *Padre della Patria*, portava tutti quegli istessi del padre; in nome del quale ne esercitava quasi tutte le funzioni, dettava lettere, editti e parlava al Senato. Alcuni storici lo hanno voluto accusare, che si abusasse di tale autorità col far morire dolosamente alcune persone che congiuravano contro l' Autorità legittima imperiale del padre; ma il solo Svetonio ne parla; e tutti si accordano invece a dire che la condotta saggia di Tito, quando pervenne allo Impero, meritossi assolutamente gli elogi di tutti.

Morto Vespasiano nel mese di giugno dell'anno 79, 838 di Roma, Tito fu riconosciuto solo Imperatore per testamento del padre; e comechè Domiziano fratello di lui tentasse ogni mezzo di corruzione per rovesciarlo dal trono, non solo non potè riuscire nell'intento, ma neppure giunse a stancare la bontà di Tito, il quale ben lungi dal vendicarsene, non cessò mai di trattarlo come suo collega, e successore: pregavalo secretamente colle lagrime agli occhi a riconoscere la sua amicizia per una amicizia reciproca. Tale fu il contegno che tenne con coloro che cospirarono contro di Lui; giacchè voleva conservare le sue mani pure; e non fece morir nessuno durante il suo regno.

La bontà era il tratto principale del carattere di

Tito: alla sua esaltazione all' Impero, confermò tutti gli atti di beneficenza de' suoi predecessori; mentrechè gli altri, dopo Tiberio, gli annullavano dapprima, e li facevano rivivere in seguito, ad averne per loro una particolare obbligazione. Assicurò la felicità dei popoli con degli editti pieni di saviezza: » Nessuno, diceva egli, deve partire tristo dalla mia udienza. Ho perduto un giorno, miei amici »: disse pure la sera d' una giornata, in cui nulla beneficenza aveva accordato. Un incendio spaventevole avendo rovinato Roma per tre giorni, distrutto il Campidoglio con un gran numero di edifizi pubblici e privati, egli, che allora trovavasi nella Campania a prestar soccorso con somme immense agli sventurati abitanti di Ercolano e di Pompei, ingoiate dal Vesuvio (1), disse in pubblico che quel disastro di Roma non dovea pesare che su di Lui solo; e vi impiegò a ripararlo gli ornamenti de' suoi palazzi.

La giustizia non sofferse nulla per la bontà di Tito in tutto ciò che non offendeva direttamente la sua persona. Fece perseguitare e punire rigorosamente quella turba immensa di delatori, che do-

(1) Questa fatale eruzione successe in novembre dell' anno 79; e Pompei n' era già stata colpita l' anno 63, ed usciva allora appena dalle sue rovine. Plinio il naturalista trovò la morte in questo terribile fenomeno, volendo osservarlo e portar soccorso alle vittime dell' eruzione. Tito vi impiegò a soccorrere i beni delle vittime morte senza lasciare eredi, che le leggi applicavano al Fisco.

po Tiberio aveano fatto perire un sì grande numero de' più illustri personaggi.

L' anno 832 di Roma, 79 dell' Era Volgare, Tito prese per la quindicesima volta il titolo di Imperatore, nell' occasione che Agricola penetrò fino in Iscozia; e l' anno seguente fece l' inaugurazione dell' Anfiteatro, detto presentemente il Coliseo, cominciato da suo Padre (1). Nell' ultimo giorno delle feste Tito sparse abbondantissime lagrime alla presenza del popolo; ma non ne sappiamo la certa causa. Ritirossi nel paese de' Sabini afflittissimo, e forse quelle lagrime e quell' abbattimento di spirito erano i primi sintomi della malattia, che lo colse allo uscire di Roma, e che lo conduceva al sepolcro. Volle allora essere trasportato nella casa di campagna, dove suo padre aveva ricevuto e perduto la vita: ed aprendo quivi le coltri del letto, alzò gli occhi al cielo, gl' increbbe morir sì presto senza averlo meritato, non avendo a rimproverarsi che una sola cosa. Su di che variano gli Storici affermando alcuni che si rimproverasse d' aver lasciata la vita a Domiziano, del quale conosceva le criminose inclinazioni, ed avea scoperto parecchie cospirazioni; e quindi di avere abbandonato il popolo romano alla sua tirannia; e la sua propria

(1) Barthélémy e Jacquier (B. L., tom. XXVIII, pag. 585) hanno calcolato, che questo edifizio dovette costare più di diciassette milioni, senza contare le spese delle feste della inaugurazione, che furono strepitosissime.

vita agli attentati di questo fratello snaturato. Altri credettero invece che lo tormentasse la memoria della morte illegale, quantunque meritata, di Aulo Cecina, del quale, al dire di Svetonio (1), avendo sorpreso Tito il piano d' una congiura contro il padre scritto di sua propria mano, lo fece pugnalare al momento in cui lasciava la tavola, cui era stato invitato dal medesimo Tito. Il fatto si è che Tito morì nel mese di settembre dell' anno 81, 834 di Roma, all'età di 41 anni, dopo due e venti giorni di regno.

Il Senato avendo intesa la funesta notizia si recò alla curia prima di esservi convocato per un editto; si fece aprire le porte di forza; rese al principe defunto rendimenti di grazie e gli prodigò lodi sì grandi, che giammai di simili aveane avuto nessun Imperadore. Fu d' aspetto bello, maestoso e grazioso insieme; poco alto di statura, e di ventre alquanto corpacciuto: così ne riferiscono Svetonio e Tacito, che ci servirono di guida principalmente nel tracciar queste memorie.

(1) Loco citato.

BUSTO

Alto piedi 2, pollici 1.

Questo Busto di Tito, che per tale il riconosceranno al primo vederlo tutti coloro, cui non è ignota la immagine di questo Imperatore per le medaglie, e per gli altri monumenti antichi che lo ricordano, offresi di presenza all' osservatore, col viso alquanto rivolto verso la sinistra, vestito della tunica, della clamide, e d' un paludamento, che fermato da una semplice borchia sulla spalla sinistra, dove formando una ricca massa di pieghe, gli passa per gli omeri sulla destra, da cui pendegli sul petto il nastro, onde può fermarlo all' uopo intorno al collo. Una testa di Medusa angui-crinita, e con due ali spiegate superiormente alla stessa adornagli il mezzo del petto. Al primo contemplare quest' opera, ne apparve grandiosamente eseguita; ma coll' esaminarla che si faccia attentamente per trovarvi le qualità inerenti a questo genere di lavori, male assai vi corrisponde. Il capo è piccolo in proporzione del busto; i dettagli troppo minutamente indicati e trattati in un genere tutto affatto opposto al grandioso; i contorni discorrono incertamente delineati; i capelli peccano piuttosto del difetto d' essere tristamente eseguiti di quello che

lo siano con precisione; stentati vi si scorgono gli accessori; e sebbene il panno che gli involge le spalle ritenga un discreto andamento nel partito delle pieghe, si vede chiaro che non vi corrispose al certo la intelligenza dello esecutore. A tutte queste osservazioni, che torneranno facili da farsi a chiunque vedrà questo Busto, e vorrà confrontarlo con altri bellissimi, che vi sono nel Museo, già per noi illustrati, un' altra si aggiunge, che quella patina giallo-nerastra, onde suole il tempo rivestire i candidi marmi di Grecia, quando non siano esposti apertamente all' intemperie delle stagioni, sul nostro Busto fu applicata artificialmente, forse per illudere i meno esperti conoscitori, i quali avessero a credere un' opera antica quella, che non è altro che un lavoro moderno, eseguito nel nostro marmo di Carrara da un artista, il quale, comechè non manchi affatto di merito, non ha saputo adoperare l' arte sua a quel punto, che valesse a fargli assegnare un posto distinto fralli moderni copisti dei classici monumenti dell' antichità.

Tale è il giudizio che ne conduce a pronunciare la freddezza che regna in tutta la esecuzione di questo Busto; il quale, sebbene debba essere costato molte cure e molta diligenza allo scultore, non fa mostra punto di invenzione, e neppure in nessuna parte tien nascosta quella fatica, l' occultare la quale è grande pregio in ogni lavoro sì d' arte che di scienza.

Sarebbe mai questa una di quelle tante opere che nel XV e XVI secoli eseguivano gli artisti sugli originali antichi, o dietro una stabilita convenzione, per commissione di alcuni Signori, i quali non potendo avere monumenti dell' antica Scuola, onde formarsi un Museo, si accontentavano di farne eseguire delle copie?.... La uniformità dell' azione, in cui sono rappresentati tanti busti, e la somiglianza degli ornamenti, onde sono pure fregiati, ci inducono sempre più a confermarci in questo dubbio, che ora solo enunciamo, accorgendoci, che ne dovremo tener più fermo discorso nel parlare di altri Busti in avanti.

TITO VESPASIANO

Tav. LIV.

Figura I.ma Testa, alta piedi 1, pollici 7.

Ecco in questa testa intanto, e possiam dirlo pur francamente, confermato il dubbio che abbiamo appena enunciato nel parlar del busto precedente. Chiunque si farà ad osservare il monumento offerto nella figura 2.da della tavola XLIX, per noi illustrato a pag. 245; e quello dato pure nella figura 2.da della tavola L, illustrato a pag. 256, questo rappresentante Vespasiano, quello Vitellio, si accorgerà di leggeri, che la stessa mano moderna, onde furono quelli eseguiti, operò questo eziandio, del quale siam per parlare. Una tale evidente somiglianza di lavoro, nella cui esecuzione appalesansi tutti i contrassegni di un moderno copista, ne conducono naturalmente a credere che saranno state commesse da alcuno, che avrà desiderato avere i ritratti di que' tre imperatori. Vediamo succeder questo pure a' giorni nostri frequentemente e in pittura ed in iscultura; che molti amatori dalle Arti Belle, guidati anche dal nobile desiderio d' incoraggiare alcuni artisti, commetton loro la copia fedele di que' preziosi lavori originali che non pos-

TITO VESPASIANO

DOMIZIANO.

C. d. Arco dis. *Ant. Lanzani inc.*

Tav. LIV

sono avere ad ornamento delle loro Gallerie. Grandissimo è infatti il numero delle copie che incontransi dei quadri di Raffaello, per non dir di tanti altri; grandissimo quello delle copie delle sculture Greche e Romane.

La testa che abbiamo sott' occhio presentasi a tre quarti circa di facciata alquanto rivolta sulla sinistra, tronca al di sotto dell' iugolo ed alle regioni acromiali, sculta in marmo di Carrara moderno, ed in uno stato conservatissimo. Morbida e finitissima ne è la esecuzione; precisamente eseguito ogni dettaglio; e mosso il tutto con certa anima, che si fa ammirare con piacere: ma tuttavia il merito dell' artista non vi apparisce a quel punto, che non ci lasci scorgere il timore e la incertezza, con cui dava movimento alle singole parti: lo che impedisce che l' animo di chi lo osserva si persuada del merito suo con quella libera confidenza, onde resta capace nella contemplazione di quelle opere, che mostrano a primo slancio la sicurezza dell' inventore. Quando un marmo venne veramente animato dal genio dello scultore, e che tale eccellenza ne occupa la mente al primo vederlo, desso parla più ancora per la difficoltà, che supponesi aver costato in lavorarlo: ma se mostrasi privo del genio, e solamente la difficoltà dello eseguimento vi appare, ne viene accresciuta la durezza per la naturale sua qualità. Quindi in questo nostro monumento, sebbene v' abbia assai più merito, che nel busto dello

stesso Imperatore pur dianzi illustrato, diremo essere le bellezze in equilibrio coi difetti: chè vi sono infatto molte opere, che diconsi prive di male e di bene, e che vivono, per così dire, d'una inutile esistenza, che molto si approssima alla stupidità.

Per assicurarci che tanto questa testa, quanto il busto precedentemente illustrato rappresentino lo Imperatore Tito Vespasiano, gli abbiamo confrontati colla statua in marmo, ch'era in passato ne' Giardini di Versailles, e che ora fa parte del Museo Reale di Parigi, rappresentata in atto di arringare i soldati: col busto in bronzo trasportato dal castello di Richelieu pure nello stesso Museo: e colla bella Medaglia in bronzo, offerente la testa di Tito, coronata di alloro, colla leggenda IMP*erator.* T*itus.* CAES*ar.* VESP*asianus.* AUG*ustus.* P*ontifex.* M*aximus.* TR*ibunitia.* P*otestate.* P*ater.* P*atriæ.* COS. VIII; e nel rovescio, la Speranza tenente un fiore da una mano, e coll'altra rialzante retro a sè la sua lunga tunica; stata coniata in onore di questo savio Imperadore l'anno 80 dell'Era Volgare, 833 di Roma, 2.do del suo Regno.

DOMIZIANO

Tavola LIV.

Domiziano, al dire di Eutropio (1), assomigliò piuttosto a Nerone, a Caligola, a Tiberio, di quello che al padre od al fratello. Ne' primi anni del suo regno, questo principe moderò le sue passioni; ma di poi si abbandonò a grandi vizi, alla dissolutezza, alla crudeltà, all'avarizia; e questi gli suscitaron contro un odio sì forte, che fece dimenticare le virtù di Vespasiano e di Tito.

Questo flagello del genere umano nacque l'anno 804 di Roma, 51 dell'Era Volgare, ed ebbe dal nome della madre Domitilla il suo proprio di Domiziano. Fino a che suo padre non salì al trono dovette vivere in povertà; e forse fu per questo, e per una naturale inclinazione alla dissolutezza, che si strinse in vergognosi legami con degli uomini ricchi; e, se crediamo a Svetonio, anche con un certo Nerva, che falsamente si chiamò suo successore.

Al nominarsi da' soldati in Palestina Imperatore Vespasiano, scoppiata la guerra in Roma tra le milizie di Vitellio e i partigiani del nuovo Imperato-

(1) Lib. VII, 23.

re, Domiziano si rifuggiò in Campidoglio; cui essendo appiccato il fuoco da' Vitelliani, potè fuggire alla notte vestito da sacerdote di Iside (1), e giugnere alla mattina, in una casa al di là del Tevere, dove fu salvo da tutte le ricerche. Morto Vitellio, uscì liberamente, e fu da' soldati e dal Senato salutato *Cesare*, nominato pretore di Roma, e conferitogli il poter consolare. Un tanto potere scoperse le sue viziose inclinazioni, e fece conoscere quello che sarebbe stato un giorno pervenendo all' Impero. Non si accontentò di offendere il pudore delle mogli de' principali cittadini, tolse a Lucio Emilio Lamia la sua Domizia Longina, figlia del celebre e sgraziato Corbulone, la quale sposò, e nel 73 lo rese padre d' un figlio che morì poco dopo. In un sol giorno tolse venti cariche civili ad altrettanti nobili cittadini, e ne fece perire altri molti per impadronirsi delle loro ricchezze. Geloso della gloria acquistata da Tito nella Giudea, voleva procacciarsene egli pure con qualche bellicosa azione; e quindi volle partire per mettersi alla testa dell' esercito destinato a reprimere la rivolta de' Golesi, suscitata da Civile: ma giuntovi tardi per la destrezza di Muciano governatore di Roma, che temeva della sua incapacità, si fermò in Lione, ch' eran di già

(1) Il vestito de' Sacerdoti Egiziani consisteva in una lunga tunica di lino, e la loro testa era avviluppata in una maschera rappresentante la testa dell' animale consacrato alla divinità, nel cui tempio servivano.

sedati. Tentava allora Domiziano che Cereale generale romano gli rimettesse il suo esercito vincitor de' Golesi, forse per opporlo al padre, o per bilanciare l' autorità del fratello. Questa condotta irritò Vespasiano, il quale, comechè si placasse alle amorevoli preghiere di Tito, che lo esortava a vivere in concordia co' figli, non potè per altro ritenere meno colpevole Domiziano.

I tentativi malamente riusciti con Cereale, i rimproveri del padre, e il disprezzo in che lo aveano i vecchi, lo persuasero a ritirarsi, e rinunciò alle cariche usurpate, affettando la semplicità, la moderazione, il gusto per le lettere, l' amor per la poesia, onde nascondere così li suoi progetti, ed evitare il confronto col fratello, la cui dolcezza e buone inclinazioni contrastavan sì tanto colle sue. E quantunque avesse in questo tempo da Vespasiano la considerazione dovuta al suo grado, nè sotto al regno del padre, nè sotto a quello di Tito non potè avere che i titoli onorifici di *Cesare* e di *Principe della gioventù.*

Asceso Tito al trono, Domiziano non cessò di cospirare contro il fratello in secreto ed in pubblico (1); e non cessò Tito da canto suo di mostrargli tuttavia amor fraterno ed amicizia (2): e se non è vero che Domiziano accelerasse la morte del fra-

(1) Svet. II.
(2) *Vedi* le Notizie di Tito, pag. 275.

tello, sarà pur sempre colpevole d' aver voluto che fosse abbandonato da tutti, financo da' suoi servitori, prima che mandasse l' estremo sospiro. Allora Domiziano recossi a Roma nel campo de' Pretoriani, cui fece le stesse distribuzioni, ond' erano stati gratificati da Tito; ed in mezzo a quella milizia turbolenta prese nell' anno 81, 834 di Roma, il titolo di Imperatore, e tutti gli altri che li suoi predecessori non aveano assunto che ad epoche differenti. Finse di piangere, pronunciando la orazione funebre di suo fratello; ma sforzavasi incessantemente di indebolire la stima che Tito si era acquistata. Perseguitò, e fece morire gli amici del Padre e del fratello, non perdonando neppure a coloro che lodavano questo per non aver tolta la vita ad alcun senatore; ed abolì i giuochi del Circo, ne' quali celebravasi l' anniversario di questo buon principe.

Il secondo anno del suo regno diede il titolo di *Augusta* alla sua sposa Domizia, che ripudiò poco dopo pe' suoi legami vergognosi col comico Paride, che fece assassinare; e quindi la richiamò presso di Lui, tolto di vita Lamia, primo sposo di Lei. Volea finalmente farla morire, ma Ella lo prevenne, e Domiziano diede alla consorte l' esempio del maggior disprezzo per le leggi matrimoniali. Roma era offesa di vederlo attaccarsi alla sua nipote Giulia, che aveva prima rifiutata per isposa, e per la quale concepì poscia un violento amore, quando fu ma-

ritata a Sabino, di cui liberossi con un assassinio, e ripudiò nello stesso tempo Domizia.

I primi momenti del regno di Domiziano furon sereni, siccome lo erano stati i primi giorni del regno di Tiberio, Caligola e Nerone; ma così pure, come i loro, gli ultimi anni di Domiziano non furono che una successione continua di rapine, di mostruose dissolutezze e di assassini. Lo descrivere le loro vite non è altro che tracciare lo stesso quadro; dacchè non cambiansi che i nomi delle vittime. I Romani parea che respirassero una sola ora di tutti i giorni; nel qual tempo Domiziano stava rinchiuso solo nel suo Gabinetto, non per meditare sul governo dell' universo; ma per infilare le mosche con un piccolo stilo, siccome assicuravano li suoi cortigiani.

In questo tempo i Germani presero ardire dalla partenza di Agricola, richiamato per gelosia da Domiziano, e sforzarono più volte alla fuga le aquile romane. Decebalo capitano de' Daci e de' Marcomanni costrinse Domiziano colle sue vittorie a chiedergli la pace l' anno 86, 839 di Roma, che ottenne mandandogli somme immense, molti lavoratori ed artigiani d' ogni maniera, e promettendogli con giuramento di pagargli un tributo annuo, che Decebalo ricevette fino alle vittorie di Traiano. Primo esempio vergognosissimo d' un decaduto Impero!

Nulladimeno gli si innalzavano per tutto l' impero delle statue d' oro, d' argento, di bronzo e

d'avorio; e per quelle che si mettevan nel Campidoglio voleva egli stesso che fossero d'oro o d'argento, e non di minor peso di cento libbre: e sì grande n'era il numero, che trovossi un giorno scritto sopra uno di questi ridicoli monumenti APKEI, *è abbastanza.* Celebrava con giuochi d'ogni sorta, e con pranzi pubblici scialaquosissimi li suoi trionfi illusori. Un giorno che faceva dare uno spettacolo di naumachia, sopravvenuta una grande bufera, accompagnata da acquazzoni, Domiziano non volle lasciare lo spettacolo, nè permettere che uscisse persona; e così divenne funesto quello spettacolo, non solo ai soldati, ma pur anche agli spettatori; pesando la tirannia il suo braccio di ferro, anche nel mezzo ai piaceri! L'anno 88, 841 di Roma, diede al popolo romano lo spettacolo de' giuochi secolari, contro ogni legge, che li permetteva ogni 100 anni (1).

Intanto Lucio Antonio governatore della Germania Superiore alzava lo stendardo della ribellione, e facevasi proclamare imperatore. Questa novella spaventò tutta Roma, e Domiziano fuggì con alcune legioni, e con tutti i Senatori; ma pria ch'egli uscisse d'Italia, il valor de' fedeli generali salvò l'impero dall'irruzione de' ribelli, colla morte di Antonio. In questo fatto Lucio Massimo coronò il suo valore con un'azione della più alta saviezza, facen-

(1) Claudio gli aveva celebrati per l'ultimo nell'anno 800.

do bruciare tutte le lettere, che racchiudeva il portafoglio di Antonio; perchè Domiziano non avesse motivo di tormentar nessuno. Ma l' Imperadore si infuriò egualmente nel ricercare con estremo rigore coloro che potevano essere in relazione col ribelle: inventò per strappar loro confessioni una abbominevole tortura; fece applicare il fuoco alle parti sessuali; tagliar le mani a parecchi, e fra li più nobili cittadini, due soli ottennero la vita. Tanti orrori ne stancano, e non vogliamo abusare de' nostri lettori, i quali, sebbene siano perduti i libri di Tacito, in cui dipingeva col suo vigoroso pennello il regno sanguinario di Domiziano, possono trovarne alcuni quadri nella vita di Agricola, scritta dallo stesso.

Apollonio di Tiane, Filostrato, Dione, Sifilino ed altri narrano un grande numero di presagi, che annunciarono la morte di Domiziano: ma la indegnazione dei Romani portata di già al suo colmo dimostrava evidentemente più di qualunque profezia, essere vicina la morte di questo obbrobrioso principe, che per improvvisa cospirazione fu assassinato. Un giorno, mentr' egli dormiva, trovandosi con lui solo uno di que' figli, che i Grandi di Roma allevavano presso di loro, per divertirsi come cogli animali domestici, questi presegli di sotto dall' origliere alcune tavolette e le trasportò seco per giuocare. Incontrato il figlio, Domizia gli domandò quelle tavolette; e lettovi sopra il suo nome, quelli

dei due prefetti de' pretoriani, di Partenio, del cameriere dello Imperadore, e di parecchi altri, che Domiziano voleva far morire; riunì tutte queste vittime destinate, e stabilirono al momento prevenir la loro colla morte del tiranno. Infatto il giorno 18 di settembre, alle ore 11 antimeridiane, ritirandosi per prendere un bagno, Partenio lo fermò, presentandogli il liberto Stefano per rimettergli la memoria d' una cospirazione contro di Lui: ed intanto che Domiziano la leggeva, Stefano gli aprì il ventre con un pugnale, e Partenio lo privò affatto di vita.

Così perì Domiziano all' età di 45 anni, dopo un regno di 15 anni e 5 giorni, l' anno 96 dell' Era Volgare, 819 di Roma. Il popolo sentì la sua morte con indifferenza; i soldati, cui era stata aumentata la paga, ne furono sdegnati, gli diedero il titolo di Divo, e volevano la vendetta degli assassini: il Senato al contrario ne fu gioioso, fece abbattere tutti i monumenti, che consacravano la sua memoria, cancellare ovunque il suo nome, e distruggere tutto ciò ch' egli aveva fatto, in guisa tale che secondo Procopio non vedevasi in Roma che una sola statua di Domiziano nel VI.° Secolo.

Fu chiamato un *secondo Nerone, Nerone calvo*, perchè lo imitò nelle iugiustizie, nell' odiare i parenti e nell' eccesso delle dissolutezze; ma lo superò nella crudeltà, chè non conosceva altro sollievo, che quello di essere testimonio dei dolori e

dei supplizi delle vittime. Simile a Tiberio, Domiziano era dissimulato, vindicativo, e giammai mostrava maggiore affezione che allorquando colpiva le più grandi vittime. L'estrema dissolutezza eguagliava in Lui la mollezza. Secondo Svetonio era ben fatto di corpo, grande e forte di statura, pallido in viso: secondo Plinio il giovane, il suo portamento, e 'l suo sguardo erano spaventevoli, gli si leggevano in fronte l'orgoglio e la vanità, respiravano furore gli occhi.

Figura II.

Testa, alta piedi 1, pollici 4, linee 6.

A malgrado dell'ardore col quale il Senato ed il popolo perseguitarono la memoria di Domiziano, fecero abbattere li suoi monumenti d'ogni specie, e cancellare il suo nome sopra quelli che non potevansi distruggere intieramente per causa della loro utilità, ne pervennero fino a noi tuttavia alcuni in picciol numero; probabilmente perchè essi erano collocati nelle case di campagna de' suoi liberti od in altri luoghi lontani di Roma. Per non parlare della bellissima statua dissotterrata nel 1758 nel territorio della Colonna, l'antica *Labicum*, distante diciotto miglia da Roma, ch'era prima nella villa Albani, ed ora conservasi nel Museo Reale di Parigi; dell'altra che trovasi nel Museo di Berlino (1); le

(1) Bouillon, tom. III, tavola XIX, e nota.

due medaglie coniategli negli anni 81 ed 88 dell' Era Volgare, pubblicate dal Mongez nella tavola XXXIV della sua Iconografia Romana, sui quali monumenti abbiamo verificato la somiglianza della nostra testa: ricorderemo l'altra medaglia battuta l'anno 73 dell'Era Volgare, viventi ancora Vespasiano e Tito, quand'era Domiziano principe della Gioventù e Console per la seconda volta, rappresentante la testa dell'Imperatore laureata, volta a sinistra colla leggenda CAESAR*is*. AVG*usti*. F*ilio*. DOMITIAN*o*: CO*n*S*uli*. II; e nell'esergo il tipo della Speranza (1), con nel campo S. C. B*r*. II; la quale posseduta dal chiarissimo Archeologo D. Gio. Labus, e da Lui illustrata in un manoscritto, abbiamo avuto tutto l'agio di esaminare, ed assicurarci della sicura rappresentanza del nostro monumento; comechè questo ne offra Domiziano in una età più avanzata.

Grande è questa testa eseguita in marmo pario antico, che il tempo ha coperto di una tinta di colore cenerognolo, e corrosa leggermente nella superficie. Presentasi essa di facciata, tronca appena sotto i mastoidei per modo, che, sebbene non sappiamo essere stato avvertito da nessuno, siam noi

(1) *Plerumque spes juvenili forma in numismatibus exculpta est, designatque spem a juventute in homine dominari.* È opinione del Visconti che la Speranza fosse la Dea tutelare dei successori destinati all' Imperio, cioè dei Cesari; come la Fortuna lo fu degli Augusti; ed infatti Domiziano nel 73 era nel caso, perocchè non ascese in trono, che nell'anno 81. (Manoscritto di Labus.)

condotti a credere che potesse appartenere in origine ad una statua, forse abbattuta di questo Imperatore, e serbatane da qualche suo partitante la sola testa, che da mano in mano passasse di poi ad arricchire la preziosa raccolta di Sabbioneta, procurata per li Gonzaga, e di là nel nostro Museo. Il lavoro franco e largo di questo marmo è tale che sembra in vita veramente, che pensi e che respiri; tanta è la maestà con cui posa la testa sul collo, attaccatale con finissima intelligenza, che par quasi voglia importi, mentre lo guardi. Giustissimo ne è tutto l'insieme; grandiose ne sono le parti; molle offresi la carne, bene incassati gli occhi; i capelli abbandonati ad un'aria leggera che gli investe, sono trattati con quella intelligenza, che ne fanno gustare la natura nell'arte: e tante bellezze furono dal tempo e dagli uomini rispettate per guisa, che ad eccezione delle piccole sconcezze di sopra accennate, possiam dire che nulla manca a questo monumento per averlo perfetto.

VASO ANTICO

Tavola LV.

Alto piedi 2, pollici 8.

Intorno a questo prezioso monumento sepolcrale riferiremo gli schiarimenti comunicatici in iscritto dal Dott. Gio. Labus; co' quali siam certi di soddisfare nel miglior modo al dover nostro, più di quello certamente ch' avremmo potuto fare sforzandoci da per noi d' illustrarlo.

» Il greco Vaso, di cui bramasi il parer mio, fu posseduto intorno al 1580 da Federigo Contarini, Procuratur di S. Marco, appo il quale in Venezia lo vide il Segeto, che ne diede avviso al Velsero (1). Ne fece poscia l' acquisto Vespasiano Gonzaga, grande amatore di antichità, che il tenne caro nel suo palazzo di Sabbioneta, donde passò nel Museo di Mantova a far bella mostra di sè (2) A mio senno è desso di facile spiegazione: correggendo gli

(1) Grut. pag. 184. 13.
(2) Museo di Mantova, pag 93.

VASO ANTICO

Tav. LV

errori ortografici, che indicherò nella nota, leggo l' epigrafe:

ΑΡΙΣΤΕΙΔΗΣ ΑΥΤΟΚΛΕΟΥΣ ΜΥΡΡΙΝΟΥΣΙΟΣ (1)

ne raccolgo ch' esso primieramente (forse or fanno ventidue secoli) appartenne ad *Aristide figlio d' Autocle di Mirrinunte*, città dell' Attica, così deno-

(1) Così lesse anche il Segeto, non però chi descrisse il Museo di Mantova, che sul Vaso vide: ΑΡΙΣΤΗΔΗΣ ΑΥΓΟΚΔΕΥΣ ΜΥΡΡΙΝΟΞΙΟΣ, per quella incostanza d' ortografia notata già da filologi nei greci bronsi e marmi. Anche a' piè della statua di Elio Aristide celebre sofista Smirneo leggesi ΑΡΙΣΤΙΔΗΣ ΣΜΥΡΝΕΟΣ in vece di ΑΡΙΣΤΕΙΔΗΣ ΣΜΙΡΝΑΙΟΣ; su di che vuol vedersi il Bartoli (*Dissert. due sul Mus. Ver.*, pag. 199), ed il Visconti (*Iconogr. Gr.* Tom. I, pag. 352 della mia traduzione). Quanto all' ΑΥΤΟΚΔΕΟΥΣ è troppo noto il facile scambio dell' Λ col Δ o coll' A. Soli nummi Geropolitani recano ΑΛΙΡΒΗΝΟC, ΑΔΙΡΒΗΝΟC, e ΑΑΙΡΒΗΝΟC, la quale è forse la lezione più sincera (*Vedi* Ecckhel D. N. Tom. III, pag. 154); ed in un marmo, presso il Boissardo troviamo ΚΑΠΕΤΩΔΙΩΙ, che non ha senso, quando esser deve ΚΑΠΕΤΩΛΙΩΙ (AA. RR. III, 97). Finalmente la terza voce dover essere ΜΙΡΡΙΝΟΥΣΙΟΣ, non ΜΙΡΡΙΝΟΞΙΟΣ è provato non solamente da Stefano Bizantino che dice Μυῤῥινους, δῆμος τον Πανδιονιδος φυλῆς ο δημοτης, Μυῤῥινούσιος (*de Urbib.*); ma eziandio dall' epigrafe Muratoriana: ΔΩΡΟΘΕΑ ΙΣΙΓΕΝΟΥΣ ΜΥΡΡΙΝΟΥΣΙΟΥ ΘΥΓΑΤΗΡ. *Dorothea. Isigenii. Myrinusii. Filia.* (pag. 1037, 5) e da un frammento presso lo Sponio, che supplisco col patronimico medesimo . . . . . . ΤΑΒΙΟΣ ΕΛΙΙΙΝΕΙΚΟΥ ΜΙΡΡΙνουσιου.(*Voyag.* pag. 49). Chi seguendo l' erronea lezione ritenuta dal descrittore del Museo di Mantova, chiamò *Auctocde* il padre di Aristide non fece attenzione all'uso de' Greci nomi, che preferisce la uscita in *cle* al *cde*. *Agatocle* notissimo alla greca istoria, *Aristocle* padre di *Cleoeta* ed avo di *Aristocle* Sicionio da me altrove accennato (Visconti, *Op. varie*, Tom. IV, pag. 577); *Ctesicle, Diocle, Frasicle, Itycle, Sosicle, Tericle* ecc. sono tutti celebri ne' Fasti attici, e provano evidentemente doversi qui pure leggere *Autocle*.

minata dai Mirti, che rigogliosi quivi attorno germogliano e l' abbelliscono (1). »

» Fra li molti Aristidi ricordati dai Classici e dai monumenti non ho contezza del nostro, il quale tuttavia potrebbe essere l' Aristide statuario, discepolo di Policleto, ed artefice esimio delle ammirabili bighe e quadrighe, ricordate con plauso da tutta l' antichità. Se Plinio (2), e Pausania (3), ci invidiarono il nome del padre e la patria di Lui, sappiamo ch' ei visse negli ultimi respiri di Grecia libera, che fu contemporaneo di Scopa, di Atenodoro, di Aristofane, di Platone, di Senofonte, di Isocrate, di Arcesilao (4); e la preziosità del marmo, ond' è questo Vaso formato, la semplicità de' profili, che in foggia ovale ne disegnano il corpo, la nobiltà del concetto, che esprime colle eleganti quattro figure scolpitevi, non disdicono nè a que' tempi, nè a sì grand' uomo. »

» Sia di ciò non pertanto siccome vogliasi, sebbene manchevole nella sommità, ed ancor del coperchio; pure certa cosa è ch' esso un tempo contenne le reliquie dell' Aristide, di cui reca il nome, essendovi effigiato l' ultimo Addio, ch' ei diede alla moglie ed ai figli nel doloroso istante di doversi

(1) *Μυρρινους γῶν δημος εὐ Αττικῇ μυρρινας ἔχων* ... *Schol. Aristoph. in Plauto.*

(2) *Hist. Natur.*, lib. XXXIV, 8, 19.

(3) *Graec.* Descript., lib. VI, 20, 7.

(4) *Vedi* il Sillig., *Catalog. Artific.*, pag. 84. Meyer *Hist. Art.* Tom. I, pag. 88. Boeck, *Inscr. Gr.* Tom. I, p. 39.

da loro dividere ed abbandonarli per sempre. Gli affettuosi ricordi, le protestazioni di amore, di fede, di tenerissima rimembranza perpetua, che nell'amaro distacco sogliono i coniugi ricambiarsi a vicenda, rappresentar non si possono più al vivo, del figurarli strignersi pietosamente la destera, che sacra era presso gli antichi alla Fede, come al Genio la fronte, alla Memoria gli orecchi, alla Misericordia i ginocchi (1). Andromaca deplorando in Omero la morte di Ettore, specialmente si duole, che:

» . . . . la mancante
» Mano dal letto ohimè! non mi porgesti,
» Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
» Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
» Dolce mi fòra richiamar piangendo. (2) »

» Enea vedendo sparirglisi dagli occhi allo improvviso la madre: *cur dexteræ*, esclama, *jungere dexteram non datur?* (3); e Didone al fuggiasco Enea: *nec te*, dice, *noster amor*, *nec te data dextera quondam. — Nec moritura tenet crudeli funere Dido?* (4). Quindi una moglie fra due bamboletti afferra la destra del marito in un simile cinerario greco del Museo Nani (5). Un' altra la stringe ad

(1) Serv. *Ad. Aen.* III, v. 607.
(2) *Iliad.* lib. XXIV, vers. 743 = Monti, *Iliad.* lib. 24, vers. 951, e seg.
(3) *Aen.*, lib. V, vers. 412.
(4) *Aen.*, lib. VI, vers. 307.
(5) Paciaudi. *Mon. Pelop.* Tom. I, pag. 136.

un figliuolo, o ad un congiunto in bassorilievo, scoperto in Megara, ed ora nel Museo Worsleiano (1); due fratelli morendo pigliano per egual modo dalla lor madre congedo ne' Marmi d' Oxford (2); Ottavia Exorata così saluta il dolente suo padre che per sempre abbandona, in latino anaglifo del Museo Veronese (3); e per non accumulare più esempli, veggansi *Domizio* e *Volusia*, presso il Boissardo (4); *Marco Cassio* e *Manduilla* in Grutero (5); *Magio Liciniano* e *Magio Turpione* da me altrove illustrati (6), *Giunia Diseto*, e *Giunio Ampione* d' un epigrafe del Muratori (7), il quale nulla dice del Bassorilievo che la decora; ma che ho io ben veduto nel codice dell' anonimo Laudense, conservato nel regio Gabinetto Numismatico di Milano (8); e che raffrontai poscia col marmo nel Giardino altra volta Archinti, ora Origo. E conciosiachè i prefati anaglifi tutti siano sepolcrali, fidatamente aggiungo, che raffigurano l' estremo addio d' un padre amorevole alla vezzosa sua figlia, le due mezze figure, che furono già negli Orti

(1) *Mus. Worsl.* Tom. I, tav. VIII e IX.

(2) *Marm. Oxon.* pag. 78: veggasi anche a pag. 125.

(3) Pag. 136.

(4) *AA. Rom.* Tom. III, pag. 59.

(5) Pag. 762, 2.

(6) *Vedi:* Rosmini, *Storia di Milano*, tom. III, pag. 281; e Tom. IV, pag. 453.

(7) Pag. 1544, 4. = Vedi anche a pag. 1461, 1; 1529, 1; 1324, 1.

(8) Alla pag. 112.

Mattei, e che da poco scaltri antiquari vennero attribuite a Catone e Porzia, o ad Arria e Peto (1); ed osservo altresì aver imposto al Patino quello antiquario *proxoneta*, quando creder gli fece che l'epigrafe onoraria innalzata dal Senato e Popolo Smirneo a Marco Antonio Asclepiade, medico di Augusto, fosse in origine una cosa col soprascolpitovi bassorilievo, le cui figure virili per la loro postura, pel gesto, per l'espressione apertamente dimostrano che il soggetto è sepolcrale (2). Ho avvertito altrove che tal fiata chi muore raffigurasi assiso, o sdraiato sul letto feriale (3); ma non di rado vedesi anche in piedi, siccome quegli che viaggia all'eternità; e tale è Aristide sul vaso che esaminiamo. Egli è coperto del pallio, che dal sinistro deltoide gli scende con pieghe di purissimo stile sotto la destera ascella a coprirgli tutto il resto della persona. Questo costume è il consueto dei Filosofi, degli Artefici e degli Oratori. Ignuda ha la spalla, il braccio destro e porzione del petto; e colla sinistra mano sollevata verso il mento par che saluti e dia ricordi affettuosi ed avvertenze alla moglie, che dolente e lagrimosa con volto sommesso gli ac-

(1) *Mon. Mattei.* Tom. II, tav. 34: = *Vedi* anche il *Mus. Pio Clem.* Tom. VII, pag. 135 dell'edizione di Milano, per cura del Dott. G. Labus.

(2) *In Antiq. Cenotaph. Marci Antonii* etc. ap. *Polen. AA. RR.* Tom. II, pag. 1142. = *Vedi* pure il Maffei *Mus. Veron.*, pag. 55.

(3) Rosmini, *Storia di Milano*, Tom. IV, pag. 460.

coglie. Velata è costei, secondo l'uso delle greche e romane matrone, che andando a marito *nubere dicebantur* (1); perocchè *nubere* significa propriamente coprire; e *nuptiae* appellavansi le sponsalizie, *quod pudoris gratia puellœ se obnuberent* (2). Il capo velato era inoltre segno di pudicizia, che così è dessa rappresentata nelle greche e latine medaglie (3), e nell' *admiranda* (4): e così andar solevano le donne che erano pudiche e caste, o che volevano tali parere. Havvi dietro di lei una figliuoletta, che solleva la destra in atto d'improvviso sbigottimento a sì funesto congedo; e dietro il marito è un figliuolo maggiore di età che tutto ignudo, tranne un legger manto che scendegli da una spalla, tiene una verga ricurva in mano, attributo notissimo de' viaggiatori, per significare che vorrebbe precedere il genitore nel fatale viaggio, anzichè esservi prevenuto da lui. Questa commovente riprova di figliale tenerezza fu da' latini scrittori espressa colla energica formula CONTRA VOTUM; la quale non è vero che si trovi soltanto ne' monumenti, *quœ filiis posita a parentibus sunt*, come parve al Morcelli (5); avendola io trovata in lapidi

(1) S. Hieronym. in Matth. c. 22.

(2) S. Ambros. l. 1, *de Abraham.* c. 9, n. 93.

(3) Spanhem. *de U. et P. Numis.* Tom. I, p. 148.

(4) *Admir. AA. RR.*, n. 35 e 82: e nel *Museo Pio Clem.* Tom. II, tav. 14, ediz. citata.

(5) *Inscript. Com. subiect.*, pag. 132.

d'ogni genere, poste da' mariti alle loro mogli, dalle mogli ai mariti, dai figli ai parenti; e dai fratelli, dai cognati, dagli amici, ai fratelli, ai cognati, agli amici; e persino dai liberti ai patroni, qualunque si fossero le età, in cui quegli usciron di vita (1)».

Alla dotta illustrazione del nostro valente Archeologo Italiano aggiugneremo, che questo vaso elegantissimo nella sua svelta proporzione, e nella semplicità di tutto il suo compimento, comechè sia rotto da un lato, lascia vederne chiaramente la sua forma, dove isolatamente è collocato, nel mezzo alla lunga Galleria del Museo. È desso scolpito in bel marmo pario, e non permette dubbio alcuno, che sia opera della bella epoca di Grecia; siccome ne porge una maggiore prova il bassorilievo che lo adorna, e per la sceltezza dei partiti di pieghe, e per la semplicità dei contorni, e per l'aggiustatezza perfetta dell'insieme, e pel bello stile delle figure, le quali se paiono ad alcuno peccar forse di certa economia di mossa, offrono certo nel più stretto senso conservatissimi i precetti della scultura nella applicazione al bassorilievo. E sebbene un leggerissimo velo di corrosione le ricopra presentemente, siccome quelle che più sporgenti furon le prime ad esserne tocche, possiam dirle conservatissime; leggendovi tuttavia in esse tutte le bellezze che rac-

(1) *Vedi. I Monum. Epigraf. Crist.* pubblicati dal Labus, pag. 12.

chiudono. Questo Bassorilievo non è nel mezzo del vaso; ma incomincia verso il lato destro, e termina irregolarmente sulla linea destra del contorno; siccome pur segue la stessa direzione la greca iscrizione scultavi superiormente con parole irregolari, e senza uniformità di linea, la quale non può leggersi intiera, se non vi si aggira di fianco. L' altro lato del vaso è liscio, che forse sarà stato appoggiato in luogo da non vedersi, e probabilmente in una nicchia.

PIEDESTALLO

Tav. LVI.

Alto piedi 3, pollici 6.

Questo Piedestallo, che chiamiamo con tal nome dall' uso, cui è presentemente destinato, sebbene sia pur esso un monumento sepolcrale, non apparteneva in passato al bellissimo Vaso Cinerario, di cui abbiamo parlato nella tavola precedente, e sopra il quale han creduto poggiarlo, senza sconcezza, coloro che ordinarono i Monumenti del Museo, corrispondendo opportunamente alla simmetria del luogo tale collocamento.

Esso cippo è ottagono, e racchiude in ciascuno

PIEDESTALLO

C. Savazzi dis. — Lit. Lanzani inc.

Tav. LVI — Calcografia Negretti

de' suoi spazi un ornamento intagliato a fiorami, i quali per essere tra loro uniformi, abbiam creduto opportuno presentarne in questa tavola la veduta di tre infra loro differenti, sembrando il primo intrecciato di foglie d'acanto, il secondo di edera, il terzo di vite; tutti sagomati diligentemente entro linee o listelli. Elegantissimo è questo basamento in ogni rispetto, e bellissimi ne sono gli ornamenti, i quali e per la semplice foggia onde furono distribuiti, e per le correttissime forme, onde furono resi, e per la loro sceltezza, possonsi offerire a modello del più squisito stile ornamentale.

Sorge il cippo ottagono sopra una base quadrata, nella faccia prospettica della quale, entro una quadrata incorniciatura col miglior gusto eseguita, leggesi scolpita a grandi lettere e regolari questa semplice iscrizione:

T. CANNIVS
M. F. V. F. SIBI
ET. MARCELLÆ
FILIÆ. FRATRIS,

la quale facilmente si legge intiera — *Titus.* CANNIVS. *Marci. Filius. Vivens. Fecit.* SIBI. ET. MARCELLÆ. FILIÆ. FRATRIS. — *Tito Cannio figlio vivente di Marco ha voluto preparare a sè stesso ed alla sua nipote Marcella il monumento dov' essere seppelliti:* e questa stella ottangolare avrà decorato il terreno sacro, a tale fine destinato. Quanto alle sigle V. F. doversi interpretare *Vivens. Fe-*

cit, non occorre spender parole, chiarite essendo da Valerio Probo, Paolo Diacono, e da tutti gli antichi e moderni Siglari: e per rispetto poi al costume di prepararsi il riposo alle nostre spoglie mortali; e di restituire in luogo appartato alla madre terra il miserabile limo, donde veniamo; risale alle età più rimote. Nulla direm degli Egizi, degli Ebrei, degli Etruschi, ch'entro le colline non molto distanti dall'abitato scavavano stanze e sepolcri ornatissimi, di cui vediamo tuttora le tracce; e donde i cupidi archeologi estraggono o preziosi vasi, o monumenti metallici di grandissima curiosità: nulla dei Greci e dei Romani, bastando per questi ultimi la famosa Mole Adriana, il superbo Sepolcro di Cecilia Metella, quello magnifico dei Nasoni, per vedere fin dove fosse recato il lusso e la magnificenza, consigliata forse a costoro ben più dall'ambizione che dalla pietà.

Avvertiremo solo che l'iscrizione è sculta in marmo masegna, il quale per essere naturalmente poroso, e fors'anche guasto dal tempo, lascia stentatamente leggere lo scritto; ed offre un generale leggero patimento.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE TAVOLE E RISPETTIVE ILLUSTRAZIONI
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME